

LXXXIX

2^a TORNATA DI VENERDÌ 9 LUGLIO 1897

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MUSSI.

INDICE

Atti vari:

Relazione (*Presentazione*)Pagamento di somma all'ingegnere Cannizzaro
(RUBINI) Pag. 3210

Disegno di legge:

Bilancio di agricoltura (*Seguito della discus-
sione*) 3163

Oratori:

ALESSIO 3176

ARNABOLDI 3187

CARBONI-BOJ 3172

CHIMIRRI 3206

COMPANS 3198

DE AMICIS 3187

DE BELLIS 3184

DILIGENTI 3197

DI SCALEA 3197

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura e com-
mercio* 3203

MANCINI 3187

PAVIA 3187

PRESIDENTE 3190

RIZZETTI 3163

Verificazione di poteri 3184

La seduta comincia alle 14.05.

Costa Alessandro, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni inviate alla Camera.

Costa A'essandro, *segretario*, legge.

5514. La Deputazione provinciale di Foggia, aderendo ad analoga petizione della con-

sorella di Novara, fa istanza perchè venga respinto il disegno di legge col quale si autorizza il Governo ad applicare, col 1° gennaio 1898, le nuove disposizioni da esso proposte sugli alienati e sui manicomi.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia: l'onorevole Salandra, di giorni 8. Per motivi di salute gli onorevoli: Valle Angelo, di giorni 30; D'Alife, di 8.

(*Sono conceduti*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di provvisione del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1897-98.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Socci.

(*Non è presente*).

Non essendo presente, perde il suo ordine d'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rizzetti.

Rizzetti. Onorevoli colleghi! Debbo esporre anzitutto una considerazione riferendomi anche alle parole pronunziate dal nostro onorevole collega Baccelli Alfredo e dall'egregio relatore del bilancio circa gli stanziamenti

che vengono fatti a favore di questo bilancio i quali, a mio parere, sono assolutamente insufficienti.

A me non accadrà certamente, ma se mai mi accadesse che io dovessi assumere la direzione del Ministero di agricoltura e commercio, la prima condizione che io imporrei sarebbe quella che almeno almeno un milione di più fosse assegnato a favore di questo bilancio.

Un milione sarebbe poco, è vero; ma io credo che sarebbe già un notevole aiuto col quale qualche cosa di veramente utile si potrebbe fare, quando esso fosse con discernimento distribuito, ed opportunamente ripartito fra i vari servizi.

L'aiuto di un milione sarebbe sempre a mio avviso di una grande utilità e basterebbe a dare a quest'amministrazione un impulso abbastanza notevole.

Io quindi non esito ad associarmi alle considerazioni del relatore quando dice:

« Dovere del Parlamento dovrebbe essere quello di non lesinare troppo ai ministri di agricoltura i mezzi, di non chiedere sempre nuove economie, ma anzi di rafforzare il bilancio che giustamente fu detto la Cenerentola dei bilanci, acciò anche sotto questo riguardo chi presiede a questo ramo di pubblico servizio possa esercitare una azione sempre più vigorosa, facendo comprendere e sentire tutta l'importanza degli interessi agrari in un paese nel quale l'agricoltura è anima e vita. »

Premesse queste poche considerazioni passo a dire degli argomenti che devo trattare, ed anzitutto alla questione del censimento. Su questo argomento io non debbo aggiungere molte parole a quelle che, specialmente da un anno a questa parte, sono state pronunziate in questa Camera e da me e da molti nostri colleghi. Ricordo solo che l'articolo 1° della legge 30 giugno 1871 prescrive tassativamente che il censimento debba farsi ogni dieci anni.

Ricordo che nella seduta del 17 giugno 1896, in occasione della discussione di questo stesso bilancio, l'onorevole ministro che degnamente ancora oggi presiede il dicastero dell'agricoltura e del commercio, rispondendo all'egregio collega Valli Eugenio prese formale impegno di presentare alla ripresa dei lavori parlamentari, nel decorso novembre, un disegno di legge inteso a far eseguire il cen-

simento generale della popolazione del Regno. Di fronte a tali dichiarazioni così esplicite io non dubito che egli vorrà presentare tale disegno almeno al prossimo novembre per modo che il censimento possa eseguirsi senza ulteriori indugi e, non oltre la primavera del 1898.

A corredo poi di tutto quanto è stato detto già a favore di questo argomento e a dimostrazione della necessità assoluta di venire ad un censimento della popolazione del Regno aggiungerò che ciò si impone soprattutto per una considerazione di indole finanziaria. Noi stiamo per consolidare le somme dei canoni dei dazi consumo dei rispettivi Comuni nel Regno. Ora il consolidamento di queste somme non si può fare con basi di giustizia distributiva se non previo un censimento della popolazione. L'onorevole nostro collega Marinelli ha dimostrato con una Memoria molto pregevole, che alle ragioni finanziarie che si potrebbero addurre per la spesa occorrente per questo censimento, epperò alla difficoltà d'incontrare tale spesa, almeno per ora, si può contrapporre la considerazione che lo Stato in base a questo censimento verrebbe a percepire una notevolissima somma di maggiori introiti rispetto al passaggio di taluni Comuni da una categoria all'altra per quanto ha tratto al canone del dazio consumo. Questo è dimostrato da cifre inconfutabili; e l'onorevole Marinelli concludeva che per effetto di questo passaggio, ed a base del calcolo il più mite, il Governo avrebbe avuto un beneficio di almeno 80,000 lire l'anno; onde su questo beneficio si può far calcolo sicuro.

Io pertanto, a tutte le ragioni già espresse, aggiungo quella che non si può obiettare la impossibilità od inopportunità di venire al censimento solo per la questione della spesa, perchè a questa viene largamente provveduto con gli introiti che si potranno avere dal consolidamento dei dazi di consumo.

A maggior corredo ancora della mia argomentazione io cito qui un ordine del giorno che fu proposto dall'onorevole senatore conte Di Sambuy, ed è stato votato all'unanimità dal Consiglio comunale di Torino nell'adunanza dell'11 giugno 1897, il quale ordine del giorno è così concepito:

« Il Consiglio comunale di (Torino),

Considerando che il consolidamento, proposto dal ministro per le finanze, dei dazi di

consumo imposti ai Comuni del Regno, non può aver ragione di essere se non quando sia fondato sulla giustizia;

Considerando prematuro un provvedimento che andrebbe solo in vigore nel 1906;

Fa voti che il Parlamento disponga in via preliminare ad un *censimento generale* senza del quale qualunque consolidamento consacrerrebbe l'attuale ingiusta sperequazione. »

Ora io prego l'onorevole ministro di tenere in conto tutte queste considerazioni e non dubito che vorrà presentare immancabilmente a novembre, al riaprirsi dei lavori parlamentari, il disegno di legge per il censimento della popolazione del Regno da eseguirsi nella primavera del 1898 e non più tardi. Giacchè la data del 31 dicembre non è la più opportuna.

E passo ora ad altri argomenti che si riferiscono al rimboschimento in Italia e alla nostra legge forestale.

Avrei parecchio a dire su questo argomento; ma poichè c'è una legge presentata al riguardo, di cui anche la relazione già sta dinanzi alla Camera, così io mi riservo di presentare, in occasione di quella discussione, le osservazioni che crederò del caso.

Però non posso a meno di indicare un concetto fondamentale che io credo debba essere infallantemente compreso nella legge, e cioè: che se noi vogliamo ottenere veramente un progressivo e graduale rimboschimento delle nostre montagne, bisogna stabilire quanto segue, e cioè: ridurre l'imposta sui terreni vincolati e messi a difesa per rimboschimento; sgravare intieramente l'imposta e temporaneamente sui terreni messi a divieto assoluto, ed infine imitando la Francia, esentare per 20 anni dall'imposta quei terreni i cui proprietari dichiarano di volerli adibire a rimboschimento.

La Francia, coll'articolo 225 della sua legge forestale sui rimboschimenti, ha provveduto a tutto questo con esito dei più soddisfacenti.

Ed io a suffragio del mio asserto dico che m'è accaduto, perchè sono già alquanto vecchio, di vedere la Savoia quando era sotto il regime del Regno Sardo, e rivedendola ora, da che è passata sotto il regime della Francia, quella regione ha cambiato aspetto ed in certi punti è addirittura irriconoscibile.

Chiunque l'abbia vista allora e la rivede

oggi, la trova una plaga assolutamente ricca di vegetazione forestale ed invidiabile dal punto di vista del rimboschimento; e tutto questo miglioramento si deve all'articolo di quella legge forestale che ho già citato, e per effetto del quale sono esenti da imposta per 20 anni tutti quei terreni che sono adibiti al rimboschimento.

E passo ad un altro argomento: la piscicoltura.

È la prima volta, io credo, che di questo argomento si tratta in Parlamento. Si è molto parlato della pesca, ma non mi pare si sia parlato mai della piscicoltura.

Io lodo anzitutto il relatore che nella sua relazione consacrò a questo argomento considerazioni molto opportune. Intanto non posso a meno di richiamare l'attenzione della Camera e del Paese sopra questo ramo dell'economia pubblica che io ritengo sia soltanto da dieci anni, a dir molto, che in Italia viene considerato e del quale se ne sia occupato il Governo.

Io debbo anzitutto rammentare la iniziativa lodevolissima del Governo avvenuta credo nel 1889-90 quando si sono inviati all'estero dal Governo stesso quei due egregi giovani che sono oggi il professor Vinciguerra e il professor Bettoni — che io nomino qui in questo momento a cagion d'onore e che si trovano ora l'uno a capo della stazione di piscicoltura a Roma e l'altro capo della stazione di piscicoltura a Brescia — i quali ebbero la missione di studiare a fondo ed istruirsi circa alla piscicoltura tanto dal lato scientifico che da quello pratico.

Una voce. Ma prima avevano fatto qualche cosa i privati.

Rizzetti. Sta bene che qualche cosa si fosse fatto dai privati, ma a me sembra che oggi alla Camera, ed in occasione della presente discussione del bilancio d'agricoltura e commercio noi dobbiamo parlare dell'azione del Governo e di essa soltanto trattare. Se dovessi parlare dell'azione dei privati, potrei dire anche per conto mio cose che la modestia m'impone di non mettere in evidenza.

Voci. Bravo, è vero, egli è piscicoltore appassionato e lo fa per la sua regione gratuitamente.

Rizzetti. Una volta adunque tornati in Italia questi ottimi giovani e presentata la loro relazione al Governo, questo iniziò il servizio di piscicoltura e la iniziativa, come già dissi,

è stata lodevolissima e ad essa non si potrebbe sufficientemente applaudire.

I risultati ottenuti sono stati ottimi, ragguardevoli e veramente insperati. Soprattutto in rapporto ai mezzi meschinissimi dei quali si disponeva e dei quali pure oggi ancora si dispone.

Intanto in questi anni sono stati ripopolati i laghi di Como, di Bracciano, di Bolsena e parecchi altri. A Como poi sono stati immessi i *coregoni*, una delle specie più prelibate, il così detto *ferà* del lago di Ginevra, e che ha fatta ottima prova in quel lago sia per crescita come per riproduzione. Questo e tanti e tanti altri che potrei enumerare sono dei buoni risultati ottenuti dalla azione del Governo, con vantaggio sensibile della pesca dello Stato nelle acque dolci.

Ma per tutto questo servizio non abbiamo in bilancio che la meschinissima somma complessiva di lire 37,900, e ciò per la piscicoltura in tutto, e complessivamente si d'acqua dolce che d'acqua di mare. La Francia spende per questo servizio lire 385 mila, la Germania e l'Austria altrettanto, la Norvegia 465,000 e gli Stati Uniti di America un milione e mezzo delle nostre lire, cioè 295,000 dollari. Io non dico con ciò che noi dobbiamo fare quello che fanno le altre nazioni, poichè non lo potremmo anche se lo volessimo.

Ma questo io volevo dire a suffragio del mio argomento per dimostrare l'importanza straordinaria che ha questo fattore della economia pubblica in Italia che da noi è stata assolutamente trascurata in passato in modo anche biasimevole.

Bisogna persuadersi che l'acqua è come la terra, e perchè dia frutto, bisogna coltivarla ed i benefici continui e grandi che si raccolgono da questa industria ridondano non soltanto ad immenso vantaggio delle famiglie dei nostri pescatori, ma eziandio, lo ripeto, essa può divenir in Italia una vera risorsa economico-sociale, giacchè l'abbondanza della produzione del pesce è utile alle classi povere come alimento, ed è anche l'istromento di commercio e di traffico remuneratore.

Una voce. Bisogna però fare osservare la legge.

Rizzetti. Verrò dopo a questo argomento. Secondo me lo Stato deve mantenere unità di direzione, ma decentrare alquanto e specialmente mercè l'impianto di incubatori lo-

cali e favorire quanto più è possibile l'iniziativa privata.

Pensiamo, o signori, che in Sassonia ad ogni 50 chilometri quadrati v'è un incubatore governativo per la nascita degli avanotti, per la distribuzione dei pesciolini nelle acque pubbliche, per la scelta e la selezione della specie ed infine per tutte le operazioni inerenti alla piscicoltura in genere.

Io che ho percorso l'Elba da Praga a Dresda, e quella plaga incantevole cosiddetta « Svizzera sassone, » trovai colà una vera meraviglia, un vero incanto nel vedere tutte quelle verdegianti sponde popolate di villaggi stupendi, i cui abitanti ricavano immensa risorsa dalla pesca, e ciò non solo pel prodotto che si consuma sul luogo, come alimento, ma anche per quella grande quantità che è trasportata in altri centri di consumo, e dove è pagato a carissimo prezzo assai remuneratore.

Ora tutto questo in Italia non seppimo finora neppure iniziarlo. Io spero che la Vallesia comincerà a fare qualche cosa in questo senso.

Carcano. Anche il lago di Como.

Rizzetti. Sicuramente, anche dallago di Como si può fare molto.

Intanto io, qui in sede del bilancio di agricoltura e commercio ho creduto di venire a trattare di questo argomento, che io credo sia uno dei più importanti fattori della nostra economia pubblica, e ciò faccio essenzialmente per invitare il Governo a fare in modo che nel bilancio 1898-99 siano stanziati almeno almeno da 25 a 30 mila lire di più sul capitolo relativo alla piscicoltura.

Non si spaventi l'onorevole Rubini, mio egregio e carissimo amico, il quale ho veduto che ha portato la mano alla fronte (*Si ride*); egli che è, e ben a ragione, il rigido e severo custode dell'intangibilità del bilancio come degnissimo presidente della Giunta di esso, io proporrò, al finire del mio discorso, una risorsa sul bilancio stesso, che potrà dare, io credo, un gettito di 600 o 700 mila lire almeno, e questa risorsa proporrò che sia devoluta al bilancio dell'agricoltura, perchè anche a me sta molto a cuore l'intangibilità del bilancio.

Intanto ora il Governo, con un lodevolissimo provvedimento, ha stabilito che nello Istituto forestale di Vallombrosa siano impartiti gl'insegnamenti anche di piscicoltura,

di guisa che noi d'ora innanzi avremo che i nostri futuri agenti forestali potranno accudire ad un tempo alle foreste ed alle acque che scorrono ai piedi delle foreste stesse, e ciò con immenso vantaggio della piscicoltura.

Un altro provvedimento sarebbe utilissimo, cioè quello di far impartire un qualche insegnamento di piscicoltura scientifica pratica nelle scuole agrarie superiori, e ciò come si fa dalle altre nazioni; questo sarebbe, secondo me, molto opportuno.

L'iniziativa privata può, è vero, giovare molto, ma il primo impulso, circa l'indirizzo razionale e pratico da darsi a questo ramo dell'economia pubblica deve principalmente partire dal Governo.

Ed ora per parlare dei mezzi finanziari assolutamente limitati, ed insufficienti, destinati a questo importante servizio, basti il dire che al capitolo 37 sono stanziati soltanto lire 14,700 in tutto.

Ora sentite, o signori, tutto quanto si deve fare con questa somma: sussidiare le Società Veneta e Lombarda per la pesca; mantenere un posto di studio alla stazione di zoologia di Napoli; provvedere alle spese di riunione della Commissione consultiva della pesca ed alle spese di stampa degli atti relativi; accordare premi agli agenti della forza pubblica che hanno accertate contravvenzioni alla legge sulla pesca; provvedere alle spese di allevamenti di pesci che non sono fatti nelle Regie Stazioni.

E dopo fatto tutto questo, che resta per gli studi dei quali pure si parla nel capitolo?

Venendo poi alle stazioni di piscicoltura troviamo che sono assegnate 5,500 lire alla stazione di piscicoltura di Roma, e lire 7,100 a quella di Brescia!

Con questi stanziamenti veramente irrisori, come mai si può provvedere alle esigenze imperiose di questi servizi? Io non dico qui nè come, nè in qual misura precisa si debba dal ministro provvedere, ma mi limito ad accennare alla situazione veramente miseranda ed insostenibile, e ad invitare il ministro a provvedere.

Ma veniamo alla sorveglianza sulla pesca.

Abbiamo il regolamento sulla pesca, che io credo sia in corso di revisione. Ora bisognerebbe, a parer mio, introdurre una disposizione che assegni un premio per coloro,

che infliggono le contravvenzioni, perchè disgraziatamente noi abbiamo la nostra legge, la quale a questo riguardo è molto mite. Quando anche si dà una contravvenzione la pena è tanto mite, che il contravventore condannato paga la pena senza troppo turbarsene e poi seguita a contravvenire ugualmente e come se nulla fosse.

Ed ora a questo proposito vengo ad una questione che è veramente locale, perchè riguarda la Capitale, la città di Roma.

La Regia stazione di piscicoltura di Roma ha la sua sede in locali i quali, non solo sono inadatti ed insufficienti all'importante servizio a cui sono adibiti, ma sono indegni veramente della Capitale del Regno. Basti il dire che per formare questi locali si sono chiusi gli intermezzi o le arcate di un gran porticato, e lì si sono messi tutti gli uffici, libreria, microscopi, recipienti ed attrezzi, il tutto in un'angustia indescrivibile.

Io credo che vi sarebbe il modo da risolvere la questione con grande utile dell'istituzione oltrechè con soddisfazione di tutti.

Il modo sarebbe questo, e mi rincresce di non veder presente alcuno dei deputati di Roma per raccomandare questo argomento alla loro attenzione.

A Roma vi è l'acquario di piazza Manfredo Fanti, il quale è ora abbandonato affatto, e ciò perchè esso ha fallito allo scopo per cui era stato costruito. Orbene, quando il municipio di Roma concedesse questo locale all'Amministrazione della agricoltura, anche con un piccolo canone di affitto, o di locazione, il Ministero potrebbe trasportare in quei locali tutto l'impianto della stazione di piscicoltura di Roma, mettervi tutti gli allevamenti degli avanotti e la coltivazione delle diverse specie; mettervi il museo, il gabinetto microscopico e la biblioteca; insomma tutto quanto ha tratto ed è indispensabile a questo servizio.

Questo impianto verrebbe poi anche a costituire un grande motivo di attrattiva e di lustro alla Capitale ed essere anche un elemento di istruzione per il popolo, il quale potrebbe visitare questi locali nei giorni festivi e di vacanza; come potrebbe anche esser fonte di qualche provento quando si mettesse in alcuni giorni della settimana l'entrata a pagamento.

Io sottopongo all'onorevole ministro questa proposta, e lo prego di averla in conto

perchè, a parer mio, molto lo merita. E soprattutto io voglio raccomandarla ai deputati di Roma, perchè credo che a loro dovrebbe star a cuore come cosa di lustro, decoro e giovamento alla Capitale.

Ed ora passo ad un altro argomento, cioè a quello delle cattedre ambulanti di agricoltura. Credo sia provato ormai che questa istituzione delle cattedre ambulanti ha dato risultati molteplici, utili e pratici, e che sia evidente come la sua azione riesca veramente efficace a promuovere i benefici effetti da tutti desiderati.

In una memoria recente dell'egregio dottore Tito Poggi, titolare della cattedra ambulante di Rovigo, ed in cui si tratta di queste istituzioni, sono messi in evidenza molto dettagliatamente, con dati irrefutabili, i risultati ottenuti dalle medesime. Ma io vengo a suffragare questo argomento con precise dimostrazioni di fatto. In Italia finora sono otto le cattedre ambulanti, ed ultima forse fra tutte fu istituita quella di Novara; e prima di dire qualche cosa circa ai risultati ottenuti da essa, io devo dar lode all'egregio relatore, il quale nella sua relazione viene a confermare pienamente le mie convinzioni e le mie asserzioni al riguardo di questa istituzione in generale delle cattedre ambulanti.

Ma, come dissi, per suffragare con un argomento pratico e di fatto l'efficacia e l'utilità di questa istituzione, io accennerò soltanto ai risultati ottenuti da essa nella mia provincia di Novara.

Ora, dalla relazione fatta l'anno scorso dal professore De Alessi, titolare di quella cattedra ambulante e che io cito a titolo di onore, risulta: che in soli 17 mesi di funzionamento si sono tenute: 92 conferenze in ben 67 comuni della Provincia. Si sono trattati tutti gli argomenti attinenti alle coltivazioni esistenti nella Provincia stessa, e cioè alla concimazione, alle sementi, al bestiame, ai bachi da seta, all'apicoltura, alla potatura delle viti e piante, alla praticoltura, ai ceREALI, alle risaie, ecc. ecc.

Si sono fatte inoltre dal professore De Alessi delle conferenze utilissime ai maestri elementari; egli ha dato consultî con formularî appositi; ha creato tre o quattro campi sperimentali; e finalmente ha stabilito un controllo delle sementi, ed infine si è istituito a Novara un gabinetto di analisi per

le prove di vari prodotti attinenti all'agricoltura; ed una piccola biblioteca, ed un Museo.

Fornì grande quantità di Comuni, in materie prime, abbandonando le solite formole, e per il 1897 si potrà forse arrivare ad una quantità di concimi chimici forniti a prezzi mitissimi e di qualità ottime.

E finalmente ora si pubblica un bollettino bimestrale a prezzo minimo, utilissimo per mettere a contatto gli agricoltori col centro di azione di quella Cattedra.

Insomma i risultati ottenuti non potrebbero essere, in questi soli 17 mesi, più soddisfacenti; e questo suffraga il mio convincimento che il Governo debba aiutare con tutti i mezzi possibili l'istituzione di queste cattedre nelle varie Provincie. Non dico già una per Provincia, perchè per le Provincie piccole una cattedra potrebbe anche servire per due o tre Provincie consorziate, ma certamente sarà opera altamente provvida quella del Governo se vorrà favorire il più che può queste istituzioni.

Quanto ai risultati morali, si rileva anche dalla detta relazione che i contadini mostrano grande fiducia in questo capo della cattedra il quale va e gira per i Comuni ad istruire le masse sull'agricoltura in genere ed infondendo nozioni pratiche ed utili accessibili a quei campagnoli i quali ne fanno tesoro.

Mentre poi dalla relazione stessa si rileva che si riscontra una grande diffidenza in generale da parte degli affittuari e dei proprietari, i quali sono ancora schiavi di pregiudizi antichi, e restii ad ogni innovazione.

Lo scoglio adunque della riuscita sta nell'apatia delle classi dirigenti, mentre è provato e constatato che il contadino è quegli che si attrae assai più facilmente sulla via del progresso. (*Bene! Bravo!*)

Quindi io prego l'onorevole ministro a voler tener conto di queste osservazioni mie e di promuovere con tutti i mezzi di cui può disporre questa istituzione delle cattedre ambulanti.

Questo è proprio uno di quei casi, nei quali si verifica il fatto che con pochissimo denaro si può ottenere un grande risultato. Perchè quando il Governo concorre allo stipendio di un professore o in parte o in tutto (che è una spesa lieve) il capitale che esso impiega, darà il frutto del mille per uno,

quando i risultati corrisponderanno come nella provincia di Novara.

Vi ha però una corrente di idee, non del tutto conforme alle mie, e taluni vorrebbero che a questo riguardo si lasciasse tutto a fare all'iniziativa della Provincia, senza che il Governo se ne interessasse.

Io, amico e propugnatore strenuo del decentramento, dico francamente che mi accosterei a questa idea.

Ma noi siamo in un paese, dove purtroppo se non interviene l'azione del Governo, sia coi consigli, che col denaro (perchè non basta che il Governo dica: dovete fare, ma occorrono sussidi), non si fa e non si ottiene nulla.

Ed io credo che quando saremo in un grado di coltura più avanzata, noi potremo sicuramente pretendere da queste Provincie che esse pensino da loro; ma se noi adesso ci trincerassimo nel senso, di dire soltanto, che le Provincie debbono provvedere a questo o a quel servizio e non diamo loro alcun aiuto in denaro, io credo che il risultato pratico sarebbe assolutamente negativo.

Ora trattandosi di una istituzione che può apportare dei miglioramenti reali e dei risultati pratici ed efficaci per la nostra agricoltura, tanto più che in essa si consacra e si accentua il principio del decentramento, perchè colle cattedre ambulanti una Provincia può avere tutti i dati necessari e tutte le cognizioni utili a far migliorare i prodotti dell'agricoltura locale, io credo che il Governo farà bene a concorrervi col consiglio e col denaro.

E tanto più poi che è per mezzo dell'istituzione di queste cattedre, che si può venire ad una migliore specializzazione dei prodotti, che è, secondo me, uno dei fattori più essenziali per il miglioramento dell'agricoltura.

Ed ora che ho parlato delle cattedre ambulanti, per seguito e per connessione di materia, devo parlare anche di un risultato, veramente pratico, non solo notevolissimo, ma insperato, ottenuto da un'altra cattedra ambulante nella provincia di Novara, che è quella di enologia e viticoltura, che ha la sua sede a Gattinara. Prego gli onorevoli colleghi di portare attenzione a quello che sto per dire: perchè in una piccola cosa sta un argomento di importanza vitalissima, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista sociale. Nella

regione vinifera di Gattinara, e con essa intendendo accennare a quella vasta plaga delle prealpi, che è pure eminentemente vinifera, non solo, ma che produce dei vini sceltissimi e di un prezzo molto elevato; la proprietà ha un grande valore, per sè stessa, epperò, questa proprietà è tutta quanta suddivisa; e tutti i cittadini di quella plaga possiedono chi più chi meno qualche appezzamento di vigna, di guisa che raro avviene che colà si debba rilasciare certificati di nulla tenenza. In quella regione è proprio il caso di dire che vi è il socialismo in pratica. Questa proprietà, adunque, eminentemente suddivisa, ridotta a piccole vigne, costituisce un grande numero di piccoli proprietari.

Ora avviene che, in rapporto alla distillazione delle vinacce, cosa di molta importanza nel reddito della vigna, questi poveri piccoli proprietari che hanno chi 50, chi 100 quintali di vinacce, si trovano in questa dura strettoia: da un lato non possono distillarle di per sè, perchè il fiscalismo della nostra legge sugli *alcools* è tale, che rende impossibile a quei proprietari di distillare le piccole quantità di vinacce; dall'altro, per conseguenza, devono passare sotto le forche caudine, di talune grandi distillerie per le quali (bisogna dirlo e forse avvenne senza volerlo) per le quali, dico, unicamente pare che la legge sia stata fatta.

Niccolini, *relatore*. Benissimo! Bravo!

Rizzetti. Dunque questi piccoli proprietari devono, o passare sotto le forche caudine di queste grandi distillerie, e vendere le proprie vinacce, le quali sono di pregio straordinario, perchè provenienti da uve finissime e di lusso, al prezzo di lire 2, al massimo, per quintale, oppure, diciamolo con libertà, destinarle alla concimazione.

Questa questione si dibatteva da lungo tempo, ed era oggetto di continui lagni.

L'anno scorso vi è stata a Borgosesia una Esposizione agricola enologica zootecnica alla quale il Ministero dell'agricoltura ha voluto concorrere con medaglie e con premi in denaro, e di ciò debbo ora qui, pubblicamente, ringraziarlo perchè, col suo poderoso aiuto, ha reso molto efficace l'esito di quella Esposizione; e qui anche posso dire che fu un capitale messo a grande interesse.

Ebbene a quella Esposizione il Governo si è fatto rappresentare dal sotto-segretario

di Stato d'allora, l'onorevole Compans di Brichanteau.

Questi, vedendo quei vigneti lussureggianti, e il lavoro straordinario di quelle popolazioni, che coltivano quelle terre con il più grande amore, chiese al professor Puschi, titolare della cattedra d'enologia di Gattinara che io cito a cagion d'onore (perchè a lui, che è capo di quella Cattedra si deve l'iniziativa dell'Esposizione enologica provinciale fattasi a Borgosesia) che cosa vi fosse da fare a favore di quella interessante regione vinifera.

Il professor Puschi rispose: Quello che vi sarebbe da fare sarebbe che il Governo donasse una macchina distillatrice, la quale servisse per questi piccoli proprietari, i quali potrebbero così riunirsi in Società cooperativa per distillare le proprie vinaccie ed in tal modo sottrarsi al gravame che loro è imposto per il basso prezzo al quale sono costretti di vendere le vinaccie medesime alle grandi distillerie.

Il Governo raccolse immediatamente questo suggerimento e con lodevolissima sollecitudine accettò subito questa idea e destinò al deposito di macchine enologiche che esiste presso la cattedra enologica di Gattinara una macchina distillatrice, di ultima perfezione, spendendo lire 1900 circa; e la fornì anche con grande premura per l'imminenza della vendemmia.

In seguito a ciò si sono costituite immediatamente due Società cooperative fra questi piccoli proprietari, una a Borgosesia e l'altra a Gattinara, e la macchina entrò immediatamente in funzione in ottobre a Borgosesia e poi passò a Gattinara ed ha funzionato, giorno e notte, fino al mese di aprile di quest'anno.

Tutti i proprietari vi portavano le proprie vinaccie a distillare per turno, e per estrazione a sorte, ed il servizio reso dalla macchina stessa è stato oltre ogni dire soddisfacente.

Le cooperative medesime hanno goduto dell'abbuono concesso per legge del 18 per cento. Ed ora ecco quali furono i risultati finali: primo, che quei proprietari hanno ritirato dalla distillazione i prodotti provenienti dalle proprie vinaccie, il che, data la differente qualità delle uve che in quella plaga è notevole da un punto all'altro anche assai vicino, costituisce un grande van-

taggio; secondo, che invece di vendere le proprie vinaccie a lire due al quintale al massimo, sono riusciti a ricavare lire 4.50 nette al quintale, dopo pagate tutte le spese di distillazione ecc. e quindi con un ricavo più doppio di quello che ottenevano prima.

Da qui si vede come con una modesta spesa di 1900 lire circa, il Ministero ha potuto portare una completa rivoluzione in quella regione, rispetto a questo ramo della agricoltura.

Devo ancora aggiungere che ora si acquisterà da parte di quelle cooperative un'altra macchina distillatrice di maggior portata e ciò per poter supplire a tutte le esigenze, perchè quella macchina stata donata dal Governo si rivela insufficiente al bisogno.

Ed ora, o signori, ciò sta sempre più a dimostrare quanto io dissi, e cioè; che con un milione di più assegnato a questo bilancio si potrebbero ottenere risultati veramente straordinari ed insperati, potendo così sovvenire e venire in aiuto a queste iniziative locali così utili e provvide mediante somme relativamente esigue affatto.

Per debito di giustizia devo aggiungere, che si deve tutto questo risultato, all'ottimo professore Puschi, titolare della cattedra di Gattinara il quale organizzò le cooperative, compilò gli statuti, indirizzò l'azione, sorvegliò il funzionamento, insomma è stata l'anima e la vita di tutto questo impianto di distilleria cooperativa ed a lui si devono gli ottimi risultati ottenuti. Credo mio dovere segnalare al Governo ed alla Camera questo egregio funzionario che tanto si rese benemerito.

Detto questo, passo a parlare del museo industriale di Torino.

Veramente questo museo dovrebbe chiamarsi *Museo industriale italiano residente in Torino* poichè è stato fondato dal Governo nel 1862 in Torino, auspice il venerando senatore De Vincenzi, ed ivi rimase dopo il trasporto della capitale, ma ha carattere ed origine nazionale.

Questo museo ha assunto ora un nuovo impulso di attività ed un nuovo indirizzo mercè l'opera molto energica ed efficace del nuovo presidente di esso; poichè con una recente disposizione, e con felicissima mano nella scelta è stato chiamato a tale carica un nostro stimatissimo collega, che io a costo di

far violenza alla sua modestia voglio qui nominare, è il deputato Frola.

Ora incombe al Governo il dovere di non lasciar decadere questo istituto da quel grado di sviluppo che ha acquistato, specialmente riguardo all'elettrotecnica, per opera particolarmente dell'illustre, e tanto compianto, Galileo Ferraris.

Pensi il Governo che noi abbiamo un istituto che onora non solo l'Italia, ma bensì il mondo intero, rispetto soprattutto all'elettrotecnica, e quindi è necessario assolutamente mantenerlo all'altezza alla quale fu portato.

Ora noi, al capitolo 69 del bilancio abbiamo 130,000 lire stanziato per questo Istituto.

Ma dobbiamo pensare che per il solo insegnamento si spendono già oltre lire 100,000.

Epperò per gli studi, i gabinetti e gli esperimenti che cosa rimane?

Molto poco.

E qui dovete anche, o signori, considerare che fra gl'importanti risultati già ottenuti, e come un primo effetto del nuovo impulso dato a questo stabilimento, si è stabilito di fondare in questo stabilimento un gabinetto chimico per le analisi della carta, gabinetto che in Italia non era mai esistito.

E se si pon mente che finora, per le analisi cartarie, dovevamo ricorrere nientemeno che al gabinetto chimico di Charlottenburg presso Berlino, unico che abbia l'impianto per queste analisi, è facile rilevare quale e quanto importante sia stato già questo risultato che si ottenne recentemente mercè il nuovo indirizzo dato al Museo stesso.

Va quindi tributata molta lode al Governo ed all'onorevole ministro Guicciardini per questa opera così saggia da esso compiuta.

Ma però non bisogna fermarsi a quanto si è fatto finora, ed occorre dedicare alle sorti di quest'istituto un'energia ed un interesse sempre maggiori.

Ed a questo proposito vegga anche l'onorevole ministro se non sia il caso di provvedere con non minore energia a togliere qualche elemento parassitario che può esservi nella direzione dell'istituto stesso.

Io mi limito a denunciargli, ora, ciò genericamente senza voler discendere ad accennare a persone determinate.

Ed ora vengo al punto più interessante e che ha destato maggiormente la curiosità dei miei colleghi; ed anche son lieto che sia

ora presente l'onorevole ministro del tesoro il quale potrà interessarsi a quanto io sto per dire.

Io intendo parlare della questione dei contratti di borsa, a proposito della quale la mia parola, come quella di un uomo che ha passato 35 anni nel commercio, può avere forse qualche valore per quanto modesta e remissiva. Su questa materia esiste bensì una legge la quale stabilisce una tariffa; ma questa tariffa è talmente gravosa e sproporzionata, e la sua applicazione è anche così poco pratica, che si finisce col ricavarne pressochè niente perchè questa tassa non si paga quasi da nessuno, eludendosi la legge. E gli onorevoli ministri per i primi, se guardano i resoconti di riscossione, vedranno come il ricavato di questa tassa sia sproporzionato affatto al grande numero dei contratti di borsa che si compiono in Italia, e si potranno così persuadere della esattezza di questa mia affermazione.

Ora avendo io fatto parte d'una Commissione che ha studiato la materia, debbo suggerire al Governo un provvedimento. Già il ministro Barazzuoli nel novembre '95 presentò un disegno di legge a questo riguardo, ma ha avuto il torto di voler conglobare troppa materia nel medesimo disegno di legge. In questo disegno era contemplata la tassa sui contratti di borsa, unitamente alle norme che dovevano regolare la pubblica mediazione ed il riordinamento delle Borse. Così è successo che la ponderosità della materia ha sopraffatto il lato più buono della legge, cioè quello più utile dal punto di vista fiscale che era quello dei contratti di Borsa.

Ora io mi permetto di suggerire al Governo di voler portare innanzi al Parlamento e farlo approvare tosto a novembre, per avere effetto col primo gennaio 1898, un disegno di legge semplicissimo nel quale si dica che i contratti a contanti sono tassati di 10 centesimi, e quelli a termine di 50 centesimi, senza distinzione alcuna assoluta nè di somma, nè altra, con rigorosissima obbligatorietà di osservanza e con una sanzione penale adeguata, ma notevole, per i trasgressori.

Si dovrà pure aggiungere il pieno effetto valido e legale ai contratti muniti delle marche da bollo rappresentanti la tassa pagata. Che avverrà? Che tutti indistintamente pagheranno questa tassa di 10 centesimi e di 50 centesimi applicabili o con marca da bollo,

o sopra foglietti stampati ed anche su foglietti di privati e fatti bollare al bollo straordinario.

E tanto più ora che abbiamo qualche risveglio negli affari di Banca, data l'applicazione larga ed efficace di questa tassa, io ho fede, calcoli fatti, che 700,000 lire si introiteranno con la massima facilità. E questa fede ha base nei miei studi suffragati anche dal parere di una Commissione che riferì su questo argomento fino dall'anno 1889 e che venne alle stesse conclusioni alle quali sono venuto io, con la sola differenza che la Commissione diceva fissare bensì a 10 centesimi i contratti a contanti e 50 centesimi quelli a termine, però voleva che agli agenti di cambio e ai mediatori ufficiali questa tassa venisse ridotta della metà, mentre io credo ciò un errore gravissimo, sia di principio, come anche per la pratica applicazione, dappoichè questa eccezione darebbe luogo subito a frodi ed irregolarità. Quando le tasse sono regolate a base di tariffe così miti come quella che io suggerisco, cioè, (10 centesimi per i contratti a contanti e 50 per i contratti a termine) debbono essere applicate in modo invariabile ed uniforme per tutti, e non vanno ridotte di più per alcuna ragione, nè per agenti di cambio, nè per cambia-valute, nè per mediatori. Ebbene io son certo che con la mia proposta si potrebbero ottenere, in rapporto agli affari di Borsa che si trattano in Italia, almeno almeno 700,000 lire di provento per l'erario a calcolo il più limitato e modesto. Con questo io credo di aver corrisposto a quanto ho accennato e promesso allorquando ho cominciato a parlare e, cioè: che se nelle mie osservazioni e proposte era implicato un aumento nei vari stanziamenti di bilancio, io avrei anche proposto il mezzo di sopperire a questi maggiori stanziamenti. E ciò è, secondo me, doveroso, perchè noi ad ogni proposta di nuova spesa dobbiamo sempre contrapporre nuove entrate per farvi fronte. Ora, poichè io propongo per questo bilancio di agricoltura l'aumento di 20,000 lire da una parte e quello di 15,000 lire dall'altra, oltre a maggiori stanziamenti su vari servizi pubblici, così io credetti mio dovere di studiarli di contrapporre a questi nuovi oneri, un nuovo cespite d'entrata.

Devo dichiarare che io intendo bene che il provento della proposta, che io ho avanzata al ministro del tesoro, intendo, dico, che vada esclusivamente a favore del bilancio di

agricoltura e commercio. Ed ora io non abuserò più oltre della pazienza della Camera...
(*Interruzioni — Commenti*).

Voci. No! no! Parli! parli!

Rizzetti. ...ma aggiungerò soltanto una parola, e cioè, che io feci una proposta che certamente porterà una risorsa al bilancio dello Stato. E son certo che un giorno l'onorevole ministro del tesoro verrà a dire qui: l'amico Rizzetti aveva ragione quando faceva quella proposta.

La proposta parrà modesta, ma ciò dipende dal fatto che qui si vedono sempre le cose alla grande, e tutto si tratta sempre a base di grandi teorie, mentre si trascurano per lo più, quelle questioni minute, pratiche, e cioè, quelle piccole questioni che pure hanno una grande importanza, e ciò come avviene ad esempio per una pianta quando si trascurano quelle ultime piccole foglie della cima, e che pure son quelle che tanto contribuiscono a dare alimento e vigore al tronco dell'albero.

Onde io ripeto e sostengo che questa tassa, che in sè parrebbe cosa di poco conto e trascurabile, quando venisse applicata bene e con pratica semplicità, ma con pari rigidità (perchè ci vorrebbe una rigorosa sorveglianza esercitata come si fa ora per la quietanza d'ogni fattura, di ogni prezzo di merci), son sicuro che si avrebbe una risorsa di 700 mila lire almeno, come già ebbi ad affermare.

Ed ora veramente finisco, e ringrazio con animo grato la Camera, che volle prestare tanta benevola attenzione al mio dire.

Mi rivolgo pertanto ora al ministro, e gli dico, che io confido che egli vorrà far buon viso a queste mie osservazioni e proposte, le quali sono dettate dalla convinzione profonda che io nutro che esse sieno vantaggiose a quegli interessi vitali della Nazione che noi siamo qui chiamati a promuovere ed a tutelare; come esse sono ispirate a quell'alto ideale che tutti ci ispira e tutti ci guida, e cioè quello del miglioramento della nostra agricoltura e delle nostre industrie, il quale ci deve condurre alla sospirata meta della rendizione economica della nostra cara patria!
(*Vive approvazioni — Congratulazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carboni-Boj.

Carboni-Boj. Egregi colleghi! Le condizioni dell'agricoltura italiana sono tali che recentemente in un opuscolo francese fu scritto che in Italia si era già per raggiun-

gere l'ideale socialista della nazionalizzazione del suolo.

Ed un altro scrittore, nel dipingere le condizioni dei nostri contadini, disse che, dopo la Russia, non c'è paese in cui il contadino sia in tristissime condizioni come da noi.

Queste condizioni, da quanto io ne penso, sono dipendenti dal sistema invalso di sfruttare la terra, sistema contro il quale non si è in tempo reagito; giacchè le classi rurali non hanno la iniziativa che è necessaria per operare efficacemente.

Però le cose sono arrivate a tal punto che, se non si pensa a rimettere la pace fra i nostri contadini si andrà sempre di male in peggio.

Ci sono alcuni che tentano di sfruttare il malcontento che serpeggia nelle campagne a danno delle nostre istituzioni politiche; e noi assistiamo ad un lavoro assiduo di associazioni ed istituti che per vie diverse tendono tutti allo stesso scopo, di sconvolgere se non distruggere il presente stato di cose. Contro queste associazioni, non possiamo farci illusione, non sono efficaci i rimedi ordinari e mal si apporrebbe chi credesse di contrapporre ad esse rimedi di pubblica sicurezza.

I carabinieri, se bene ordinati, possono certamente rendere servizi inapprezzabili quando si tratta di reagire contro perversioni individuali, ma quando si tratta di ovviare a disordini che nascono da patimenti di una intera classe sociale, voi me lo insegnate, onorevoli colleghi, i carabinieri possono per un momento trionfare, ma alla fine questa classe sociale, che versa in condizioni disagiate, deve migliorare la propria condizione ed arriva allo scopo che si propone.

Unico rimedio contro questi patimenti io credo sia quello di studiarne amorevolmente le cause e di provvedere perchè sieno assolutamente eliminate; e questo studio credo che dovrebbe essere una delle principali cure del gran partito liberale italiano, se non vuol mancare al proprio compito, se non vuole che altri prenda il suo posto; giacchè, come ho detto, da un lato noi vediamo che si tenta sfruttare il malcontento dal partito che ha visto di mal'occhio il risorgimento e l'unità dell'Italia e dall'altro lato da quelli che

non credono nelle leggi del progresso per mezzo dell'evoluzione.

A capo del partito liberale io desidererei che si mettesse il ministro dell'agricoltura e commercio, giacchè ritengo che egli dovrebbe fare astrazione dirò così da tutto ciò che è politica, anzi mi augurerei che il Ministero d'agricoltura si dovesse quasi scindere dal complesso di tutto il Ministero ed operare esclusivamente nell'interesse dell'agricoltura e dell'industria.

Qualora il partito liberale italiano voglia non venir meno al proprio compito, è necessario che al più presto studi i necessari rimedi e li metta in pratica.

Già alcuni provvedimenti furono adottati. I più efficaci ritengo siano stati quelli, con cui si è posto un limite alle imposte comunali, sgravando l'agricoltura e la proprietà fondiaria. Debbo poi dar lode al ministro di agricoltura per la illuminata istituzione dell'ufficio d'informazioni, che ha reso utilissimi servizi al commercio in genere ed all'agricoltura in specie. Ma tutti questi provvedimenti in verità non hanno raggiunto il santissimo scopo, che si proponevano il Parlamento ed il ministro.

Io credo che, se si vuol risolvere il problema della agricoltura, sia necessario affrontarlo nel suo complesso.

Già nelle passate discussioni del bilancio di agricoltura si è accennato, come ha fatto oggi l'onorevole Rizzetti, che uno dei modi, pel quale l'agricoltura può trovar sollievo, è quello di migliorare le coltivazioni; dappoichè, che un largo campo si apra all'agricoltura italiana in questi miglioramenti, lo dimostra l'agricoltura quale si pratica nelle nazioni vicine all'Italia, ed anche in alcune regioni italiane. Per ottenere questo scopo alcuni si sono lasciati trascinare dal miraggio di diffondere l'istruzione agricola, e si son fatti patrocinatori dell'accrescimento delle scuole agricole, specialmente primarie.

Mi dispiace di dissentire da questi signori. Io sono d'opinione che di scuole primarie agrarie in Italia ce ne siano abbastanza. Esse non corrispondono allo scopo, che ci proponiamo, e lo desumo dagli effetti ottenuti, e prego l'onorevole ministro di correggermi se cadessi in inesattezze.

Che cosa ci hanno dato queste scuole superiori agrarie? Tre categorie di individui: gli spostati, che non hanno trovato occupazione e

che hanno agito, come tutti gli spostati; individui che sono andati all'estero per trovare occupazione, specialmente a Tunisi ed in Algeria; ed in fine alcuni che hanno trovato occupazione in Italia; ma si sono trovati a dover lottare continuamente coi nostri contadini, i quali hanno opposto una resistenza passiva ai migliori metodi di coltivazione che essi volevano introdurre.

Perciò ritengo che di scuole primarie agrarie ne abbiamo abbastanza e mi accosto invece al concetto manifestato testè dal collega Rizzetti, di diffondere i migliori metodi di coltivazione con le cattedre ambulanti.

Ma, intendiamoci sul modo nel quale io desidero che funzionino queste cattedre ambulanti. Se si tratta di istruzione impartita da professori ambulanti con bellissimi discorsi, i quali diano occasione ad un giornalista amico di lodarli, allora dico anch'io: aboliamo queste cattedre ambulanti; ma se si tratta di professori che vanno attorno per la campagna, che impiantano nuovi metodi di coltivazione, che mostrano il modo di usare le nuove macchine, dimostrando l'utilità che se ne può ritrarre, allora dico al ministro, dico al Parlamento: diffondiamo queste cattedre; poichè il nostro contadino, quando avrà visto praticamente gli utili risultati che si possono ottenere dai nuovi metodi di coltivazione, è certo che non tarderà ad adottarli.

Perchè però si possano introdurre questi migliori metodi, voi lo sapete onorevoli colleghi, occorreranno mezzi finanziari atti a conseguire la trasformazione che deve subire la nostra agricoltura. Mezzi finanziari modesti, ma pur necessari, per acquistare nuovi strumenti più perfezionati, per coltivare coi concimi ecc. Ed a qual fonte attingerà l'agricoltura questi mezzi finanziari?

I nostri agricoltori non hanno riserve, non hanno mezzi finanziari; e se essi devono ricorrere all'usura, è meglio restino coi sistemi antichi, giacchè se cadono in mano degli usurai, questi usurai si prenderanno gli strumenti, i concimi, il campo e si piglierebbero anche l'agricoltore se fosse possibile.

È quindi mestieri di procurare a questi agricoltori intelligenti il modo di trasformare le coltivazioni; e perciò occorre l'istituzione del credito agrario.

L'onorevole ministro sa che da lungo tempo nel Parlamento si è agitata la questione del credito agrario.

Il Parlamento ricorda che la prima legge fu presentata da Filippo Cordova; in seguito ne vennero altre, finchè, con successive modificazioni, si venne a quella proposta nel 1893 dal ministro Lacava, e del 1895 dal ministro Barzazuoli.

Ma tutte queste diverse trasformazioni, che hanno subito le nostre leggi sul credito agrario, non hanno raggiunto lo scopo, salvo qualche rarissima eccezione, di estendere in Italia il credito agrario.

E quale ne è la ragione? A questo proposito mi permetterò di ricordare ciò che fino dal 1845 diceva il Dupin al Congresso di Tolosa. Ecco che cosa diceva: « Sapete voi che cosa sono tutti questi sistemi? è la pietra filosofale; è il mezzo di fare accorrere i capitali, laddove mancano le ragioni per allettarli e la garanzia per rimborsarli. Rendete all'agricoltura la sua prosperità, ed essa ritroverà immediatamente il suo credito. Tentare di dare ad essa il credito prima di averle dato la solvibilità è mettere il carro avanti i buoi. »

Ora io sono d'accordo col Dupin e credo che ogni uomo che abbia senno debba essere d'accordo con lui.

Voler fare accorrere il denaro all'agricoltura quando questa non trovasi in condizioni di poterlo restituire, è voler l'impossibile. Conviene quindi metter prima l'agricoltura in condizione di potere utilmente ricorrere al credito; e per ottenere ciò, basta usare all'agricoltura parità di trattamento.

L'agricoltura potrebbe per la sua importanza domandare anche dei privilegi; ma io non invoco privilegi, ma dico all'onorevole ministro: poichè voi siete il difensore dell'agricoltura, ottenete per essa dai vostri colleghi parità di trattamento.

Come sono colpite in Italia le diverse ricchezze? La rendita pubblica è colpita nella misura del 20 per cento; i capitali dati a frutto in quella del 15; quelli investiti in industrie e commerci del 10, il lavoro dell'uomo del 9; gli stipendi e le pensioni del 7 e mezzo.

Invece in qual misura è colpita l'agricoltura? Nella misura del 30 per cento. E badate che questa misura spesse volte è oltrepassata, giacchè, quando i Comuni eccedono il limite della sovrimposta, dal 30 si sale al 40, al 50, al 60 e perfino al 100 per cento.

E bisogna anche notare che le altre ric-

chezze, fatta eccezione della rendita pubblica, non pagano sul vero reddito, perchè molti capitali dati a mutuo, per mezzo di scritture private sfuggono all'imposta. Nè ricorderò alla Camera lo scandalo dei professionisti, che non denunziano che la metà dei loro redditi. Lo stesso dicasi delle industrie e dei commerci. Invece l'agricoltura viene colpita nella misura reale.

Ma vi è di peggio, ed è che l'agricoltura deve pagare il 30 per cento anche quando le manca il reddito. Se una vigna è stata distrutta dalla fillossera o dalla peronospora, deve pagare la imposta. Per giustificare questo provvedimento si dice che questi danni furono calcolati nella formazione del catasto. Errore gravissimo, perchè nè la fillossera, nè la peronospora erano conosciuti quando si costituirono i catasti. Quindi ci troviamo di fronte ad una ricchezza, che paga il doppio rispetto alle altre.

Ed io, o signori, non ricorderò a voi che sull'agricoltura molte altre imposte si ripercuotono e parlo soltanto dell'imposta che direttamente la colpisce.

Ora io dico: mettiamo l'agricoltura in condizione uguale all'altre ricchezze. Non dico che si debbano ad essa fare dei privilegi, ma almeno non la mettiamo al di sotto delle altre, mentre ha un'importanza maggiore.

Io perciò mi lusingo che il ministro di agricoltura farà opera efficace per ottenere, se non immediatamente, almeno in un avvenire più o meno prossimo, che all'agricoltura sia usata quella parità di trattamento, a cui ha diritto. Perchè, se non provvediamo al più presto possibile a favore dell'agricoltura, si aggraveranno quei fenomeni che devono spaventare ogni uomo di Stato e lo stesso Parlamento.

Noi in tutta l'Italia assistiamo a una continua devoluzione di beni immobili a favore del Demanio. Ciò dimostra evidentemente, che quei beni non possono sopportare le imposte. E lo dimostra anche un altro fatto, su cui invoco la testimonianza del ministro delle finanze, ed è che questi beni amministrati del Demanio non rendono tanto da poter pagare le imposte, essendo il loro reddito inferiore all'ammontare delle imposte stesse.

Ma abbiamo l'altro grave fenomeno, quello dell'emigrazione. Quando l'emigrazione avviene nelle regioni molto popolate, secondo

me, è utile alla madre patria; ma quando poi essa si manifesta in paesi in cui mancano le braccia, come nelle Puglie, nella Sardegna, allora è spaventevole e richiede urgentemente un provvedimento.

E badate che questo fenomeno viene tristamente a ripercuotersi su noi stessi, su coloro che rimangono in patria; perchè questi poveri disgraziati, trasportati in America, sono obbligati a produrre in modo da inondare i nostri mercati e da far concorrenza agli operai che rimangono nella madre-patria.

È certo per altro che, nella diminuzione delle imposte, non bisogna ravvisare la panacea che possa sanare tutti i mali della nostra agricoltura; ma che altri provvedimenti conviene prendere. Ed io mi contenterò di accennarli brevissimamente per non stancare la Camera, la prima volta che ho l'onore di parlare.

Io invocherei dal ministro di agricoltura una legge per cui le diverse particelle di una stessa proprietà potessero convenientemente riunirsi fra di loro. Contro questo provvedimento, da tempo invocato dagli agricoltori intelligenti, perchè, con esso, si risparmierebbe uno sperpero immenso di forze, è sorto alcuno che ha detto che esso non aveva riscontro nei nostri precedenti. Ora, io ho voluto studiare questa questione, ed ho trovato che, a Firenze, fin dal 1113, esisteva una legge per cui si potevano coattivamente riunire le diverse parti di una stessa proprietà; che uguale legge esisteva a Parma, fin dal 1199; esisteva a Cremona, fin dal 1220; a Modena, fin dal 1225; a Brescia, fin dal 1303; a Vicenza, nella Sardegna ed a Padova; quindi, questa utilissima legge, per cui si dovrebbero convenientemente indennizzare coloro che vengono espropriati, ha riscontri storici nella nostra legislazione.

Nel Baden ed in Germania furono pubblicate leggi di questo genere pochi anni or sono.

Desidererei anche che si modificassero le attuali leggi relative alla trasmissione della proprietà ed il nostro sistema ipotecario. Io non dirò che, immediatamente, si vada al sistema del Torrens; ma si può studiare un sistema intermedio fra l'attuale e quello del Torrens. E, quando noi potremo più facilmente trasmettere la nostra proprietà immobiliare, o, quanto meno, fare operazioni ipotecarie, è certo che ci sarà più facile ottenere danaro sulla nostra proprietà.

Convieni anche, a mio modo di vedere, che l'egregio ministro di agricoltura studi una nuova legislazione per regolare l'uso delle acque sorgive e piovane.

L'uso di queste acque è regolato dalle disposizioni del nostro Codice civile, salvo alcune leggi che vi derogano in parte. Ora queste disposizioni, la Camera lo sa, sono ispirate all'antichissimo diritto romano, mentre di fronte al progresso moderno certi principî di diritto romano non possono più aver vigore. Il diritto di abusare della proprietà non può più esistere, di fronte all'interesse sociale di impedire questo abuso.

Quindi pregherei l'onorevole ministro di modificare queste disposizioni abbandonando, in questa parte, l'antichissimo diritto romano e tenendo conto del diritto, che hanno coloro che si dedicano alle industrie e ai commerci, di usare di queste acque, quando più non servano al proprietario.

Pregherai anche l'onorevole ministro di volgere i suoi studi ad agevolare lo scambio fra le diverse Province italiane e l'estero, mediante riduzione dei noli e delle tariffe.

A questo proposito dico francamente che le Convenzioni ferroviarie costituiscono un vero scandalo. Queste Convenzioni furono fatte in modo che le Società ferroviarie hanno tutto l'interesse ad allontanare dalle loro ferrovie il commercio ed il traffico e disgraziatamente esse usano di questo loro diritto e mettono degli ostacoli, talvolta insormontabili, al trasporto delle merci.

Ora io vorrei che l'onorevole ministro studiasse il modo di modificare queste Convenzioni, le quali non rispondono né all'interesse del commercio, né a quello dello Stato.

Infine, io richiamo l'attenzione del ministro anche su di un altro fatto, che influisce sinistramente e potentemente sulla nostra agricoltura. Accenno ai giuochi di borsa.

Stephens, in una sua recente pubblicazione, c'insegna che nel 1887, mentre, di fatto, si effettuarono vendite per 16,672,867 ettoltri di grano, furono fatti contratti a termine allo scoperto per lire 289,198,247.

I signori Smith e Fowell, membri del Parlamento inglese, nominati per studiare questa questione, hanno potuto accertare che questi scandalosi giuochi di borsa hanno un effetto disastroso sui prezzi e rovinano l'agricoltura, mentre pochi speculatori arricchiscono a suo danno.

Contro questo sistema scandaloso si sono presi efficaci provvedimenti in America ed in Germania. In America i tribunali, con sentenza del 1888, hanno deliberato la nullità di questi contratti. In Germania invece, con un decreto del 1889, essi furono colpiti da una fortissima imposta.

Ma questi provvedimenti non potranno avere una seria efficacia se non verranno adottati da tutte le nazioni. Ed io credo che il ministro italiano d'agricoltura e commercio farebbe opera degna prendendo una iniziativa diretta a questo scopo, poichè egli rappresenta quella Italia che fu chiamata *mater frugum*.

Fu detto e scritto recentemente che l'attuale disagio sociale dipende dal fatto che i popoli non hanno una idealità a cui mirare. Io ritengo invece che da noi questa idealità esista; ma che abbiamo finora camminato su falsa strada.

Anticamente la gloria risiedeva nel vincere battaglie, e queste battaglie furono gloriose davvero e sante, quando ebbero per iscopo la redenzione dei popoli; oggidì invece gli sforzi di tutti debbono rivolgersi a dare il benessere alle classi lavoratrici. Accingiamoci dunque con amore e con zelo a questa impresa così degna dei rinnovati tempi; diamo ai popoli il benessere che si attendono da noi, ed avremo sostituito alle antiche idealità ormai tramontate, idealità nuove che di esse valgono assai più. (*Bene! — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tarantini.

(*Non è presente*).

Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Alessio.

Alessio. Non è senza una grande peritanza, e insieme senza una profonda reverenza, che io prendo per la prima volta a parlare. Ma la discussione generale del bilancio d'agricoltura si connette nel modo più stretto a quella evoluzione nelle funzioni dello Stato moderno, che ha condotti alcuni di noi in questo recinto e tende a trionfare presso le nazioni più civili d'Europa. Il non prendervi parte sarebbe stato come mancare ad uno dei più sacri doveri, imposti dalle proprie convinzioni e dalle proprie fedi.

Non è vano il ricordarlo. In questo più recente stadio dell'umana coltura, i lavoratori del suolo non appaiono come semplici stru-

menti d'una intrapresa dominata dal tornaconto d'un solo: essi sono apprezzati quali soci e cooperatori per una utilizzazione del terreno e delle altre forze della natura sempre più universale e feconda, ed il loro innalzamento morale e materiale è giudicato siccome il compito più provvido e più illuminato della funzione politica dei nostri tempi. Ed anche in Italia gl'impulsi ad una politica economica rigeneratrice or si son fatti più numerosi ed insistenti. Già in questo stesso Parlamento l'autorevole voce del ministro d'agricoltura ha proclamata, nella discussione dello scorso anno, la necessità di riformare, di innovare anzitutto l'organismo agrario, di dare assetto diverso ai rapporti che legano proprietari e coltivatori. Perfino il presidente del Consiglio nella memorabile discussione intorno alla politica africana ebbe a formulare tra gli applausi della Camera, in brevi ma concise espressioni, tutto un programma di politica sociale. Affrontando quindi la discussione generale del bilancio d'agricoltura non possiamo astrarre da così nobili proponimenti.

Non è il caso di soffermarci sulle cifre. Se da 6 milioni, quali appariscono rivolti all'agricoltura, si detrae la somma necessaria per gli stipendi ed assegni del personale forestale, del personale minerario, di quello addetto alle razze equine, del servizio geodinamico e metereologico, il dispendio si riduce intorno ai quattro milioni. Ma neanche questi quattro milioni valgono, almeno indirettamente, a cooperare a qualche soluzione di quei grandi problemi sociali ed economici, che l'intimo ordinamento del sistema agrario della penisola affaccia a qualunque osservatore. Quei quattro milioni sono sperperati, sono sminuzzati in una serie di piccoli contributi, di piccoli sussidi ed incoraggiamenti, nei quali si vuol cogliere o provocare una influenza riproduttiva, che certo l'esilità delle cifre o la loro mal dissimulata sconnessione non possono garantire.

Ma l'istruzione agraria, la bonifica dell'Agro romano, la colonizzazione interna, i contributi per un qualche miglioramento delle condizioni igieniche delle classi rurali, arrivano appena ad ottenere una somma di poco superiore ad un milione. Data perciò la insufficienza dei mezzi finanziari, che sono a nostra disposizione, è evidente, come l'azione sociale del Governo italiano nei riguardi del

problema agricolo non può essere oggi una questione di bilancio, ma debba essere una questione d'indirizzo. Essa implica più che una mutazione nella spesa, una nuova condotta, un nuovo andamento nella legislazione agraria nazionale. Poco può fare, in una parola, il ministro come dispensiere di danaro pubblico: moltissimo come legislatore.

Ora si domanda: questa azione legislativa dovrà raccomandare il suo modo di agire a quei consueti artifici, con cui si provoca la costituzione di nuove aziende agrarie e si incrementano le esistenti, o al contrario dovrà intendere a rafforzare le condizioni di vita e di energia del lavoro sociale, da cui in fondo dipende la attività economica di tutta la nazione nel suo complesso?

A mio modo di vedere, senza annoiare la Camera con dispute teoriche, il problema non si risolve coi viziosi meccanismi della protezione agraria. Ormai è manifesto, come questi, col vano pretesto di assicurare una domanda di lavoro agricolo più estesa, condannino l'ordinamento agricolo ad irrigidirsi nelle sue basi attuali e a lungo andare appaiano vani spedienti anche a quelle grandi nazioni, che se ne fecero, per le prime, banditrici ostinate e imprevidenti. No: il problema deve essere proposto in altro modo ed ha d'uopo di una soluzione diversa.

Noi abbiamo una popolazione agricola di 8 milioni e mezzo su 22 milioni di popolazione attiva: questa popolazione è tra le prime d'Europa per assiduità al lavoro, per sobrietà di costume, per spirito di tolleranza a dolori e a sofferenze altrove non provate, per sommissione, talvolta cieca ed esageratamente ossequiosa, agli arbitrii ed alle prepotenze altrui. Alla cooperazione attiva e coscienziosa di questa popolazione noi dobbiamo 5 miliardi del prodotto annuo, vale a dire i cinque sesti della produzione nazionale totale. Ora io domando a me stesso: la condizione economica e civile di questa massa lavoratrice è tale da consentire al prodotto complessivo della nazione quella larghezza, che la feracità del terreno e, in alcune regioni, gli stessi progressi tecnici dell'agricoltura dovrebbero ripromettere? Io voglio collocarmi dal punto di vista della classe a cui appartengo e mi chiedo: la parte, che è fatta sul prodotto totale a queste classi rurali che ci danno tutta la loro energia mentale e muscolare, è sufficiente ad otte-

nera una prestazione fisica ed intellettuale così efficace da contribuire a quella fecondità, a quella ampiezza del reddito nazionale, che un grande popolo ha diritto di attendere dal proprio suolo e dalle proprie attitudini naturali? E poichè le classi dirigenti non si preoccupano di questi problemi, non ha lo Stato italiano dinanzi a sé una nobile missione da compiere, in cui, all'interesse economico, materiale della nazione si accompagna la tutela d'un sentimento troppe volte offeso, troppe volte conculcato? All'uomo di Stato, che vive in questa fine di secolo così tempestosa, ma così assetata di bene e di virtù, non lampeggia forse dinanzi alla mente, non già il ritorno atavico delle oppressioni militari e feudali, ma la santa e pura idea della giustizia e della carità?

Signori: io non ho bisogno di venire a raccontare alla Camera italiana dove alloggi e come si alimenti una gran parte della popolazione delle campagne: non ho bisogno di ripetere come vi sieno milioni di lavoratori che si cibano per più di 300 giorni dell'anno di sola polenta: non ho d'uopo di rammemorare di qual pane ammuffito e di qual nera broda si nutrano i contadini della Sicilia, della Basilicata, della Terra di Lavoro, della Sardegna. Nè la Camera ha da imparare da me, che l'operaio italiano, nonostante la sua assiduità e la sua sobrietà, produce assai meno d'ogni altro lavoratore dell'Europa centrale e settentrionale, mentre alla lor volta gli operai del nord e del centro d'Europa, scesi casualmente tra noi ed assuefatti al nostro sistema alimentare ben presto producevano meno di quanto non produca il lavoratore italiano. Nè finalmente io ho d'uopo di ricordare alla Camera, che questo eccesso di popolazione miserabile, che cresce e si moltiplica in Italia, è frutto della stessa miseria, mentre è noto come si riproducano più abbondantemente, più disordinatamente i poveri, i denutriti, i salariati dai tenui salari, gli assistiti.

No, io non ho bisogno di ricordare queste cose e farei torto a me stesso l'insistere più oltre dinanzi alla Camera italiana. Io desidero soltanto di richiamare l'attenzione della Camera intorno a uno squilibrio significantissimo, che si avverte da alcuni lustri tra la massa lavoratrice della campagna e l'intera società nazionale, per cui l'una, più che armonizzare con questa, appare in uno stridente antago-

nismo: squilibrio significantissimo le cui manifestazioni dinamiche più importanti sono date dalla instabilità delle plebi rurali e dai caratteri proprii all'emigrazione italiana.

È singolare da qualche tempo la instabilità, la tendenza al mutamento di sede nella popolazione rurale di parte notevole d'Italia! Anche prescindendo dalle correnti proprie dell'emigrazione verso l'estero, è sempre più vivo l'impulso della popolazione rurale ad abbandonare la campagna o per altra sede o per abitare in città. D'altro canto la campagna non si ama più come un tempo da' suoi lavoratori, nè in fondo la si può amare. I rapporti, che legano i proprietari ai coloni non sono più quelli d'una volta, quando il proprietario, anche senza risiedere sulle sue terre, conservava con essi cordiali ed amichevoli relazioni.

Tranne la Toscana e l'Umbria, le due regioni dove l'organismo agrario ha potuto mantenersi ancora incorrotto, o il proprietario si dimentica più spesso dei suoi coloni e gli abbandona agli arbitri e alle soperchierie degli affittanzieri e dei gabellotti, ovvero si pone a dirigere la propria economia rurale nel proposito di ottenere il massimo reddito: ed in tal caso il mercenario assorbe il colono e l'opera del proprietario determina per necessità di cose un'ulteriore estensione del salariato.

Frattanto il sentimento della separazione d'una classe dall'altra va facendosi sempre più vivo negli agricoltori: essi non comprendono un perfezionamento, un miglioramento delle condizioni attuali: essi non ne comprendono che la negazione.

La diffusione delle idee socialiste così evidente nella bassa Lombardia, nel Mantovano, in parte dell'Emilia, trova appunto la sua ragione d'essere nelle condizioni sempre più difficili dei lavoratori agricoli, nel bisogno d'un'intima protesta, che erompe dall'animo loro, mentre delle idee e delle teoriche socialiste nulla comprendono, nè possono comprendere: comprendono soltanto che esse rappresentano la negazione dello stato attuale. *(Bene!)*

Lo stesso movimento così apertamente clericale delle plebi agricole nel Veneto non ha una giustificazione religiosa o politica: ha una base sociale. Gli è che il partito clericale si è preoccupato di quei dolori e di quei bisogni di cui le classi dirigenti punto si

sono avviste, ne ha fatta un'arma di partito della propria propaganda, salvo poi ad abbandonare nuovamente le povere plebi, tostochè avrà conseguito o creduto di conseguire il suo intento politico. (*È vero! — Bravo!*)

Anche il fenomeno dell'emigrazione ha note e lineamenti così caratteristici da non potere esser lasciati da parte da chi più che la terapia cerca la diagnosi del male. Indarno si tenti indurre da quanto avviene in altre parti d'Europa quasi una legge storica di fatalità per dimostrare che noi dobbiamo subire e non abbiamo a preoccuparci di fenomeni altrove avvenuti o che avverranno. No: per l'Italia conviene insistere sulle differenze singolari con cui la emigrazione si avverte sulle varie parti del suolo nazionale, sul vario grado della sua intensità, sul corso mutevole delle sue oscillazioni in un lungo periodo di tempo. In generale conformità di organismi agrarii o condizioni rurali uguali o consimili manifestano costantemente uguale atteggiamento nei riguardi della emigrazione. Dove la struttura dei rapporti fra proprietario e coltivatore, è singolarmente fortunata come in alcuni circondarii della Toscana e dell'Umbria; dove i progressi commerciali ed industriali consentono alla popolazione disponibile ulteriori occupazioni, valgano ad esempio taluni circondarii della Liguria e della Lombardia; dove predomina la piccola proprietà coltivatrice, come nei circondarii di Clusone e di Brescia; dove l'emigrazione temporanea toglie perfino ogni giustificazione all'emigrazione permanente, siccome avviene nelle parti montuose del Bellunese e del Friuli; dove le condizioni della popolazione sono così depresse da toglierle perfino la elasticità necessaria ad abbandonare il suolo nativo, la emigrazione permanente non esiste o almeno non è sensibile come fenomeno di massa. Ma quando il rapporto fra proprietario e coltivatore diventa così aspro e stridente da renderne impossibile la persistenza, ovunque si manifestano le stesse condizioni dolorose, si riproduce costante, permanente, inesorabile la emigrazione. Pressochè uniformi sono i patti agrarii, che legano ai possessori del suolo le popolazioni agricole, che dalle pendici delle Prealpi Venete arano la vasta pianura che si estende sino alle bassure dell'Adige e del Po: e ivi l'emigrazione si riproduce ormai da 15 anni senza tregua, senza riposo.

Dolorosissime sono le condizioni dei con-

tadini lungo la vasta zona meridionale che da Benevento, da Campobasso, da Avellino si stende fino a Potenza ed a Cosenza. Ebbene, ivi il fenomeno della emigrazione permanente è così continuo, così manifesto da 15 anni, da lasciar meravigliato l'osservatore che possa ancora rinnovarsi d'anno in anno senza lasciar spopolata la zona in cui si produce.

I fenomeni inglesi del salariato agricolo ormai si ripetono innanzi ai nostri occhi nelle provincie di Cremona, di Mantova, di Rovigo: e insieme ad essi appaiono più vive e sempre più fresche le correnti della emigrazione permanente. In alcune regioni dove l'ordinamento agricolo è più sano, più vigoroso, l'emigrazione si accentua soltanto in momenti di eccezionali difalce. Ciò si osserva nei circondarii di Alessandria, di Acqui e nel Monferrato.

Altrove la tendenza emigratoria tarda a manifestarsi e a farsi viva, ma si produce quanto più si modificano a danno dei coltivatori le condizioni del patto agricolo. Ciò spiega la recente emigrazione da alcune zone dell'Emilia e delle Romagne. Negli stessi paesi, ove la emigrazione è ormai una malattia cronica e consueta, essa si fa più viva ed acuta negli anni più tristi, quando i raccolti son più miseri e sottili, come avviene in un corpo umano ormai malato da anni, se deve affrontare il rigore del verno o d'una procella improvvisa. In genere poi non è da attendersi che essa si arresti ad una o ad altra località: quando la tendenza emigratoria si manifesta e la struttura dei rapporti agricoli permane uguale o consimile, in breve tempo dilaga su tutta la vasta superficie, che offre le medesime cagioni di adattamento e di diffusione.

Ora, se questo squilibrio fra le classi rurali e la nuova società è così vivo e palese, se questo stato di crisi è così persistente da perpetuarsi per interi lustri su vaste zone, da manifestarsi qua e là in altre meno colpite o più sane, quali ne sono le cause? Non vale attribuirlo unicamente all'azione diretta delle imposte, le quali abbiano reso più difficile, anzi impossibile la piccola proprietà, e provocato quella serie di devoluzioni di beni al demanio, che con tanta ragione lamentava il nostro collega Alfredo Baccelli nella discussione del bilancio dello scorso anno. Certamente la piccola proprietà è andata sempre più scomparendo; ma questo fatto non si ri-

ferisce che ad un solo lato della questione e non spiega la condizione avvilita, depressa d'interiere masse di lavoratori, i quali non furono che per frazione ristretta piccoli proprietari. Altri potrebbe attribuire il movimento emigratorio e in genere le condizioni disagiate ed instabili della popolazione rurale alla densità considerevole della popolazione. Ma se ciò vale per alcune località, ove in realtà il coefficiente di densità è altissimo, per esempio, in provincia di Mantova, non giustifica la condizione ugualmente dolorosa delle popolazioni della campagna là dove il coefficiente è assai più basso. In ogni caso le differenze nella densità della popolazione possono spiegare condizioni temporanee, oscillazioni annuali o biennali del movimento traslocativo della popolazione, non già una tendenza emigratoria e un malessere che dura ormai da quindici, da venti anni. Si potrebbe da ultimo affermare, che il grande fatto della rivoluzione politica compiutasi in Italia dal 1860 al 1870 abbia provocato uno spostamento anche nei rapporti sociali ed economici delle varie classi. Dacchè a sette Stati se ne sostituì uno solo, si tolsero barriere doganali e impedimenti commerciali e il traffico, anzichè muoversi su mercati limitati, si estese su unico e più vasto mercato, potrebbe sospettarsi, che il vasto movimento politico ed amministrativo avesse turbato anche le condizioni delle classi rurali.

Ma questa illazione sarebbe vera, onorevoli colleghi, se, in relazione al mutarsi degli ordini politici, si fossero mutati anche i singoli organismi agrari, se le classi agricole fossero intervenute non soltanto nella produzione delle derrate ma altresì nel loro smercio, se la grande rivoluzione politica che noi abbiamo attraversato avesse semplicemente sfiorato i profondi strati della popolazione campagnola. Nulla di tutto ciò è avvenuto: quindi l'azione di tal causa non può estendersi a classi diverse da quelle che realmente ne furono toccate in un modo diretto, se non in quanto tal causa abbia per avventura modificato la loro condotta, il loro contegno nei rapporti con gli altri ceti. (*Bravo!*)

Più cause hanno contribuito allo stato attuale. Non vi è dubbio intanto, che il nuovo ordinamento economico e finanziario ha colpito a morte tutti gli organismi men resistenti e più deboli. Da ciò quella strage di

piccoli proprietari, di piccoli affittajuoli e mezzadri, a cui procedette di conserva il concentramento di vaste ed agguerrite fortune. D'altro canto la frequente applicazione degli appalti, il sistema delle esattorie, le speculazioni d'ogni sorta, dalle ferroviarie alle bancarie, hanno provocato in Italia la formazione di piccole ma numerose aristocrazie del denaro, estremamente crudeli, le quali impossessatesi, o direttamente o indirettamente della terra, hanno dimenticato le tradizioni generose e nobili della vecchia aristocrazia del sangue, ed hanno applicato ai rapporti coi lavoratori i gretti criteri delle speculazioni mercantili. In particolare però nei rapporti speciali coi lavoratori della terra portarono effetto sinistro due influenze: l'una la permanenza di rapporti di diritto incompatibili coi fondamenti del nuovo Stato e con la natura della moderna economia agraria; l'altra l'azione stessa dei ceti dirigenti, i quali hanno tentato di ripercuotere e in parte ripercosso sulle classi rurali gli aggravi, sia diretti, sia indiretti, onde esse furono per vario modo colpite.

È invero strano il contrasto offerto dal sistema politico e dalla legislazione attuale. Da un lato si proclamano i dogmi della maggiore libertà e del più rispettato progresso civile, dall'altro si permette la continuazione di patti agrari, quali esistono, meno alcune fortunatissime regioni, in gran parte d'Italia. Nè qui mi occupo, e di proposito, della Sicilia. Sono queste condizioni patologiche, così guaste e perturbate nei rapporti agricoli, che l'opera del legislatore dovrebbe subito manifestarsi pronta ed energica si da estirpare il male senza riguardi appena si presenti.

Altrimenti non si saprebbe perchè esista un Parlamento, perchè si sia costituito uno Stato. Eppure, nonostante il movimento così esteso dei Fasci, nonostante il giusto grido di ira e di protesta che da quelli eruppe, il Governo si è accontentato di riunire una piccola accademia di professori e, raccolti alcuni voti platonici, presto la sciolse quando il mare era quietato ed una ingannevole bonaccia si era sostituita al furor di prima. La stessa azione del commissario straordinario, se può apparire messaggera di nuovi indirizzi nelle questioni amministrative, nulla o poco può fare nel campo così profondo di rapporti economici così intimi. Non parlo, quindi, della

Sicilia, dacchè non parmi nemmeno discutibile, che il legislatore non abbia ad occuparsi delle malattie, che sono ormai scoppiate, che tali si sono appalesate: è addirittura colpa il non farlo. Piuttosto credo obbligo mio di rappresentante del paese di indicare quelle condizioni morbigene, che si elaborano lentamente e in silenzio e l'uomo di Stato dee curare prontamente per non incorrere nella taccia di noncurante e di inetto. Ora si esaminino un po' i contratti, che legano ai proprietari e coltivatori dell'Italia settentrionale: si leggano, ad esempio, le pagine, che il Morpurgo ha pubblicato nella sua relazione sull'inchiesta agraria nel Veneto e si veggia se non è il caso di provvedere. Affetti di durata brevissima, escluso qualunque beneficio in caso d'infortuni, escluso qualunque compenso per miglioramenti ai fondi, straordinaria rapidità di sequestro e di esecuzione, quota talora elevatissima di compensi al proprietario sicchè appena rimane all'agricoltore il granturco quando gli rimane, patti onerosissimi, siccome prestazioni d'opera e onoranze vistose, tale è la condizione fatta al contadino là dove esiste il contratto d'affitto, pur argomento di tante accuse da parte della scienza e della esperienza. E, per tacere d'altre regioni, dove il contratto agrario è una forma di contratto di lavoro, nulla più, si consideri quale sia lo stato degli agricoltori nelle provincie meridionali d'Italia, in quelle zone, in cui prevalgono i piccoli affitti, per quote meschinissime di terreno o dove la coltura terziaria assorbe sotto forme diverse qualunque compenso al lavoratore che non sia quanto basta per non morire di fame. Cola inoltre è seriamente minacciato l'interesse dell'economia nazionale, in quanto le forme del contratto agrario subiscono le influenze d'un sistema di coltura alquanto arretrato e non si combinano per conseguire una illuminata modificazione. In una parola, se consideriamo l'ordinamento agrario di molta parte d'Italia, vi riconosciamo, più spesso il frutto della sovrapposizione storica delle popolazioni, che hanno invasa e conquistata in periodi successivi l'Italia, non già un'associazione equa e intelligente del capitale e del lavoro.

Non meno chiara per l'osservatore imparziale è la tendenza delle classi dirigenti di ripercuotere sui lavoratori del suolo gli aggravi diversi, dai quali furono in quest'ultimo

trentennio colpite. Assottigliata la piccola proprietà, sostituite le grandi aziende agrarie alle piccole e minute affittanze di un tempo, si propagò e si diffuse più esteso il salariato agricolo; e le classi dirigenti tanto più agevolmente poterono ripercuotere sui lavoratori il peso doloroso delle loro condizioni difficili, quanto più cresceva il fiotto della popolazione lavoratrice e a questa mancò per lungo tempo ogni attitudine ad associarsi, a riunirsi in potenti società di resistenza.

Il fenomeno appare tuttavia ancora più manifesto nei mutamenti avvenuti nella mezzadria nella massima parte dei territori ove si trovò applicata.

Non parlo della Toscana, ivi il sistema è così fortunatamente consolidato da secoli, proprietari ed agricoltori hanno così matura coscienza della propria reciproca posizione e ne comprendono tutti i pregi sociali e morali, il carico erariale e la stessa sovrapposita sui terreni si mantengono così lontani dagli eccessi d'altre Provincie, che vi mancò non soltanto la ragione, ma anche la occasione opportuna ad un mutamento significativo nelle condizioni del patto agricolo.

Ma nell'Emilia, nelle Romagne, nella Marche, nella stessa Lombardia, nel Piemonte ed anche nella Liguria il contratto di mezzadria ha subito in questi ultimi tempi grandissime modificazioni, le quali andarono per la massima parte a vantaggio dei proprietari.

In alcuni circondari la divisione per metà non è fatta su tutti i prodotti, ma soltanto per alcuni, ovvero si tien conto della speciale fertilità del terreno, assegnando al proprietario quota tanto più ricca, quanto più fertile il terreno, quanto più copioso il raccolto.

Altrove è esclusa dal rapporto della mezzadria una data estensione del fondo, che il proprietario riserva per sé, vuoi per la coltura a prato, vuoi a canape.

Spovente, anzi spessissimo, si mettono a carico del mezzadro le sovrapposte comunali e provinciali, ovvero tutte le imposte si dividono per giusta metà fra proprietario e mezzadro.

Non di raro poi, in alcuni circondari, alla quota padronale si accompagnano o un premio annuale in denaro o onoranze in denaro o grosse appendici e vantaggi di valore tutt'altro che spregevole.

In una parola chi studia i contratti di mezzadria più recenti, perfino le forme tipiche pubblicate da alcuni comizii agrarii, vedrà, che la mezzadria, in buona parte d'Italia, non ha del vecchio stampo che il nome e tende a trasformarsi sempre più, e a danno delle classi agricole, in un semplice contratto di remunerazione del lavoro. (Bene!)

Se tali sono le condizioni delle classi rurali in Italia, se il loro stato così depresso e sfortunato dipende in gran parte dalla noncuranza, dallo scetticismo, dall'egoismo delle classi dirigenti nelle singole zone agrarie della penisola, quali sono i doveri dello Stato, quali sono i compiti di una legislazione agraria illuminata e civilizzatrice?

Signori, lo Stato italiano non si è costituito soltanto per conseguire e propugnare l'indipendenza della patria! Nei primordii del risorgimento le moltitudini hanno in lui ravvisato un organo provvido e intelligente di coltura e di pace sociale, un'avversario accanito di abusi inveterati e di oppressioni secolari, un'affascinante propugnatore d'ogni ideale di giustizia e di carità.

Quale delusione esse abbiano provato io non vorrò ricercare.

Certo l'oppressione continua, l'ignoranza persiste, e l'armonia sociale appare come un lago insidioso alla vigilia della burrasca! Ma nella mia anima giovanile e forse ingenua vive ancora la speranza, che in questo tanto decantato periodo di raccoglimento e quasi direi di contrizione, si ritorni alle origini, e lo Stato comprenda il suo primo dovere di farsi non già l'interprete e l'esecutore delle necessità e delle prepotenze d'una fra le classi della società, ma l'arbitro illuminato della loro onesta convivenza, della loro cooperazione al bene comune.

Da qualunque aspetto teorico si consideri la questione, sia che ci rifacciamo ai concetti del più puro liberismo, sia che attingiamo alle dottrine eclettiche, sia che applichiamo i principii d'un socialismo pratico e temperato, l'intervento nei rapporti fra proprietari e lavoratori è per lo Stato italiano un imprescindibile dovere.

Queste povere plebi rurali sono altrettanti minorenni, come diceva Guglielmo Humboldt, la cui capacità deve essere completata dall'azione dello Stato: un intervento energico a loro favore è un'opera di grande tutela e di

grande educazione: e un'azione pronta, decisa nel suo indirizzo e nella sua volontà, accurata, quasi minuziosa nei particolari della legislazione nazionale varrà, non vi è dubbio, se non a togliere, ad attenuare assai la condizione in apparenza tranquilla, in realtà profondamente turbata ed agitata delle popolazioni campagnole.

Io non voglio citare a tal proposito gli esempi di altri Stati e di altre legislazioni: non voglio far pompa di facile erudizione.

Prescindiamo pure dagli esempi russi e rumeni: non occupiamoci di quanto hanno fatto o stanno facendo la Russia e l'Austria-Ungheria per argomenti affini al presente, quali la colonizzazione interna e la ricostituzione della piccola proprietà; ma accontentiamoci soltanto di considerare gli effetti della legislazione, agraria inglese in Irlanda e in Inghilterra.

Signori, nell'Irlanda l'opera attenta, previdente, premurosa dello Stato ha risolto ormai le principali difficoltà: gli atti del 1870, del 1881, l'*arrears act* del 1882, la costituzione della *Land Commission*, i provvedimenti così sapienti intorno ai *congested districts* hanno prodotto effetti largamente benefici e stanno contribuendo alla soluzione d'un problema assai più grave del nostro, perchè reso più aspro dalle profonde differenze di razza e di religione e dai ricordi d'una spogliazione durata per due secoli.

Non diversamente si è fatto nell'Inghilterra. Ivi, con la legge del 1875 e con quella ben più importante del 1883 relativa al compenso per i miglioramenti arrecati ai fondi, il legislatore ha dimostrato, come convenga reagire alla volontà contraria dei proprietari, e come l'azione dello Stato con formali divieti, col riconoscimento di date facoltà nei conduttori dei fondi, debba mirare anzitutto alla difesa degli interessi dell'economia nazionale e alla protezione della giustizia e dell'equità nei rapporti fra i singoli ceti.

Non mi dissimulo le difficoltà che simili problemi presentano in Italia. S'affacciano anzitutto le gravi condizioni, in cui si trova la media e la piccola proprietà. Ma, oltre a ciò, quando l'opera del legislatore non sia abbastanza energica ed abbastanza avveduta sarà facilmente elusa. All'opposto un'azione eccessiva può spingere i proprietari ad abbandonare alcuni degli attuali ordinamenti agrarii ed a ridursi più prontamente all'eco-

nomia diretta, provocando così più vasto e minaccioso il salariato agricolo. Mi siano lecite ad ogni modo alcune considerazioni finali, quasi direi a modo di conclusione.

A mio modo di vedere, una legislazione agraria non avrà una riuscita fortunata in Italia, se non quando chi la inizia comprenda, che egli deve conciliare tre grandi interessi: in primo grado le ragioni della economia nazionale; successivamente e a pari grado le ragioni dei proprietari e le ragioni dei lavoratori.

Convieni inoltre persuadersi, che, quanto più si esaurisce la forza del terreno, tanto più utile diventa l'opera del lavoro ed efficace la prestazione del capitale: nè perchè in altri tempi un dato terreno fu fertile o tale rimane deve essere meno apprezzata l'opera del lavoratore.

Inoltre è vano aspettarsi di risolvere con poche formole generali le mille difficoltà dell'arduo problema.

Bisogna una buona volta abbandonare questa tendenza latina, che suppone una condizione tipica universale e la legifera senza riguardo alle differenze particolari.

Al contrario conviene studiare le principali differenze, i singoli casi, e ad essi adattare le norme e le prescrizioni di legge. Una legislazione agraria illuminata non può essere in Italia che una legislazione minuziosa. Perciò le riforme non debbono essere limitate ad una parte speciale d'Italia, nè possono mandarsi ad effetto con disposizioni, che valgano uniformemente per tutta l'Italia. Conviene studiare l'argomento per tutta l'Italia, ma è necessario dare disposizioni speciali per le speciali necessità delle singole zone agrarie.

Stabilite queste premesse, quasi direi, di metodo, l'opera del legislatore deve per doppia via mirare a togliere le cause, a cui si riconnette la crisi attuale dell'organismo agrario italiano.

Da un lato conviene, anche per questo motivo, rivedere il sistema tributario per spogliarlo di quanto va a colpire le forme più minute della proprietà e della intrapresa agricola. Oltre a ciò non debbono essere lasciati da parte gli splendidi esempi offerti dalla legislazione di Pietro Leopoldo I, dalla legislazione francese, da quella più moderna per la Prussia orientale, con cui si combatte il latifondo inerte e improduttivo, e si mira

a ricostituire e ad accrescere la piccola proprietà.

Si rammenti con quanta previdenza Pietro Leopoldo I si sia giovato della soggezione naturale delle opere pie e dei corpi morali per trovare in esse un alleato nella sua lotta contro il latifondo!

Non si dimentichi, come l'Inghilterra invidii alla Francia il suo sistema successorio, così violento ma così fortunato nei suoi effetti, e ne ammiri gli splendidi risultati nelle sue isole di Jersey e di Guernesey. Perchè, ad esempio, non si potrebbe imitare il sistema della limitazione della disponibile, creato dalla rivoluzione francese, applicandolo soltanto alle fortune superiori a 500,000 lire?

D'altro canto la legislazione dee combattere ciò che v'ha di più aspro, di più crudele e di più arretrato nei patti e nelle consuetudini, che vincolano oggi lavoratori e proprietari. Taluni patti agrari debbono essere addirittura proibiti. Tale nei contratti d'affitto il patto di rinuncia ai casi fortuiti; il patto di preferenza a favore del proprietario nell'acquisto dei prodotti; il patto che mette a carico dei coloni le imposte fondiari; e in genere i patti angarici, che suppongono una prestazione senza corrispettivo. Certi tipi di contratto, che l'esperienza dimostrò deleterii, devono essere oggetto di proibizione del pari assoluta, quale il contratto di gabella in Sicilia. La durata delle affittanze deve essere argomento delle sollecitudini del legislatore: conviene favorire le affittanze a lunga scadenza, opporre ostacoli, anche fiscali, alle affittanze a breve scadenza. La procedura di esecuzione, di sequestro deve essere mitigata, resa più umana.

È necessario, è provvido inoltre di attuare all'azione dello Stato anche la classe dei proprietari, dando norme, che rispondano all'utilità comune e insieme al beninteso interesse dei proprietari, o quanto meno consentendo tali forme di supplemento del rapporto agrario, che assicurino ad essi un reddito conveniente e ragguagliato alle condizioni del suolo e allo stato dell'agricoltura. Perciò è anche nell'interesse beninteso dei proprietari il riconoscere, con precise guarentigie per i possessori, il diritto nei conduttori a compensi per date categorie di miglioramenti arrecati al fondo.

Del pari, per lo stesso scopo, deve essere

riformata la compagine giuridica dei contratti di enfiteusi e di miglioria, specie a favore delle Provincie ove i progressi sono ancora assai lenti e torna opportuno d'incoraggiare la tendenza ad accrescere la produttività dei terreni. Conviene sia tolto il diritto illimitato d'affranco oggi consentito all'enfiteuta, che ha arrestato in Italia l'attuazione d'un contratto tanto utile come l'enfiteusi e facilitazioni fiscali devono consentirsi agli utilisti ed ai superficari.

Da ultimo, poiché si tratta anzitutto di conciliare dati interessi, né la conciliazione è possibile se non si considerano caso per caso le ragioni delle parti, è opportuno creare una autorità intermedia con competenza illimitata, alla quale spetti di togliere il dissidio o di regolarlo. Perciò tutta la legislazione sui *provinciari* deve essere riveduta, estendendo anche all'agricoltura un'istituzione applicata soltanto alle industrie manifatturiere, però svincolandola da quella serie di formalità che ne impediscono utili e pronti risultati anche nel campo più ristretto della produzione manifatturiera. La istituzione dei *provinciari* potrà condurre ad una determinazione di quote di liti e di salari, quale seppe attuare la *Land Commission* in Irlanda.

Onorevoli colleghi! Permettetemi un'altra osservazione ed ho finito.

Lo Stato italiano è un ente politico estremamente debole. Debole per le origini sue collegate alla esistenza di sette Stati, di sette legislazioni, di sette sistemi di Governo, intrinsecamente diversi per tradizioni, per metodi, per intenti. Debole per l'esiguità delle forze materiali disponibili alle grandi esigenze della coltura e della difesa nazionale. Debole per la coesistenza sullo stesso territorio d'un altro ente politico, che mira a sottrarre allo Stato italiano di fronte al popolo l'aureola degli influssi morali e civili. Debole perché il sentimento unitario è continuamente minato dalla folla d'interessi regionali, locali e personali, che domandano appagamento e sembrano, per la loro persistente pertinacia, legittimi. Debole, infine, per il difetto di corrispondenza di sentimenti e di affetti fra le masse popolari e lo stato reale, che si è venuto creando.

Fate, o signori, che il primo e più immediato elemento di coesione si ottenga in forza di un'azione illuminata dello Stato nei rapporti fra coloro che comandano e coloro

che soffrono. (*Bene! Bravo! — Moltissimi dei deputati si congratulano con l'oratore.*)

Verificazione dei poteri.

Presidente. La Giunta per le elezioni ha presentato la relazione sulla elezione contestata del collegio di Rovigo (eletto Casalini).

Sarà stampata e distribuita, e la discussione verrà stabilita per la tornata del lunedì 12 luglio.

Segno della discussione del bilancio di agricoltura, industria e commercio.

Presidente. Ha la cortesia di parlare l'onorevole

De Bellis. Onorevoli colleghi! Non ho bisogno d'invocare la vostra benevolenza, la quale certo non mi sarà rifiutata, poiché io sono, si può dire, un deputato silenzioso e parlo molto raramente.

Avrei rimangiato di parlare dopo tutto quello che, purtroppo, è stato detto dai precedenti oratori e massime dopo lo splendido e dotto discorso dell'onorevole Alessio; ma poiché appartengo anch'io ad una regione agricola, permettetemi a me che sottoponga alla Camera ed al Governo modestissime osservazioni.

L'onorevole Pavoncelli in un suo brillante ed artistico discorso disse che esiste la crisi pugliese. Ebbene, signori, discorriamo un po' della crisi pugliese. Essa consiste nell'incapacità del credito e nel nostro sistema tributario. Tutti sanno e giova ripeterlo, che la produzione agricola del mondo aumenta a vista d'occhio.

E diciamo francamente, la terra nostra è abbastanza stanca sicché ha bisogno di maggiori capitali per ricavare il massimo prodotto possibile. E per provare come la questione è tutta di capitali, porto l'esempio del vino famoso delle Puglie, per il quale un giorno echeggiarono tante voci. Da alcuni si è detto: fu un grave errore dei pugliesi avere aumentato la piantagione della vite. Anzi perché alcuni governanti incolparono addirittura l'indirizzo di questa piantagione, permettetemi a me, o signori, di dichiararvi che io sono di opinione contraria. Il vino ha ancora un avvenire e ve lo voglio provare con un esempio molto pratico.

Come va che i due prodotti dell'agricoltura ritenuti essenzialmente di prima necessità, il pane ed il vino, il pane tanto sta ai piedi delle Alpi, quanto in Sicilia, e il vino invece ha uno squilibrio costante nei prezzi tra regione e regione? Anzi consentitemi l'espressione, ha una sperequazione manifestata? Nel Piemonte, nel Veneto, nell'Italia centrale, il vino è ricchezza assoluta, nel

Puglie, nelle regioni meridionali, in Sicilia, è ricchezza negativa.

Perchè, o signori? Perchè nel settentrione d'Italia, in Toscana e altrove fiorisce l'industria vinicola; tra noi quest'industria è ancora bambina. Il proprietario ha fatto il primo passo nello sviluppo della sua ricchezza, cioè nel ricavare dalla terra il massimo prodotto possibile di uve; ma per passare alla trasformazione del prodotto sono venuti meno i capitali, ed è venuto meno l'appoggio dello Stato, perchè l'indirizzo economico e politico del Governo ha sospeso lo sviluppo della ricchezza vinicola delle Puglie.

Ora, prescindendo da ogni speranza di possibili esportazioni, il giorno in cui noi avremo, per così dire, perequato il prezzo del vino, avremo risolto una gran parte del problema; perchè se siamo figli della stessa madre, se siamo tutti italiani, come va che un prodotto deve essere così ricco, come diceva poc'anzi, in alcune regioni e così povero nelle altre? Vuol dire che se noi avessimo un sistema tributario più umano, se noi pugliesi avessimo l'appoggio del Governo per l'indirizzo e lo sviluppo del credito; se avessimo tante altre cose potremmo tener testa alle altre regioni.

E vi faccio notare che se noi risolvessimo la questione del vino, se entrassimo nel periodo dell'industria vinicola, noi risolveremmo anche il problema politico, poichè, o signori, tutte le volte che si parla di questione agricola, noi del Mezzogiorno, siamo sospettati di regionalismo, e sovente siamo fraintesi.

Ricordo che il giorno in cui l'onorevole Giusso intendeva parlare di regionalismo amministrativo, avemmo la fortuna di udire una improvvisazione lirica dell'onorevole Cavallotti; ma l'onorevole Giusso fu frainteso; egli intendeva parlare del regionalismo economico, non di quello politico, perchè nessuno può mettere in dubbio l'unità italiana e noi riverenti c'inchiniamo dinanzi ai padri che ci hanno dato una patria.

E giacchè mi trovo a parlare dei vini, che è il tema principale del mio modesto dire, colgo l'occasione e deploro che non sia presente l'onorevole Frascara, per fare alcune obiezioni al suo discorso. L'onorevole Frascara ieri parlò egregiamente, come sa parlare lui...

Imbriani. Io deploro che non sia presente Compans.

De Bellis. Lo deploriamo insieme.

... e fra le tante cose, che disse, toccò di una questione gravissima; propose cioè lo zuccheraggio dei mosti.

Se egli si fosse limitato a fare questa proposta unicamente per difendere gli interessi della sua regione, non ci sarebbe nulla a ridire, ma egli entrò nella questione tecnica. Egli disse che, tagliando i vini del Piemonte con quelli delle Puglie, si guasterebbero i tipi.

No, onorevole Frascara. Prima di tutto lo zuccheraggio dei mosti costituirebbe una novella protezione a favore dei produttori del nord.

Permettetemi che mi soffermi in questo argomento. Non basta che sian protette le industrie manifatturiere del nord, si dovrebbe proteggere anche la produzione agricola.

L'onorevole Frascara non sa che tanto costerebbe un ettolitro di vino con lo zuccheraggio, quanto un ettolitro comprando le uve nelle Provincie meridionali.

Egli ha detto che si sarebbero guastati i tipi di quei famosi vini, ma ciò è erroneo, poichè è facile ricordare che i vini di Barletta in Francia non guastavano i tipi dei vini di Borgogna e di Bordeaux.

Anzi, mi suggerisce l'onorevole De Cesare, i vini di Barletta non servivano solo pel grosso consumo, ma servivano per i vini di Bordeaux da esportazione.

Io confido nei buoni effetti di un possibile accordo commerciale con la Francia, poichè quale che sia la produzione francese, essa è aumentata in quantità, ma non in qualità, e noi avremo sempre vantaggio esportando in Francia i nostri vini per adoperarli per taglio.

La Francia ha aumentata la sua produzione vinicola in forza delle viti americane non l'ha però migliorata nella qualità.

Ma un altro esempio adduco all'onorevole Frascara, un esempio nostrano, quello del nostro valente relatore l'onorevole Niccolini. Egli l'anno scorso (e mi perdoni se porto alla Camera un discorso particolare) mi disse: Io era diffidente del taglio dei vini delle Puglie coi vini della Toscana (è tutto dire, poichè il prototipo è il vino toscano, il solo vino che si beva in Italia come vino da pasto) ebbene l'onorevole Niccolini mi disse: che mancando il glucosio nella produzione delle uve toscane, comprò molti vagoni di uve delle

Puglie, e del taglio fu contentissimo perchè ottenne una quantità ed una qualità *hors-ligne*. Egli dice che anche quest'anno sentirà il bisogno di comprare uve delle Puglie, per tagliarle con quelle toscane.

Ora, se il vino toscano non viene alterato dalla miscela delle uve pugliesi, mi pare che ciò solo dimostri la bontà della mia tesi. *(Interruzione a bassa voce di un deputato vicino all'oratore).*

Noi potremo consentire all'onorevole Frascara il dazio sulla importazione dei bovini ma ad una condizione, che si proteggano anche le lane, dice il mio amico De Amicis, che è uno dei più strenui difensori di questo prodotto che merita tutta l'attenzione della Camera e del Governo.

E torniamo all'argomento della mancanza di capitali riguardo alla questione vinicola.

Mi si obietterà che per supplire alla mancanza di capitali non dobbiamo rivolgerci allo Stato; perchè è canone di economia politica che tutto si deve pretendere dall'iniziativa privata.

Ma questo canone reggerebbe se non avessimo di fronte uno Stato che fa da socialista.

E poichè il sistema fiscale dello Stato italiano assorbe la maggior parte delle nostre risorse, abbiamo il diritto di chiedere che nella regione pugliese sorga un Istituto che possa aiutare l'agricoltura.

Ed a proposito del credito, l'onorevole Luzzatti deve essere molto lieto del risanamento bancario, ed io gliene do lode.

Però, senza essere economista, mi è facile domandargli:

A chi è riescito efficace il risanamento della circolazione?

A due branche della pubblica economia: all'industria ed al commercio.

Perchè l'onorevole Luzzatti, memore che nelle Provincie meridionali si era abusato del credito bancario, ha vietato agli Istituti di emissione di ammettere allo sconto la cambiale del proprietario.

Così il credito risanato anderà a beneficio del commercio e dell'industria, ed alla povera agricoltura nulla.

Si dirà: che gli agricoltori delle Provincie meridionali abusano del credito!

È vero, ne abusammo; ma a ciò fummo incoraggiati dal Governo stesso, da tutti i famosi Comizi agrarii, e dallo stesso onorevole Luzzatti, il quale venne nelle nostre regioni a presiedere il Congresso bancario.

Ed allora tutto si sperava dall'agricoltura, e noi modesti agricoltori ci giovammo del credito. Ma fu grave errore, che noi però commettemmo insieme al Governo e per il lavoro; e questa è la nostra giustificazione, per-

chè altrimenti bisognerebbe dire che il lavoro è un delitto

Ho udito molto spesso parlare di politica di raccoglimento, alla quale io modestamente ho dato il mio appoggio.

Ma che cosa s'intende per politica di raccoglimento? Per me è la politica che dà la prosperità. Secondo me civiltà è sinonimo di prosperità, e noi lietissimi di avere una patria forte e grande, la vorremmo soprattutto, se non ricca, almeno agiata.

Se noi non riusciamo ad ottener questo, non valeva la pena di... non completo la frase perchè il presidente mi richiamerebbe all'ordine.

Però questa non è una censura che rivolgo al Governo presente, ma a tutti i Gabinetti che si sono succeduti su quel banco. Qualche lodevole esempio essi lo hanno dato, come lo ha dato anche il Ministero Di Rudini. Per esempio l'onorevole Branca, con i disegni di legge sul dazio di consumo e sulla ricchezza mobile, ha mostrato di tenere in considerazione la povera terra.

Ma, signori, si leva sempre la voce in quest'aula a pro' dell'esercito, della marina e della libertà. E sta bene; ma io vorrei, che echeggiasse più frequentemente in mezzo a noi una voce in favore dei nostri campi e dei nostri contadini, che, come diceva l'onorevole Alessio, non hanno talvolta il pane. Ed in molte contrade d'Italia, massime nelle Provincie meridionali, il nostro contadino si sfama con un po' di granturco abbrustolito e macinato.

Signori, pensiamo all'agricoltura! Poichè il contadino, che non ha ancora coscienza di sè (ed è bene che lo diciamo noi, che siamo conservatori progressisti)..

Voci. Oh! oh!

De Bellis. Conservatori progressisti! È la mia opinione politica.

... un giorno farà una osservazione molto pratica e dirà: Che curioso paese è questa Italia! Che curiosa politica economica è la italiana! Un giorno alcuni uomini politici cercavano febbrilmente di istituire le colonie agricole in una terra deserta, in una landa infuocata, in Africa.

Ma intendiamoci, dirà quel contadino: non si andava là per far prosperare la produzione indigena; si andava in Africa a coltivare le viti e la patata. Ed il giorno in cui avessimo organizzata questa colonia agricola, in quali condizioni si sarebbe trovata la produzione nostra? Si sarebbe trovata in una concorrenza assolutamente dannosa.

Dunque, o signori, questo fenomeno deve necessariamente cessare e per far ciò è necessario l'intervento dello Stato nel promuovere lo incremento della nostra agricoltura. *(Rumori dalla tribuna della stampa).*

I miei colleghi della stampa pare che non

abbiano piacere di ascoltarmi. Li conosco a fondo: e per far cosa grata a loro, io finisco.

Presidente. Continui, onorevole De Bellis! Non tenga conto dei rumori.

De Bellis. Signori, pensiamo ai campi, di dove ricaveremo il pane quotidiano pel nostro popolo; il quale, se ancora è oppresso, ha tuttora fede nei destini della patria. Ed ho finito, per far cosa grata, lo ripeto, ai miei colleghi della stampa. (Ooh! ooh! *dalla tribuna della stampa*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Amicis.

De Amicis. Rinunzio a parlare, riservandomi di dire poche parole nella discussione dei capitoli.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

Arnaboldi. Nel desiderio di sollecitare i lavori della Camera, rinunzio a parlare. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pavia.

Pavia. Rinunzio. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini.

Mancini. Egregi colleghi, sarò brevissimo; e, se parlerò alcuni minuti, ve li farò riguadagnare; in quanto che, avendo presentato un ordine del giorno, rinunzierò a svolgerlo, essendo l'ordine del giorno, di per sè, assai chiaro e limpido.

Intesi, l'altro giorno, una osservazione che mi colpì; ed era questa: che molti di noi ripetono le stesse cose, perchè nessuno ascolta i discorsi degli altri. Ma ciò è scusabile, in questi momenti: poichè è cosa ben difficile di resistere, per alcune ore di seguito, sotto questi piombi infuocati. Quindi potrebbe esser benissimo che anche io ripetessi cose dette da altri.

Ma non sarà male ripetere cose che, per quanto dette e ridette, si riferiscono pur sempre ai mali che affliggono l'agricoltura italiana.

Pur troppo i mali che affliggono la nostra agricoltura sono tali e si manifesti, che tutti i medici finiscono col fare la stessa diagnosi e col prescrivere la stessa cura.

Il malessere dell'agricoltura si appalesa principalmente sotto tre forme:

1° diminuzione continua e crescente dei prodotti agrari;

2° aumento sensibile e progressivo della emigrazione;

3° diminuzione dei consumi dei generi di prima necessità.

La diminuzione continua e crescente dei prodotti del suolo è un fatto purtroppo vero per quanto doloroso.

Essa si riscontra su quasi tutti i generi agrari.

Vediamo, infatti, le cifre statistiche ufficiali dei quattro quinquenni 1870-74, 1879-83, 1884-88, 1890-94 confrontandole fra loro.

Quadro di alcuni prodotti agrari in Italia dal 1870 al 1894.

CULTURE	Anni	Superficie media coltivata — ettari	Produzione media annuale	
			Per ettaro — ettolitri	Totale — ettolitri
Frumento	1870-74	4,736,705	10.75	50,898,408
	1879-83	4,433,741	10.50	46,567,942
	1884-88	»	»	39,878,324
	1890-94	4,574,000	9.37	37,217,000
Granturco	1870-74	1,716,705	18.16	31,173,993
	1879-83	1,893,117	15.73	29,785,709
	1884-88	»	»	26,726,300
	1890-94	1,901,000	11.05	21,161,030
Avena	1870-74	383,291	17.65	6,715,819
	1879-83	444,960	14.91	6,636,252
	1884-88	»	»	5,324,447
	1890-94	406,000	12.88	5,560,000
Orzo e segala	1870-74	477,666	13.46	6,439,591
	1879-83	507,468	11.41	5,792,071
	1884-88	»	»	4,574,866
	1890-94	445,000	10.00	4,450,000
Riso (risone)	1870-74	232,091	42.22	9,797,906
	1879-83	201,807	36.25	7,316,432
	1884-88	»	»	6,291,933
	1890-94	165,000	34.75	5,959,000
Fagioli piselli, lenticine, ecc.	1870-74	311,360	7.97	2,481,343
	1879-83	307,108	6.51	2,000,246
	1884-87	»	»	1,353,099
Fava, vecce, cicercchia, lupini e mochi	1870-74	340,041	9.95	3,383,432
	1879-83	413,011	10.05	4,154,239
	1884-88	»	»	3,148,808
	1890-94	437,000	7.53	3,451,000
Canapa	1870-74	134,871	7.16	965,312
	1879-83	119,403	7.11	848,783
	1884-88	»	»	726,238
	1890-94	105,000	7.39	580,000
Lino (fibra, tiglio, stoppa)	1870-74	82,453	2.85	234,974
	1879-83	68,262	2.89	196,917
	1884-88	»	»	154,666
	1890-94	52,000	3.63	187,000
Patate	1870-74	70,120	102.52	7,189,200
	1879-83	150,943	58.70	8,861,298
	1884-87	»	»	7,247,621
	1890-94	200,000	30.50	4,128,000
Vino	1870-74	1,927,000	13.71	27,339,000
	1890-94	3,411,000	12.03	21,343,000
Olio di oliva	1870-74	865,000	3.71	3,223,000
	1890-94	1,014,000	2.03	2,120,000

Le cifre suddette sono chiare di per sè stesse e dimostrano che, tranne che negli agrumi, nei bozzoli e nel tabacco, tutte le altre produzioni del nostro suolo sono in maggiore o minore decremento, e che non soltanto va diminuendo la quantità totale della produzione, ma diminuisce anche il prodotto unitario per ettaro.

Questa è, secondo noi, la prova più schiacciante del profondo malessere che affligge le campagne, della decadenza della nostra agricoltura.

Per fermarci soltanto ai cereali, noi vediamo che la produzione del frumento in un ventennio è scemata di ben 17 milioni di ettolitri, quella del granturco di 10, quella dell'avena di oltre uno, quella dell'orzo e segala di due, quella del riso di quattro.

E quello che più avvilisce si è lo scendere di pari passo della produzione unitaria.

Nel frumento da ettolitri 10,75 siamo scesi a 9,37, nel granturco da 18,16 ad 11,05, nell'avena da 17,65 a 14,88 e così di seguito.

Sicchè, mentre ci compiacciamo spesso del nostro progresso rurale, se dobbiamo misurar questo — il che è troppo naturale — dalla misura della nostra produzione, dobbiamo constatare purtroppo che invece di progresso c'è regresso.

Colla diminuzione della produzione dei generi agrari cammina di pari passo come fenomeno correlativo l'aumento della nostra emigrazione.

Ecco le cifre dell'ultimo decennio:

Anni	Emigrazione complessiva		Totale
	fuori d'Europa	in Europa	
1885	77,129	80,164	160,329
1886	85,355	82,474	218,090
1887	128,000	88,000	291,000
1888	196,000	45,000	218,000
1889	113,000	105,000	219,500
1890	105,000	112,500	293,500
1891	176,500	118,000	223,700
1892	107,400	116,300	216,700
1893	124,300	122,400	225,323
1894	105,155	119,833	293,181
1895	160,613	123,663	
Totale	1,317,552	1,163,374	2,552,026
Media annua dec.	134.765	116.337	255,202

Cosicchè in soli dieci anni oltre due milioni e mezzo d'italiani lasciarono il proprio

paese! La nostra emigrazione ormai è vicina a raggiungere la cifra dell'1 per cento, cifra che non è raggiunta da nessun altro paese d'Europa. La Germania, che ci è più d'appresso, ha una emigrazione annua inferiore della metà della nostra.

Volete una prova più convincente di questa del disagio economico che ci opprime?

In un ventennio la popolazione del Regno è cresciuta di cinque milioni, mentre è diminuita notevolmente di pari passo o per lo meno non si è accresciuta in proporzione la nostra produzione agraria.

Dati questi due termini — aumento di popolazione, diminuzione o stazionarietà di produzione — le conseguenze sono inevitabili: o la fame o l'emigrazione.

L'emigrazione — è doloroso il dirlo — in queste condizioni è per noi quasi una necessità, una valvola di sicurezza.

Altro fenomeno grave che appalesa di concerto dei due precedenti il malessere delle campagne, è la diminuzione dei consumi.

La consumazione dei cereali che nel quinquennio 1870-74 era stata di ettolitri 3 per abitante, in quello 1879-83 scese ad ettol. 2.64 e nel quinquennio 1890-94 discese ancora ad ettolitri 2.39.

Il consumo della carne nel quinquennio 1875-79 fu di chilogrammi 10.50, in quello 1880-84 di chilogrammi 9.50, nel 1885-89 di chilogrammi 8, e nel quinquennio 1890-94 di chilogrammi 7.

È da notare che dall'*inchiesta agraria* risulta che vi hanno 3633 Comuni privi affatto di macelli, e 4074 in cui l'uso della carne è limitatissimo.

Il consumo del vino che nel quinquennio 1870-74 era stato di litri 102 per abitante, in quello del 1875-79 fu di litri 90, nel 1880-84 di litri 80, nel 1885-89 di litri 76, nel 1890-94 di litri 70.

Questi fatti, quando pur ne mancassero degli altri che pur troppo scorgiamo ad ogni passo, dimostrano come l'Italia agricola sia un organismo malato che ha bisogno di serie e sollecite cure per potere uscire da quello stato di acuta crisi, che purtroppo si riverbera su tutta l'economia del paese.

Ma quali le cause di questa depressione?

Ecco un altro ordine d'investigazioni molto importante.

Le cause della depressione della nostra agricoltura sono molteplici; ma ve ne hanno

alcune principalissime che hanno indubbiamente maggior peso delle altre.

Esse, secondo me, sono le seguenti:

1° L'enormità delle imposte che gravano sulla terra e sul lavoro agricolo;

2° Il rinvilto dei generi agrari;

3° La mancanza o meglio il caro prezzo del denaro.

4° I parassiti vegetali ed animali che sono sopraggiunti ad affliggere le campagne;

5° L'assenteismo dei proprietari e l'ignoranza dei contadini.

Esaminiamo brevemente questi vari punti.

Fermarsi a ragionare sul primo punto è quasi un fuor d'opera, poichè non v'ha in Italia alcuno che non sia convinto che l'enormità delle tasse che direttamente o indirettamente pesano sulla terra è tale da noi da raggiungere l'inverosimile.

Cominciando dalla fondiaria rurale noi troviamo che fra comunale, provinciale ed erariale essa preleva alla terra milioni 245 a cui aggiunti per registro e bollo

>	29
per tasse ipotecarie	> 2
per tassa di successione	> 10
per tassa di ricchezza mobile	> 20
per tassa di manomorta	> 2
per tassa bestiame	> 14

forma un totale di . . . milioni 313

E poichè il reddito netto del nostro suolo è ragguagliato ad un *miliardo*, ecco che le suddette tasse riunite insieme salgono oltre il 30 per cento del reddito.

E ciò senza tener conto di tutte le altre tasse indirette, cioè di fabbricazione e di consumo, che colpiscono atrocemente le classi rurali del pari che quelle cittadine.

Ciò in linea generale: ora è noto che vi sono regioni nelle quali il tributo fondiario raggiunge il 40, il 50, il 70 per cento del reddito netto, senza dire che in molti casi lo assorbe completamente.

Le aliquote della fondiaria rurale, nei vari paesi più progrediti in fatto di agricoltura, sono le seguenti:

Francia	10 per cento
Germania	7 >
Inghilterra	5 >
Svizzera	3 >
Stati Uniti	2 >

Dunque il tributo fondiario in Italia è il *triplo* di quello della Francia, più del qua-

druplo di quello della Germania, più del *sestuolo* di quello dell'Inghilterra, il *decuplo* in confronto della Svizzera, e *quindici* volte superiore a quello degli Stati Uniti d'America!!

Laonde aveva ben ragione il senatore Jacini — il compianto presidente dell'inchiesta agraria — nel *proemio* della medesima (vedi pagine 19-20) scrivendo queste parole:

« Si vede dunque che i pubblici carichi sul possesso rurale vanno a risolversi per noi in una spogliazione, in una vera perturbazione, anzi in una vera sterilizzazione delle fonti stesse della produzione, e ci pongono in uno stato d'inferiorità rispetto ai paesi vicini, i quali possono produrre più a buon mercato e crearci un'invincibile concorrenza. »

Ed alla stessa conclusione perviene lo stesso senatore Jacini in quel suo mirabile « riassunto finale » dell'*Inchiesta agraria*, in cui a pagina 73 scrive: « Le imposte d'ogni specie che aggravano la terra in Italia sono *uniche nel mondo* e rivestono il carattere di una *spogliazione a vantaggio dello Stato, delle Provincie, dei Comuni*. Ma si può parlare di vantaggio? È il vantaggio di colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro! » E più sotto aggiunge: « ... Forse un centinaio di annui milioni, fra imposte erariali, provinciali e comunali, di registro e di ricchezza mobile, di cui si alleggerisse l'agricoltura, sarebbe il principio di un'era nuova. »

Queste parole molto chiare e molto eloquenti, che bollano a fuoco l'opera nefasta di tutti gli uomini che si sono succeduti al governo della cosa pubblica dalla costituzione del Regno d'Italia fino a tutto il 1881 — anno della pubblicazione dell'inchiesta — sono state forse smentite da qualcuno? Si è forse cambiato d'allora ad oggi indirizzo o sistema?

O forse che d'allora ad oggi sono cambiate le condizioni della proprietà rurale in Italia?

Sì, sono cambiate, ma sempre in peggio!

La produzione del nostro suolo è scemata dal 10 al 20 per cento su tutti i prodotti — meno che per il vino e per gli agrumi — nell'ultimo decennio 1883-93 — è scemato il valore di questi prodotti dal 10 al 30 per cento secondo i prodotti stessi; in pari tempo è aumentato di circa *due miliardi* il debito ipotecario fruttifero che grava sulle terre, è au-

mentato di oltre il 20 per cento il numero delle subastazioni di fondi rustici per inadempiamento d'impegni assunti, è aumentata di oltre due milioni la popolazione del Regno mentre è diminuita da ettoltri 3 ad ettoltri 2.30 la razione del pane spettante a ciascuno abitante, è aumentato per numero e per intensità il guaio serio delle malattie parassitarie che minano in ogni senso la produzione rurale, è aumentata di circa il 25 per cento la emigrazione temporanea e permanente, ed è aumentata di gran lunga la concorrenza estera ai prodotti del nostro suolo.

E volete vedere le conseguenze di questo acerbo fiscalismo?

Nell'ultimo ventennio furono espropriati dal fisco:

1875-79 fondi rustici	13,259
1880 84 » »	15,510
1884-89 » »	20,525
1890-94 » »	40,862
Totale.	<u>110,146</u>

Sicchè in 20 anni oltre 110 mila proprietari si sono visti spogliare dal fisco.

S'aggiunga che il 30 per cento di questa valanga di espropriati lo furono per un debito d'imposta, compreso da lire 0,01 a lire 2.

E chi non vede come l'agricoltura, stretta da questa camicia di forza di balzelli, non abbia lena per progredire?

Di pari passo con la causa precedente ha sinistramente influito sulla depressione dell'agricoltura il rinvilio dei generi agrari.

Questo rinvilio, come è ben noto, ha colpiti indistintamente tutti i generi, e varia a seconda di essi dal 20 al 40 per cento in venti anni.

Ma i generi che più di tutti gli altri hanno risentito danno da questo ribasso sono le granaglie.

Il prezzo del frumento e del granturco, ha seguito in venti anni la seguente scala:

Anni	Frumento per quintale	Granturco per quintale
1872	L. 34,55	L. 23,3
1873	» 35,22	» 21,12
1874	» 36,34	» 27,05
1875	» 25,67	» 15,80
1876	» 28,42	» 15,90
1877	» 32,83	» 20,38
1878	» 30,86	» 21,68

1879	L. 30,59	L. 20,50
1880	» 31,50	» 23,42
1881	» 29,28	» 19,75
1882	» 25,77	» 21,39
1883	» 23,42	» 17,77
1884	» 24,50	» 16,50
1885	» 23,60	» 15,25
1886	» 22,70	» 15,30
1887	» 21,20	» 15,50
1888	» 23,20	» 14,70
1889	» 22,20	» 12,20
1890	» 21,15	» 13,20
1891	» 21,10	» 12,70
1892	» 20,50	» 12,20

Dal che si deduce che in un ventennio in queste due principalissime specie di cereali il ribasso oscilla dal 40 al 50 per cento.

Ognuno comprende e sa quali tristi conseguenze, quanti capitomboli abbia prodotto nel ceto dei proprietari e dei fittaiuoli questo grave fatto economico perchè io mi dispensi dall'intrattenermi.

Basta citare questo fatto che l'estensione delle terre coltivate a cereali, si è ristretta di oltre un milione di ettari, e che di altrettanto è aumentata quella delle terre incolte; che l'importazione dei cereali che nel 1870 era di appena un valore di 20 milioni di lire, oggi supera i 200 milioni; che l'emigrazione, che nel 1870 era di 30,000 o poco più, oggi supera i 200,000 di cui l'80 per cento sono contadini che non trovano lavoro remunerativo in paese.

Da ciò si vede quanto e come questa causa abbia influito ed influisca sinistramente sullo sviluppo dell'agricoltura e sull'economia del Paese. (*Interruzioni e rumori alla tribuna della stampa*).

Presidente. Prego le tribune di far silenzio e prego l'onorevole oratore di tener conto delle giuste impazienze della Camera.

Voci. Ma che Camera! Sono le tribune della stampa che fanno rumore. (*Rumori dalle tribune*).

Imbriani. È dalle tribune che vengono questi guaiti indecenti!

Presidente. Le tribune le ho richiamate due volte all'ordine.

Imbriani. Ne va il decoro dell'Assemblea. Le faccia sgombrare occorrendo!

Presidente. Raccomando alle tribune di far silenzio: diversamente si dirà che non si rispetta la libertà di discussione.

Raccomando poi all'oratore di tener conto delle condizioni della Camera.

Imbriani. Non di fronte alle tribune.

Presiden'e. Un po' di temperanza da tutte due le parti (*Si ride — Proteste — Interruzioni*).

Mancini. Io avrei il diritto, onorevole presidente, che Ella tutelasse la mia libertà di parlare, ma non abuserò di questa libertà e cercherò di abbreviare (*Proteste*).

Voci. Parli! parli!

Mancini. Riprendo il mio dire.

Anche il caro prezzo del denaro è una delle non ultime cause che tengono indietro l'agricoltura nostra.

Si è sempre detto ai proprietari: trasformate, migliorate, intensificate le colture, consiglio oltre ogni dire saggio.

Non si è riflettuto però che a far tutto ciò occorrono dei capitali, e che disgraziatamente in Italia, a parte la penuria che forse è più apparente che reale, il danaro è tuttora troppo caro per poter essere impiegato utilmente nella terra.

I miglioramenti e le trasformazioni fondiari rappresentano delle immobilizzazioni di capitale, il cui frutto per sua natura non può essere che tenue e tardivo.

Ora se voi aggravate questo capitale di un interesse elevato immancabilmente nove volte su dieci la vostra impresa fallisce.

Il capitale perchè possa riuscire proficuo non dovrebbe essere imprestato alla terra ad un saggio superiore al 3 per cento e coll'ammortamento al 4 per cento.

Il saggio minimo invece in Italia, ammortamento compreso, è il 6, e con tutte le gravose spese di registro, ricchezza mobile, ecc., raggiunge il 7 per cento.

E egli possibile che la terra possa pagare questo interesse quando l'industria agraria non rende quasi mai oltre il 5 per cento?

Ciò spiega come il patrimonio territoriale abbia potuto aggravarsi di un ingente debito fruttifero, senza un corrispondente vantaggio per l'agricoltura, i cui interessi assorbono una aliquota rilevante del reddito della terra.

Questo debito che nel 1871 era di lire 6,009,450,696 nel 1895 era salito a 10,221,529,257 lire, cioè a dire che in 22 anni è aumentato di oltre quattro miliardi. Anche solo al 6 per cento sono 600 milioni annui ch'esso assorbe dalla terra. E notisi che un terzo circa, cioè

oltre tre miliardi è costituito da debito non ammortizzabile!

E che meraviglia se i proprietari, da una parte schiacciati dall'imposte, dall'altra dal peso enorme di questi interessi, non hanno potuto resistere e si sono lasciati in gran numero espropriare?

Le espropriazioni immobiliari di fondi rustici sono purtroppo assai comuni. Nel quinquennio 1885 89 furono 4350, nel successivo 1890 94, 6455. Basti dire che la sola Banca d'Italia amministra un patrimonio rurale di circa mezzo miliardo, e poco meno di altrettanto ne amministra il Banco di Napoli!

Vede ognuno adunque come col denaro a sì caro prezzo sia piuttosto dannoso che utile lo spendere in miglioramenti fondiari ed agrari.

Questo non hanno mai voluto capire i nostri Istituti di credito. Se l'avessero compreso, oggi non si troverebbero sulle spalle un fardello enorme di immobilizzazioni quasi passive ed avrebbero contribuito seriamente al progresso dell'agricoltura con grande vantaggio del paese.

Il parassitismo vegetale ed animale che ha furiosamente infierito in questo ultimo ventennio specialmente a danno delle campagne è stata un'altra causa gravissima del disagio dell'organismo agrario del paese.

Basterà ricordare che la fillossera che nel 1879 aveva invasi soli 3 Comuni con una superficie di ettari 24.58 nel 1895 ha invasi 514 Comuni con una superficie di ettari 237.140.

Per combattere questo parassita si spesero sinora circa 15 milioni. Esso tolse sinora all'agricoltura un reddito di oltre venti milioni annui.

Nè meno fiera fu la peronospora, la quale ha rubato alle campagne, in meno di 20 anni, oltre un miliardo di reddito, e che le obbliga ad una maggiore spesa di circa 40,000,000 annui per la difesa.

Lo stesso dicasi della *pebrina* e della *flaccidezza* che hanno decimato il raccolto dei *bozzoli*, della *gomma* che ha devastati i nostri agrumeti, della *mosca olearia* e delle cocciniglie che riducono il prodotto degli olivi, e di tutta l'altra infinita serie di parassiti che infuriano contro tutte le colture. E che dire delle siccità ostinate, dei temporali, delle brinate, delle grandinate che assai più che per lo passato decimano i raccolti?

Che conto ha tenuto e tiene lo Stato di questo inferire di cause nemiche che stremano sempre più il proprietario ed il coltivatore?

L'assenteismo dei proprietari e l'ignoranza dei contadini è infine un'altra delle cause principali del malessere delle campagne.

Purtroppo la maggioranza dei nostri proprietari non si curano nè punto nè poco delle loro proprietà. Esse vengono abbandonate o nelle mani di fittavoli, o peggio, in quelle di fattori o contadini ignoranti e se ne vanno a vivere la maggior parte dell'anno nelle città credendo di consumare la rendita, mentre quasi sempre danno fondo al capitale!

Pochi, specialmente fra i grossi, sono i proprietari che accondiscendono di persona alla direzione ed amministrazione dei loro suoli, e pochissimi quelli che lo fanno con perfetta cognizione di causa.

La classe dei contadini, così numerosa in Italia, e nelle cui mani si trova la somma delle cose campestri, è nella grande generalità tutt'affatto digiuna delle condizioni necessarie dall'esercizio dell'arte campestre, che essa considera come un mestiere tradizionale trasmesso per eredità di padre in figlio, non soggetto punto all'evoluzione naturale dei tempi.

Vi hanno — è ben vero — specie in questi ultimi anni, molte e lodevoli eccezioni; ma certo che queste non tolgono nulla alla verità di quanto noi osserviamo, che cioè i quattro milioni di poderi in cui è diviso il nostro territorio si trovano in mani di gente per lo più inabile, ignorante, svergognata, incapace insomma e non all'altezza della sua missione.

Ed ora che abbiamo passati in rassegna i mali e le sue cause, occupiamoci un tantino dei rimedi.

La via resta alquanto spianata dal tratto che abbiamo ancora.

In questo cammino mi servirò di un documento di non dubbia autenticità, il discorso pronunziato l'anno scorso in questa aula dallo stesso ministro Guicciardini.

Parlando dell'imposte enormi che schiacciano l'agricoltura il ministro Guicciardini così si espresse:

« Un altro difetto del nostro organismo agrario sono i prelevamenti eccessivi e crescenti degli enti locali a carico dei redditi

agrari. Io non parlo dei prelevamenti dello Stato, i quali, mercè soprattutto la fermezza del Parlamento, in questi ultimi anni non hanno avuto notevole aumento; parlo dei prelevamenti crescenti, dei Comuni e delle Provincie, le quali non avendo avuto gli scrupoli dello Stato e quasi considerando i contadini *de l'ancien régime corvéable à merci*, hanno proceduto allegramente e spensieratamente nella via degli aumenti di tutte le imposte locali e specialmente di quelle a carico dell'agricoltura.

« Permettetemi, onorevoli colleghi, di indicare due cifre sole. Dal 1894 al 1895 in un solo anno, la sovrimposta comunale sui terreni è aumentata da lire 77,900,000 a lire 79,200,000, poco meno di un milione e mezzo. Ed in egual proporzione presso a poco è aumentata la sovraimposta provinciale sui terreni.

« In quanto alla imposta sopra il bestiame, della quale parlò così opportunamente l'onorevole Materi, anch'essa presenta lo stesso fenomeno, di un aumento che non ha sosta.

« L'altro giorno l'onorevole ministro delle finanze espose le varie ragioni che dimostrano la necessità della riforma dei tributi locali. A quelle ragioni ne aggiungo io un'altra, ed è la difesa degli interessi agrari. Non è lecito che le imposizioni degli enti locali a carico dei redditi agrari, vadano continuamente crescendo senza limite alcuno; non è lecito che le spese delle Provincie che sono fatte a beneficio di tutta la comunanza, siano pagate soltanto dagli agricoltori, dai redditi della terra; non è lecito che il dazio di consumo sia ordinato così, come giustamente osservava anche l'onorevole De Bellis, ieri l'altro. »

Tutto ciò è giustissimo; ma io domando: perchè prendersela tanto coi Comuni e colle Provincie e dimenticare affatto l'opera disastrosa dello Stato, il quale preleva sotto forma di fondiaria, di bollo e registro, di successione, di mano-morta, di tasse ipotecarie, ecc., ecc., dal reddito fondiario almeno quattro volte di più di quanto prelevano gli enti locali?

Perchè prendersela cogli enti locali, quando è lo Stato che sovraccaricandoli di spese obbligatorie che sarebbero di sua spettanza, togliendo loro il 40 per cento almeno dai loro bilanci, li costringe a gravare la mano sui contribuenti rurali?

Del resto ben venga la riforma dei *tributi locali* promessa l'anno scorso e ancora non presentata dai ministri delle finanze e dell'agricoltura.

Essa potrà arrecare sì un sollievo alle campagne; ma sarà ben poca cosa se lo Stato non darà esso stesso l'esempio attenuando quelle « acerbe fiscalità » di cui si parlò nel discorso della Corona.

Quello che io credo che lo Stato dovrebbe fare intanto come un atto di giustizia è l'abolizione delle quote minime, da lire 0.01 a a lire 2 almeno, le quali mentre rendono allo Stato poco più di un milione ed altrettanto agli enti locali, sono causa di gravissimo danno alla piccola proprietà terriera, la quale cade giornalmente sotto le unghie del fisco.

Oltre a ciò lo Stato dovrebbe avviarsi seriamente ad uno sgravio delle tasse che più direttamente schiacciano la proprietà terriera, togliendo per prima cosa quel decimo di guerra sulla fondiaria che meglio potrebbe oggi appellarsi decimo di pace... armata!

Parlando del credito agrario l'onorevole ministro di agricoltura così si espresse:

« Io non impugnerò certamente che le nostre leggi di credito agrario abbiano bisogno di riforme, che siano manchevoli da un lato, eccessive dall'altro; che manchino in molte regioni istituzioni adatte a conoscere i bisogni dell'agricoltore e a sovvenirlo; ma sono, del pari, intimamente convinto che la ragione principale di questo distacco fra l'agricoltura e il mercato dei capitali, fra l'organismo agrario e le correnti economiche del paese, consiste nella politica che noi abbiamo seguita nell'ultimo decennio.

« I veri nemici del credito agrario e degli interessi dell'agricoltura sono i grandi lavori pubblici improduttivi, le speculazioni edilizie, le eccessive spese militari e le guerre di Africa con le conseguenti emissioni a getto continuo che hanno assorbito quasi fino all'ultima stilla il risparmio nazionale.

« Da questo che ho detto voi potete argomentare qual'è, per noi, il primo dovere del Governo di fronte all'agricoltura. Esso è quello di fare una politica di raccoglimento, la quale permetta che il risparmio nazionale si faccia più abbondante e possa avviarsi ai campi, non più traviato dalle seduzioni di altri impieghi. Solo quando coll'indirizzo generale della nostra politica si sarà creato un ambiente economico più favorevole, potremo

sperare che i capitali si avvicinino alla terra, che cessi il suo isolamento dal mercato dei capitali. »

Anche qui egli disse giusto, e disse il vero. Ma purtroppo dal dire al fare ci corre il mare.

La politica di raccoglimento che l'onorevole Guicciardini sul serio avrebbe voluto seguire, benchè strombazzata in tutte le occasioni da tutti i ministri, alla stregua dei fatti se ne sfuma allegramente.

Il presidente del Consiglio, ch'era sorto col motto « niente più politica africana » seguita a farci spendere su quella terra maledetta ben *diciannove* milioni all'anno che potrebbero, impiegati in paese, risolvere molti dei problemi economici che ci affaticano.

Il ministro della guerra chiede ed ottiene altri quattordici milioni sul suo bilancio, quello della marina sette, e quello delle finanze con dei progetti di riforme, d'imposte che hanno l'apparenza di essere un sollievo pel contribuente, tenta invece spillargli altro denaro.

Che politica di raccoglimento è mai questa?

Non s'accorge l'onorevole ministro d'agricoltura che le sue buone, ottime intenzioni sono frustrate dagli altri suoi colleghi, e che egli si trova quasi prigioniero in mezzo ad essi, impotente a fare quello che sa che dovrebbe e che sarebbe nel suo desiderio di fare?

Non sa forse l'onorevole ministro d'agricoltura che la terra ha bisogno di capitale a tenue interesse e a lunga scadenza?

Non sa egli forse che il solo fatto di convertire in ammortizzabile una parte del debito ipotecario non ammortizzabile potrebbe portare alle campagne uno sgravio di oltre cento milioni annui?

Non sa che se si potesse uccidere la piovra dell'usura che dissangua i poveri campagnoli, questi respirerebbero a pieni polmoni?

Tutto ciò egli non può ignorare, come non può ignorare che uno Stato provvido avrebbe il dovere di riparare a questi ed altri gravi difetti delle campagne.

Perchè non destinare a questo importante ufficio una porzione dei quattrocento milioni che giacciono nelle Casse postali di risparmio?

Perchè non far servire parte di questo capitale per incoraggiare le *Casse rurali* ed i *magazzini generali* che sarebbero d'immenso vantaggio alle campagne?

Comprendo che lo Stato non può esercitare esso stesso il credito; ma può e deve intervenire ad aiutare chi lo esercita, quando il credito deve servire a fecondare il lavoro nazionale.

Partroppo sinora, per quante leggi di credito agrario e fondiario si siano fatte e rimaneggiate, la terra è sempre priva del credito, accessibile ai più, pratico, utile, tale che possa servire a migliorare veramente il suolo senza uccidere la migrazione prima ancora che sia compiuta.

Parlando delle condizioni materiali ed intellettuali delle classi rurali l'onorevole Guicciardini ebbe parole di grande e sincero affetto verso le medesime. Ecco com'egli si espresse:

« Ma il difetto più grave del nostro organismo agrario e il più doloroso, perocchè offende non soltanto la mente ma anche il cuore, è costituito dalle condizioni misere, strazianti dei lavoratori del suolo in molta, in troppa parte d'Italia.

« Lungi da me il pensiero di fare in questo momento davanti a voi la descrizione di queste condizioni: le biblioteche ormai riboccano di pubblicazioni su questo doloroso argomento e del resto chiunque abbia un po' di coltura sa quale vita tragga, se vita può chiamarsi, il contadino della bassa valle del Po, il bracciante della Toscana e dell'Emilia e l'abruzzese che viene a lavorare nella campagna romana e il contadino dei latifondi dell'Italia meridionale e della Sicilia.

« Ma mi parrebbe di mancare al mio dovere d'uomo e di ministro, se da questo banco, non proclamassi altamente che se è funzione dello Stato, come io credo, la tutela dei miseri e dei deboli, questa funzione lo Stato italiano ha il dovere di esercitarla specialmente, e soprattutto a favore dei contadini, che fra i miseri ed i deboli sono quelli che hanno maggior bisogno della sua tutela. (Bene!)

« Lo Stato ha il dovere di non trascurare questa piaga dell'organismo agrario. Questo dovere gli è imposto anzitutto dall'interesse della produzione, poichè è noto che il lavoro oppresso dalla miseria, è il meno produttivo ed il più costoso.

« Questo dovere gli è imposto da considerazioni d'ordine pubblico, perchè, è vano illudersi, finchè in certe regioni d'Italia la condizione dei contadini sarà quella che è,

bisognerà sempre aspettarsi lo scoppio improvviso di fatti dolorosi simili a quelli che ci sorpresero tre anni or sono.

« Questo dovere è imposto dall'interesse stesso della difesa nazionale, perchè non può essere cosa indifferente per un esercito, reclutato soprattutto fra contadini che sia composto d'uomini per i quali in certe circostanze ed in certe condizioni, può essere una dolorosa ironia il combattere *pro aris et focis*.

« L'adempimento di questo dovere è infine imposto da un alto sentimento di giustizia, dalla riputazione e dal decoro del nome italiano.

« Poichè una nazione la quale assistesse indifferentemente alle dolorose ed ingiuste condizioni in cui vive tanta parte dei lavoratori delle sue terre, non meriterebbe il nome di nazione civile ».

E quanto ai rimedi l'onorevole Guicciardini si dichiarò favorevole anzichè a provvedimenti d'indole troppo generale, a provvedimenti frammentari, da adottarsi caso per caso, luogo per luogo.

E dietro questo concetto, egli promise i seguenti disegni di legge:

- a) Concessioni a titolo enfiteutico dei beni degli enti morali in Sicilia.
- b) Disposizioni per favorire la colonizzazione dei latifondi privati in Sicilia;
- c) Disposizioni sui patti agrari;
- d) Disposizioni per il miglioramento agrario della Sardegna.

Benchè questi provvedimenti riguardassero più le isole che il continente, pure sarebbe stato un primo passo; ma disgraziatamente queste leggi restarono allo stato di belle promesse, e il capitolo della « colonizzazione interna » così importante per un paese che ha tuttora tre milioni di ettari di terreni semi incolti ed inospitali restò fermo all'irrisoria cifra di 30,000 lire (una lira per ogni cento ettari), il che prova quanto poco sul serio si abbia in animo di affrontare sì grave problema.

Trattando sull'istruzione agraria l'onorevole ministro si addimostrò convinto fautore delle cattedre ambulanti d'agricoltura con queste parole:

« Cominciando da quest'ultima categoria di istituzioni, io dichiaro che consento pienamente nel giudizio espresso dall'onorevole Baccelli, dall'onorevole Cocito e da molti al-

tri oratori, cioè che alle cattedre ambulanti sia da darsi la maggior possibile diffusione.

« Peraltro questo mio giudizio subordinò ad una condizione, ed è che si proceda misuratamente man mano che avremo il personale adatto, poichè più che per la scuola, è vero per la cattedra ambulante, che la efficacia dello insegnamento dipende dalla persona che lo impartisce. Se si ha la persona adatta, com'è stata trovata a Parma, la cattedra ambulante ha in sè la forza per creare una vera e propria rivoluzione nel paese; se invece la persona adatta non si ha è meglio di non aver la cattedra, perchè in questo caso, oltrechè non si consegue nessun bene, si scredita l'istituzione.

« Subordinatamente a questa riserva, di gran cuore accetto l'invito che mi è stato rivolto dai colleghi che ho rammentato. »

Senonchè in che modo il Ministero si proponga di diffondere queste benefiche istituzioni tuttora non si sa, e il non avere stanziato nessun fondo speciale per esse prova come si abbia in animo di propagarle a passo di formica.

Convinto della necessità ormai di divulgare rapidamente al paese questa forma pratica e popolare d'istruzione agricola, io mi permetterò di presentare un disegno di legge sulle cattedre ambulanti d'agricoltura, disegno che spero incontrerà le simpatie del ministro e della Camera. Delle altre istituzioni destinate all'istruzione agraria, intendo dire qualche cosa nella discussione dei capitoli.

Del rinvio dei generi agrari, causa gravissima del malessere delle campagne, evitò di parlare l'onorevole Guicciardini.

Eppure il problema è grave, forse più grave di tutti gli altri, perchè quando manca, come purtroppo manca oggidì in moltissimi casi, quel profitto netto, ch'è il risultato della differenza fra le spese e l'entrata, come non è possibile qualunque industria, così non lo è neppure quella agricola.

E purtroppo oggi siamo nei più dei casi a questi estremi di coltivare in perdita!

Ciò avviene particolarmente, com'è ben noto, nelle granaglie, i cui prezzi tendono ad abbassarsi sempre più. Questo fenomeno economico, che rovina il produttore, se apparentemente sembra giovare al consumatore, di riflesso gli nuoce, perchè coll'immiserire della produzione agraria, diminuisce il la-

voro non soltanto agricolo ma anche manifatturiero e commerciale.

In un paese come il nostro in cui il benessere dei campi si ripercuote in tutte le classi sociali è un errore madornale il voler dividere la sorte del consumatore da quella del produttore, che sono legati come gli anelli di una stessa catena.

Avvilire la produzione nazionale dei generi agrari, vuol dire danneggiare tutti, vuol dire aumentare la disoccupazione, l'emigrazione, la miseria generale.

E purtroppo noi ne facemmo una prova. Oggi queste verità cominciano a farsi strada ma non così rapidamente e tenacemente come sarebbe necessario.

Noi crediamo che in questa materia abbiamo una via netta da seguire: *produrre più che sia possibile a casa nostra, comprar meno che sia possibile a casa altrui.*

Tra cereali, cotone, tabacco, lane, spirito, zucchero e qualche altro genere simile noi spendiamo cinquecento milioni annui all'estero.

O perchè non potremmo produrre questi articoli a casa nostra? quanta ricchezza immensa non diffonderebbero questi cinquecento milioni se venissero spesi in paese? quanti milioni di operai non vi troverebbero lavoro?

Non sarebbe questo il rimedio più efficace contro la emigrazione e la disoccupazione, le due piaghe maggiori del nostro paese?

Io del resto non intendo chiedere una protezione esagerata, ma soltanto equa, tale che possa servire di bilancia regolatrice dei prezzi, tale da salvaguardare gli interessi di chi produce, e di chi consuma.

Il mantenere immobile il dazio sulle granaglie mi pare ingiusto e per gli uni e per gli altri.

Due anni fa il frumento era sceso a 18 lire il quintale; poscia risalì sino a 24. Queste oscillazioni sono frequenti nel grano.

Il granturco due anni fa salì sino a 17 lire; oggi costa 11. È egli giusto mantenere lo stesso dazio?

La scala mobile, come è stata applicata in Francia, a me pare che sia la soluzione più logica e più giusta di questo problema, ed ecco perchè come atto di giustizia distributiva mi permetto di raccomandarla all'onorevole ministro.

L'onorevole Guicciardini chiuse il suo bel discorso dell'anno scorso con queste parole:

« L'ufficio che occupo è altissimo e sento che non pari all'altezza dell'ufficio è la mia mente; tre forze però mi sostengono: la buona volontà, un sentimento alto del dovere, la fede nell'avvenire economico d'Italia.

« Se queste forze saranno sussidiate dalla vostra benevolenza, onorevoli colleghi, non dispero di potere anch'io rendere qualche servizio all'Amministrazione che ho l'onore di dirigere. Ad ogni modo tenete per fermo che l'unica ambizione che mi muove è quella di meritare la stima dell'Italia che lavora. »

Io non ho nessun dubbio che l'onorevole ministro senta realmente tutta l'altezza e la importanza del suo ufficio.

Non così però sventuratamente la intesero sempre tutti i suoi predecessori.

Ne ricordo fra gli altri uno il quale, essendo passato in un rimpasto dall'agricoltura alla giustizia, nell'accomiatarsi con i capi servizio, pure mostrandosi dolente di lasciare quel Ministero, si compiaceva della promozione ottenuta!

Permettetemi che dica che trovo molto deplorabile questa frase in bocca di un ministro d'agricoltura, che in Francia è oggi il capo stesso del Governo per dimostrare quanto l'agricoltura si apprezzi colà dove pure essa non è come da noi la primissima fonte della privata e pubblica ricchezza.

Ma più che la stima a parole io vorrei che la stima si addimostrasse coi fatti.

E questi pur troppo io non trovo nei miserabilissimi assegnamenti del bilancio, che sono il termometro della poca considerazione che si ha verso questo ramo importante della pubblica cosa.

Quando in un paese come il nostro una industria concorre con 313 milioni a favore dello Stato, della Provincia e del Comune, il che vuol dire tre volte più della Francia, quattro volte più della Germania, sei volte più dell'Inghilterra, dieci volte più della Svizzera, e quindici volte più degli Stati Uniti d'America; quando si pensa che su cento individui che si dedicano agli affari, in Italia il 72 per cento è rappresentato da agricoltori, superato, in questo, solo dall'Ungheria, mentre l'Inghilterra non ha che il 14 per cento, la Francia il 46 e la Germania il 47 per cento; quando la quota individuale di imposte ci mette al primo posto con una cifra di

lire 49.70 (e di queste oltre dodici di sole tasse rurali) mentre la Svizzera tocca appena le 14.60, l'Inghilterra le 35 e la Francia le 39, e che l'aliquota della tassa fondiaria è del 3 per cento nella Svizzera, del 5 in Inghilterra, del 7 nella Germania, dell'8 nella Francia e del 10 nell'Austria, del 12 nella Russia e del 30 per cento in Italia, si ha il diritto, dirò il dovere, di parlar forte non solo, ma di farsi valere e per l'importanza dell'interesse che si rappresenta e per la forza che viene dal numero. Come fummo ascoltati e tutelati fino ad oggi? Le cifre rispondono.

In Italia, a favore dell'agricoltura, nei bilanci degli ultimi anni figurava una cifra che di poco supera i quattro milioni di lire, mentre la Prussia arriva ai dodici e la Francia ai trentasette e la piccola Svizzera quasi ci tocca. E per l'istruzione agraria siamo sempre alla coda: l'Austria passa il milione, la Francia supera i tre, e noi non arriviamo alle 900,000 lire!

E per meglio dimostrare l'inferiorità nostra, aggiungo quanto si spende a vantaggio dell'agricoltura per ogni abitante delle diverse nazioni; Francia lire 0.60; Inghilterra lire 0.55; Belgio e Svizzera lire 0.40; Germania lire 0.35; Austria-Ungheria lire 0.30; Russia, Spagna e Turchia lire 0.20! Meno della Turchia, ed è detto tutto! E mentre a noi non sono concesse che le briciole di Lazzaro, diamo a testa, per il servizio della guerra 13 lire, 5.20 per quello dei lavori pubblici e lire 1.20 per quello dell'istruzione ».

Onorevole ministro. L'altezza dell'ufficio, altezza vera e reale in un paese agricolo come il nostro, bisogna non soltanto sentirla, ma trasfonderla nei suoi colleghi, e specialmente in quello del Tesoro che colla sua eloquenza si addimostra si spesso tenero degli interessi agrari.

Allo stato dei problemi economici, sociali e politici, la cui soluzione dipende in gran parte dal ministro d'agricoltura, industria e commercio, ci pare che sia indecoroso e antipolitico lasciare questo in tanta strettezza di oneri, mentre si profondono milioni in tante altre cose di problematica utilità.

A me pare che colui che dirige la politica generale del paese, e che ha il dovere di subordinarla alle sue condizioni economiche, dovrebbe essere il primo a dare maggiore importanza e maggiori mezzi al Ministero d'agricoltura, siccome quello che deve

tutelare il lavoro nazionale, agricolo, industriale e commerciale, da cui le condizioni economiche del paese dipendono.

Onorevole Guicciardini, Ella, che venendo dalla campagna, conosce appieno i gravi bisogni della campagna, si faccia animo, si faccia valere di più nel Consiglio della Corona, chiegga ed ottenga di più a pro della campagna tanto dimenticata ed oberata, e stia sicuro che avrà il consenso e l'applauso della grande maggioranza degli italiani la cui sorte è direttamente o indirettamente legata agli interessi della terra. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Diligenti.

Diligenti. Viste le condizioni della Camera, mi riservo di parlare su qualche capitolo, o se ne avrà ragione, per fatto personale (*Bravo!*)

Presidente. Verrebbe ora la volta dell'onorevole Michelozzi.

(*Non è presente*).

Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Di Scalea.

Di Scalea. Io dovrei, onorevoli colleghi, parlare molto e non brevemente su questo bilancio, perchè in esso sta la vita economica del nostro paese, e noi siciliani che viviamo in una regione economicamente e socialmente ammalata, siamo i più interessati a che l'onorevole Guicciardini, con competenza di agricoltore e con avvedutezza di ministro possa provocare rimedi efficaci, non per iscongiorare, ma per attenuare questo malessere che si è inoculato nell'organismo economico della nostra regione. Però il calendario da un lato, ed il termometro dall'altro mi persuadono a non intrattenere lungamente la Camera (*Bravo!*) come avrei desiderato, e come sarebbe stato mio dovere.

Voglio però stralciare dal mio discorso un solo argomento, che credo dovrà interessare il ministro, e che potrà essere risolto con pietosa e filantropica sollecitudine, intendo parlare della legislazione penale sulla pesca. È un argomento di grande importanza economica e sociale nelle nostre regioni marittime. Disgraziatamente è sorta una speculazione criminosa, quella dell'esercizio della pesca con la dinamite; speculazione che ha distrutto una notevole fonte di ricchezza sociale.

Ora io credo che a questa speculazione abbia contribuito l'indulgenza peccaminosa

della nostra legislazione; dacchè, senza essere giureconsulto, con un certo grosso buon senso mi sono sempre domandato perchè chi ruba un pane, pur morendo di fame, debba essere condannato alla reclusione, mentre chi distrugge una ricchezza di un'intera popolazione debba essere punito soltanto coll'ammenda di lire 200. Questo è un concetto giuridico, che ancora non è entrato nella mia coscienza di cittadino.

Io credo, o signori, che questo concetto giuridico sorga da un presupposto vecchio, rancido, sciupato: dal significato che il Diritto romano dava alla libertà del mare che era considerato come *res nullius*.

Ma io ritengo che il presupposto giuridico romano debba dal pensiero sociale essere distrutto ed è mestieri che il legislatore dell'oggi a differenza del giureconsulto dell'ieri consideri il mare non come *res nullius*, ma sotto l'aspetto di vera proprietà collettiva e sociale, poichè da essa sorgono il benessere e la ricchezza di intiere popolazioni.

Io desidero quindi, onorevole ministro, che Ella studi l'argomento gravissimo con coscienza moderna. Perchè la pesca colla dinamite non soltanto ammazza il pesce, che vive nell'acqua, nel momento in cui si pesca, ma distrugge quei meati rocciosi dove il pesce va a depositare le uova; distrugge quindi la ricchezza presente e la speranza della ricchezza avvenire.

Onorevoli colleghi, questo argomento è piccolo, ma a me sembra come una di quelle urne funerarie classiche, che erano piccole nella forma, ma che dovevano contenere lacrime molte di dolori e di lutti.

Io credo dunque che il ministro di agricoltura e commercio debba esaminare la questione e sollecitamente provvedere; perchè, lasciando continuare così le cose, forse tra poco non sarebbe più in tempo a riparare. Ed io vedo, onorevoli colleghi, che in questa speculazione criminosa è avvenuto un fatto direi quasi tipico.

La speculazione della pesca colla dinamite è così lucrosa, che si sono costituite per esercitarla delle vere Società in accomandita, le quali hanno perfino stabilito un fondo di cassa per pagare le ammende.

Ora, siccome questo reato è sottoposto all'autorità marittima, così questa, che tante volte ha interesse di non guastarsi con quei camorristi dell'industria marinaresca, usa una

indulgenza peccaminosa per questa forma di reato che tocca l'interesse vitale di tanti poveri operai del mare.

Ed un'altra conseguenza sociale ne viene, una conseguenza che io ho potuto accertare *de visu*: la conseguenza della emigrazione, in tutti i paesi che si distendono, ad esempio, (cito un fatto locale, per venire, poi, ad una induzione d'indole generale), per le spiagge amene e ridenti dell'Occidente dell'isola dai dintorni di Palermo a quelli di Trapani.

La emigrazione va aumentando ogni giorno, in proporzione diretta all'esaurimento di questa ricchezza dalla quale questi poveri abitatori della spiaggia del mare traevano benessere e tranquillità pel presente e per l'avvenire, poichè è bene l'osservare come il pescatore cullato dalle onde del mare non sa adattarsi alle sudate fatiche che rendono feconda la terra ed allora abbandona il loco natio in cerca di lontani lidi che gli diano i mezzi di sussistenza.

Qui entra il dovere della tutela dello Stato contro le appropriazioni indebite (perchè il fatto di cui parlo costituisce una vera appropriazione indebita); ed è una vera opera civile e sociale che incombe a quei governanti che vogliono e conservate le ricchezze di laboriose popolazioni e tutelati i diritti di ogni classe di cittadini.

Io vi prego di provvedere sollecitamente affinchè la legislazione sulla pesca sia armata di pene così forti, che inducano questi speculatori a lasciare la industria peccaminosa, vera forma di reato, molto, ma molto più grave di quello che si riscontra nel fatto di un povero ragazzo che va a rubare un chicco d'uva o una pera in un orto, e che pure è condannato alla reclusione.

Io vi raccomando la questione, onorevole ministro, perchè quelle popolazioni (è una caratteristica loro speciale) non sanno ribellarsi e confidano nella protezione dei governanti. Esse sono talmente abituate a vivere in elementi turbolenti, che non hanno la forza di ribellarsi e si rassegnano pur piangendo lacrime di fame.

È bene, dunque, che le classi dirigenti provvedano a far sì, che la rassegnazione non sia, per queste popolazioni, causa di miseria.

Ed io vi prego, onorevole ministro, di profferire una parola di conforto per queste popolazioni che sanno lottare, con tenace ras-

segnata energia, e contro gli stenti della miseria, e contro le onde del mare, spesso ferocemente irose. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Compans.

Compans. (*Segni di attenzione*). Mi sono iscritto a parlare su questo bilancio quasi un mese fa, quando ero lontano dal prevedere che saremmo giunti al punto in cui oggi ci troviamo, e in cui s'impone a tutti il dovere della estrema brevità. Si è perciò che io dichiaro di rinunciare al discorso che intendevo fare e che mi pareva opportuno, imperocchè avrei potuto manifestare talune mie idee sopra un bilancio che, presso tutte le nazioni, è tenuto nella dovuta considerazione, e che, specialmente fra noi, per le condizioni affatto speciali del nostro paese, dovrebbe avere la maggiore importanza e la precedenza su tutti gli altri.

Ma non è possibile, in questo momento, neanche di delibare talune questioni; e d'altra parte affrontare taluni gravi argomenti in modo superficiale o riesce inutile, o forse anche dannoso.

Io, quindi, dichiaro che intendo di rinviare la trattazione di questi gravi argomenti, sui quali già più volte l'opinione pubblica si è pronunziata, alla ripresa dei lavori parlamentari, perchè, ove m'inoltrassi, anche per poco, sopra di essi, non farei che comprometterli.

E così, con questa dichiarazione avrei finito il mio discorso, se non dovessi una risposta all'onorevole Imbriani.

Ieri mi trattenni nell'Aula fin dopo le 15 e mezzo e, quando mi accertai che rimanevano ancora molti capitoli del bilancio delle poste e dei telegrafi da discutere, mi recai in biblioteca.

Non fu che sul tardi che venni incidentalmente avvertito che l'onorevole Imbriani stava parlando. Allora credetti mio dovere di scendere nell'Aula, sapendo che si era iniziata la discussione del bilancio di agricoltura, industria e commercio; ma vi giunsi quando, non solo l'onorevole Imbriani aveva terminato il suo discorso, ma stava pure per terminare il suo l'onorevole Materi, in fine di seduta.

Questo ho voluto dire per scusarmi, in via preliminare, dell'appunto che mi rivolse l'onorevole Imbriani non vedendomi presente.

Imbriani. Ma era anche lecito di credere che qui era il vostro posto! (*Oh!*)

Compans. Ho detto che io non supponeva che dovesse incominciare ieri la discussione del bilancio di agricoltura, poichè io credevo che avrebbe continuato ancora per tutta la seduta la discussione del bilancio delle poste e dei telegrafi; perciò andai in biblioteca. Ma poi quando mi si venne a dire (ciò che costatai dopo, leggendo il resoconto della seduta) che l'onorevole Imbriani nell'esercizio del suo costante, e talvolta opportuno, sindacato parlamentare, aveva creduto opportuno rivolgere a me alcune interpellanze, e specialmente una diretta a provocare spiegazioni circa le ragioni che avevano determinato le mie dimissioni, mi affrettai a scendere nell'Aula per mettermi, come era mio dovere, a disposizione della Camera.

A dir vero, onorevoli colleghi, io non ho capito il motivo della interpellanza dell'onorevole Imbriani.

Imbriani. È facile capirlo!

Compans. Quando un membro del Governo crede di dovere uscire dal Ministero, o per ragioni politiche o per ragioni sue personali, basta la sola presentazione delle dimissioni; non occorre per solito alcuna motivazione, poichè si capisce senz'altro che la sua uscita è stata determinata o da ragioni private o da disaccordo sull'indirizzo generale della politica, o sopra una data questione palese.

Però nel caso speciale, direi quasi, *nuovo*, in cui mi sono trovato io, ho creduto che fosse non solo necessaria ma doverosa la motivazione. Ed io diceva appunto che non potevo comprendere da parte dell'onorevole Imbriani, sempre così perspicace, come egli ritenesse necessarie delle spiegazioni, dal momento che nella mia motivazione c'era di più di quanto avrei potuto dire in quattro pagine di scritto.

A me pare che una motivazione sintetica e concisa valga assai più di lunghe od analitiche dimostrazioni.

E poichè l'onorevole Imbriani, ha accennato a questa motivazione, io dirò subito che egli l'ha riferita esattamente nella sostanza, tranne qualche piccola imprecisione di forma. Infatti è verissimo; e non credo che ci sia mancanza da parte mia nel ripetere oggi qui, ciò che è a notizia di tutti, cioè che io feci precedere le mie dimissioni da questa semplice ma precisa motivazione:

« Posto nell'impossibilità di adempiere ai miei doveri, ho l'onore di rassegnare le dimissioni dall'ufficio di sotto-segretario di Stato nel Ministero di agricoltura, industria e commercio. »

Nient'altro; ma tutto quanto occorreva.

Imbriani. Sono le ragioni di questa impossibilità che vogliamo conoscere.

Compans. L'onorevole Imbriani ammetterà che non si poteva trovare una motivazione più concisa di questa, ma che nello stesso tempo fosse più esplicita esprimendo con poche parole più di quanto avrei potuto scrivere in un volume.

Imbriani. Questo è il biasimo più alto: è naturale!

Compans. Non dico questo; perchè non voglio biasimare nessuno. Io ho inteso soltanto, col ritirarmi, di mettere al coperto la mia responsabilità, e di compiere il mio dovere di cittadino e di uomo politico, come sempre ho procurato di fare nella mia vita di soldato, anteriore a quella politica, e poscia in quella parlamentare che ormai è pur troppo abbastanza lunga. Io ritengo che l'onorevole Imbriani dovrebbe appagarsi di queste mie dichiarazioni.

Imbriani. Ma non se ne appagano nè il Parlamento nè il Paese!

Compans. Ma giacchè Ella ed altri colleghi, insistentemente chiedono altre e più particolareggiate spiegazioni, non ho difficoltà a darle; anche perchè, e qui apro una parentesi, alcuni giorni or sono si è detto e si è anche pubblicato sui giornali che io avrei fatto delle rivelazioni che erano attese con qualche curiosità. Io non ho nessuna rivelazione da fare. Rivelazione significa segnalazione di fatti gravi ignoti, che possano destare interesse o curiosità, e possano preoccupare la opinione pubblica. Qui non ci troviamo in questo caso.

Sono abbastanza noti tutti i fatti che si riferiscono all'andamento irregolare dell'Amministrazione nel Ministero d'agricoltura; e tutti sanno quali e quanti dolorosi fatti si siano avuti a deplorare in un lungo periodo di anni.

Essi vennero segnalati da giornali, e sono a conoscenza di tutti, tanto più perchè su molti casi e fatti che direttamente od indirettamente avevano attinenza coll'ambiente del Ministero di agricoltura, si svolsero processi, dei quali dalle aule giudiziarie una do-

lorosa eco andava poi a colpire la pubblica opinione.

E quella eco sconcertante ma ammonitrice, penetrò anche in questa Camera, dove tali fatti un giorno, in modo quanto mai solenne, vennero segnalati e deplorati; ma dopo la deplorazione essi poterono continuare il loro libero corso perchè venivano autorizzati coll'impunità ad essi da tempo accordata e sulla quale impunità si speculava per compiere quello che sotto ogni aspetto appariva irregolare. Cosicché quando io entrai al Ministero, ispirato soprattutto dal pensiero di far cessare questo scandalo che turbava lo sviluppo della vita amministrativa del Ministero, e che aveva profondamente commosso il paese, credetti di ricorrere alla sola via che mi si presentava dinanzi come razionale e corretta; cioè, andare a fondo di tutte quelle responsabilità, praticare tutte quelle ricerche che mi potevano fornire elementi di giudizio sopra i colpevoli, per sceverare i colpevoli riconosciuti e quelli latenti da coloro che nulla avevano da rimproverarsi. E lo credetti un dovere, perchè mi convinsi sempre più che la maggioranza degli impiegati di quel Ministero si era mantenuta sempre profondamente onesta e degna del rispetto e considerazione del popolo italiano; io non potevo permettere nè sopportare che i buoni fossero confusi coi pochissimi che avevano mancato al loro dovere.

In ogni circostanza, in ogni giorno, io mi sentiva portato ad ammirare tutti questi impiegati, e fra essi tanto maggiormente i più umili; gli uni minacciati di rappresaglie, ostacolati nella carriera, gli altri messi a repentaglio di vedersi licenziati o taglieggiati coll'incubo continuo di perdere il pane per le loro famiglie. È mio dovere, onorevoli colleghi, e tengo a compierlo, di rendere oggi da questo mio seggio, pubblico omaggio alla loro abnegazione virtuosa, al loro coraggio civile, alle resistenze che serenamente sostenevano di fronte alle più illecite pressioni, ispirandosi alla loro coscienza di cittadini e di impiegati.

Ben presto vennero a galla dei fatti in parte già noti, in parte non conosciuti, ed altri che avevano potuto mantenersi fino allora nei più oscuri meandri dell'amministrazione al coperto dalle indagini importune, lasciando i loro autori tranquilli per quanto concerneva la responsabilità che dai fatti

stessi sarebbe ad essi derivata. Il primo periodo dell'opera mia, debbo dichiararlo, non fu troppo fecondo di risultati; ma non tardai ad avvedermi da quali difficoltà l'opera mia era circondata, quali ostacoli da ogni parte si frapponavano ad essa, e come sarebbe stato molto difficile il poter riuscire ad un'opera efficace e definitiva di epurazione. Imperocchè troppo potente e consolidata era la lega formatasi da taluni funzionari, che rappresentavano intendimenti opposti a quelli che mi spingevano alle indagini al solo scopo del miglioramento dei servizi e della tutela del pubblico interesse.

Proseguii le indagini, e finalmente venni ad avere degli elementi tali da poter cominciare a concludere. Però, di mano in mano che io procedevo, coloro i quali temevano di incontrare responsabilità raddoppiavano i loro sforzi per render vana l'opera mia, per fare sorgere dissensi col ministro, per obbligarmi in una parola ad abbandonare sconcertato il mio posto dinanzi alla constatata impossibilità di ottenere dei pratici risultati. Ma io feci sapere a quei signori che era inutile ogni loro tentativo; poichè avevo deciso di compiere sino all'ultimo il mio dovere; dichiarai a costoro che non mi sarei arrestato dinanzi ad alcuna difficoltà; che tutto avrei subito e sopportato, perfino (se a tanto si doveva giungere) le umiliazioni, che risultavano dalle revoche imposte al ministro di ordini dati da me, le insubordinazioni negli uffici pubblicamente ed audacemente sostenute contro di me. Tutto, dichiarai, che avrei subito, anche, ripeto, a costo di umiliazioni, pur di raggiungere l'alto fine che ispirava la mia condotta e mi confortavo nelle asprezze della lotta.

Era mia intenzione di procedere rapidamente nelle indagini, e di estenderle colla efficacia dei mezzi a tutti i servizi, ai diversi rami dell'amministrazione: io ritenevo che sarebbero stati tanto più utili i provvedimenti quanto più pronti, più radicali e complessivi si fossero adottati.

Ma per le ragioni esposte, non ero completamente libero nella mia azione. Essa veniva più che altro sopportata! Fino al punto da farmi comprendere che *dava noia!*

Dovetti adunque procedere a passo rallentato, guardingo, adottare cautele; mezzi tutti, come vedete, che paralizzavano assai le mie intenzioni. E così, o signori, dovetti adot-

tare il sistema di procedere a spizzico, onde poter almeno concludere su qualche punto. Si imponeva la necessità, di iniziare procedimenti giudiziari.

Prima però di presentare una formale denuncia al procuratore del Re (non volendo esporre l'Amministrazione alla eventualità di giudicati inaspettati ed impressionanti, come talvolta si ebbero, per vizio di forma e di procedura), credetti opportuno di ricorrere al consiglio del magistrato.

Difatti, da me invitato, il procuratore del Re venne al mio ufficio; ed a lui esposi tutti i fatti, sui quali credevo che si potesse basare la denuncia all'autorità giudiziaria.

In quest'opera volli che fossero presenti due capi-divisione ed altri impiegati, coloro, cioè, che potevano fornire quei maggiori schiarimenti, quelle maggiori informazioni che erano di competenza dei rispettivi uffici, affinché per tal modo il magistrato potesse avere immediatamente gli elementi d'un sicuro giudizio.

Ad ogni fatto che veniva segnalato, unendovi i documenti e le prove, egli non aveva che una risposta: « Ma questo è reato evidente, e citava il relativo articolo del Codice. E così gradatamente si procedeva, raccogliendo quegli elementi che dovevano servire a coordinare i diversi punti dell'accusa.

Quando si stava per terminare, ricordo di aver detto al procuratore del Re: badi che le indagini mie non sono terminate: ho creduto però opportuno di presentare intanto questa prima denuncia, che mi pare possa chiudersi colla formula: riservandomi di indicare di mano in mano quegli altri fatti sui quali continuano le indagini. Il magistrato rispose: va benissimo!

Ai miei ringraziamenti, per i consigli datimi, soggiunse: non ho fatto altro che il mio dovere assecondando le sue richieste. Ella non solo era nel pieno diritto di farle, ma mi permetta di farle osservare che a tenore dell'articolo del Codice, articolo che adesso non rammento...

Imbriani. Articolo 225 (*Viva ilarità*) e riguarda coloro che cercano occultare reati.

Compans. ... i ministri o sotto-segretari di Stato sono obbligati per i primi a curare la esatta interpretazione di questo articolo 225. Mi ricordo (perchè conviene dire tutto) che appena partito il procuratore del Re credetti mio dovere, (ed erano le sette e tre

quarti) di recarmi dal ministro con quei capi servizio e quegli impiegati che avevano assistito al colloquio, di recar con noi tutti i documenti su cui si basava lo schema della denuncia dettata dallo stesso procuratore del Re.

Il ministro dichiarò che era perfettamente corretto quello che avevo fatto. Mentre si stava compilando questa denuncia ed io attendevo ad aggiungere altri fatti, che mano mano andavo scoprendo, mi avvidi che le difficoltà si facevano più intense attorno a me, e che si tentava un colpo per impedirmi la presentazione della denuncia accennata.

Minacce e pressioni, tentativi di intimidazione agli impiegati più umili, più bisognosi, perchè interrogati non parlassero, perchè sotto altri aspetti scevri di colpa presentassero i fatti a loro noti, sui quali la testimonianza loro era necessaria.

Ricordo taluni, colle lagrime agli occhi, dirmi: loro ministri e sotto-segretari di Stato, passano soltanto nei Ministeri: noi rimaniamo sotto capi, che possono rovinare noi e le nostre famiglie, ma dinanzi alla nostra coscienza, avvenga che può, diremo la verità.

De Cesare. Ma chi impediva tutto questo?

Compans. Risponderò a suo tempo, onorevole De Cesare, dimostrando come con ogni mezzo si tentava di impedire il corso regolare di queste indagini, di sviarle. Chi impediva ciò? Anche della gente che Lei conosce.

De Cesare. Conosco tanta gente!

Compans. Del resto i nomi io non voglio farli, ora; non crediate di trarmi su questa via; accenno a fatti precisi; ma i nomi, oggi, in quest'Aula, no. Sono però sempre disposto a farli conoscere e a presentare i più delicati documenti, quando il Parlamento credesse di nominare una Commissione d'inchiesta, nella quale io soltanto potrei avere completa assoluta fiducia di poter far nomi e presentare documenti di tanta gravità (*Commenti*) senza la preoccupazione di recar danno ad alcuni impiegati ed alle loro famiglie, come potrebbe succedere se imprudentemente venissi a segnalare nomi ed a manifestare fatti, che assolutamente poco importano per provare la mia tesi, perchè questa può esser provata con altri elementi, che non avrò difficoltà di indicare alla Camera.

Io diceva dunque che si stava redigendo cotesta denuncia e completandola non solo

con documenti già vagliati e che dovevano trovar posto a lato d'ogni fatto e d'ogni imputazione, ma con quegli altri elementi che mano mano veniva scoprendo colla speranza se mi si lasciava fare, di giungere in pochi giorni a dare maggiore ampiezza ancora e maggiore importanza alla denuncia concordata sostanzialmente col procuratore del Re.

Eravamo a questo punto, quando un giorno, all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, senza alcun avviso da parte del ministro, vedo nella tabella di servizio del Ministero pubblicata una ordinanza, con la quale, nel termine di un'ora, si toglieva un capo-divisione dalla reggenza della sua divisione, si toglievano tutti quanti gli impiegati, che erano stati da me scelti a compiere queste ricerche, e si sbalzavano alla statistica, cioè in quello ufficio, dipendente dal Ministero di agricoltura, ma che però costituisce, per tradizione, o per abuso, un vero Ministero autonomo, e si traslocarono dando al trasloco carattere di solenne punizione. E puniti per qual ragione? Perchè colpevoli di avere obbedito agli ordini ricevuti, colpevoli di aver fatto il loro dovere, colpevoli di aver osato di non ribellarsi dinanzi ad un lavoro di ricerche a proposito di irregolarità, e peggio.

Ma ciò non basta, o signori. Nel tempo stesso si sequestrarono tutti quanti i documenti, che dovevano servirmi per accompagnare la denuncia all'autorità giudiziaria, si misero, mi si disse, in una busta, ed io non li ho visti più. (*Senso*).

Così io rimasi colla semplice denuncia, la quale, come potete immaginare, non poteva più presentare alcun interesse e non aveva più alcuna importanza perchè una denuncia, spoglia dei documenti, che debbono suffragarla, non ha nessuna importanza... (*Commenti*)... tanto più che di fianco ad ogni fatto vi era stato specificatamente segnato il documento coll'indicazione, allegato A, allegato B, e via dicendo; tutto ciò, ripeto, disposto ed ordinato dallo stesso procuratore del Re!

Allora di fronte a questo fatto io credetti, senza esitare un istante, di dare le mie dimissioni al presidente del Consiglio, con quella motivazione, che ebbi l'onore di indicare alla Camera, e che, secondo me, rispondeva esattamente alle condizioni eccezionali del momento ed alla gravità dei fatti.

Il presidente del Consiglio, nella sua cortesia, e debbo di ciò rendergli pubbliche gra-

zie, fece ogni tentativo perchè ritirassi le mie dimissioni, e ricorrendo altresì ad altre autorevoli influenze. Ma fin da principio dichiarai, che qualunque tentativo per farmi desistere riusciva inutile, soggiungendo queste precise parole: Se si trattasse anche di un insulto sanguinoso fatto alla mia persona, avrei potuto dinnanzi ad un obbiettivo altissimo come quello cui miravo, avrei potuto, pur di compiere il mio dovere, sopportarlo con una suprema abnegazione, ma dinnanzi ad una questione di moralità e di coscienza non era possibile. (Ooh! *a destra* — Benissimo! *a sinistra*).

Non potevo lasciar sacrificare degli impiegati onesti, perchè avendo dato io gli ordini, io solo, ma non gl'impiegati, dovevo in ogni caso sopportarne le conseguenze.

Come vedete, onorevoli colleghi, non era possibile, ridotto a questo estremo, pretendere da me un altro atto d'abnegazione; perchè, signori, se io fossi rimasto un solo istante al Ministero, non sarebbe stata più abnegazione la mia, ma mi sarei reso colpevole di viltà e di complicità! (Benissimo! *a sinistra* — *Rumori a destra*).

L'ufficio di ministro o di sotto-segretario di Stato, non può considerarsi come un mestiere o come una carriera, bensì come una missione.

Quando non si può più compiere con pienezza di convincimenti, con dignità, occorre ritirarsi senza esitanza, a testa alta, senza rimorsi.

Non v'hanno transazioni possibili, questa sola via si ha dinanzi.

Ecco come andarono le cose; non saprei dire altro.

Imbriani. Ed i mandati fittizi?

Compans. Ho accennato a fatti gravissimi senza entrare in minuti particolari; ma dichiaro che mi metto a disposizione della Camera.

Potrei fin d'ora segnalare qualche fatto; ma crederei più opportuno rinviare codesti accenni alla loro sede più adatta, cioè alla discussione dei singoli capitoli. (*Commenti*).

Lasciate, onorevoli colleghi, ch'io esprima tutto intiero il mio pensiero, dicendovi che abbandonai con animo più che sdegnato, scontentato, il Ministero, di fronte alle gravi e constatate irregolarità che vedeva impunito; le quali con la mia uscita trovavano un nuovo eccitamento per l'impunità accordata, pel trionfo che avevano ottenuto, facendo cacciare un sotto-segretario di Stato... (*Commenti*)

Brin, ministro della marina. Ma che cacciare!

Compans. Si cacciato, perchè fuggii nauseato, inorridito (*Oh! oh! — Rumoria destra*): ripeto la frase: inorridito e nauseato. (*Rumori*).

E chi grida bisogna che abbia in mano documenti tali da provare che non doveva essere nè naturale, nè logico, nè onesto, questo sentimento che sorgeva nell'animo mio.

Ah! onorevoli colleghi, non è con le urla che si risponde all'espressione sincera, erom-pente, di un sentimento di alta moralità (*Bravo! a sinistra*); non è con urla che si risponde a fatti così gravi come quelli pei quali mi sono dovuto ritirare, e sui quali avrei voluto conservare il riserbo, se un sentimento di dovere e di rispetto verso la Camera che m'impose di parlare, non mi imponesse altresì, parlando, a dire tutta la verità.

Non so come si possano trovare strane questemieparole, nè come esse possano far spuntare il sorriso sulle labbra di qualche collega scettico in fatto di morale...

Morandi. Dovrebbe far piangere!

Compans. ... quando mi sono trovato di fronte a mandati falsi e fittizi. (*Commenti*).

Morandi. Li ho visti anch'io.

Compans. Ed è così che si rovina un paese! E non è certamente concedendo queste impunità, che si consolidano quelle istituzioni per le quali noi dichiariamo di essere sempre pronti a dare la vita e tutto lo sforzo del nostro intelletto e del nostro cuore.

Solo nelle rivendicazioni morali, le istituzioni nostre possono trovare la più sicura tutela, la più salda salvaguardia.

Quindi spero che coloro, i quali credevano con un facile sorriso di ristabilire l'ordine turbato dei pubblici servizi, e dare di frego ad una questione di moralità, saranno più guardinghi per l'avvenire. Ai fatti, ai dati che sono pronto ad esporre alla Camera si possono soltanto contrapporre altri dati, altri fatti che costituiscano una precisa ed efficace confutazione. (*Interruzione vicino all'oratore*).

Una voce. E i mandati falsi?

Compans. Sì, o signori, mandati falsi e fittizi; spese immaginarie, fantastiche od esagerate; insomma una quantità di atti, di ogni natura e di ogni forma che costituivano quella tradizione di saccheggio del pubblico denaro che certamente non poteva tollerarsi da chi sentiva tutto l'onore di far parte di un Ministero, la cui prima ragione di essere consisteva nella rivendicazione morale, bandita e formulata dinanzi alla Camera, nel paese e nei comizi, proclamata da tutti i partiti politici.

Perchè non vi è nessun partito politico il quale possa sperare prestigio, credito e fortuna, ricorrendo a mezzi che la coscienza pubblica e privata solennemente riprovano, e che sono i pessimi fra i metodi di governo.

Spero che l'onorevole Imbriani e coloro che con tanta insistenza mi hanno rivolto preghiera di dire francamente il mio pensiero e le ragioni che hanno determinata la mia uscita dal Ministero, potranno dirsi appagati di queste franche, esplicite e categoriche dichiarazioni.

Imbriani. Rendiamo omaggio alla vostra lealtà.

Compans. Ripeto ancora una volta che se gli onorevoli colleghi, crederanno, durante la discussione dei capitoli, d'interpellarmi su taluni fatti, darò le più complete giustificazioni (*Mormorio*) perchè credo che in codeste questioni la specificazione dei fatti sia il miglior argomento.

Dopo queste dichiarazioni credo che non sia il caso, anche tenendo conto delle contenzioni della Camera, di non dilungarmi di più, mentre sento il dovere di ringraziare i miei colleghi della benevola ed indulgente attenzione prestatami. (*Bene! Bravo!*)

Morandi. Domando di parlare.

Presidente. Parlerà a suo tempo.

Morandi. Sopra questo fatto speciale. (*Rumori*).

Presidente. Ora non può.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura.

Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio. Comprenderà la Camera con quale sentimento sorgo a parlare. Mi rende sicuro la coscienza di aver fatto sempre e costantemente il mio dovere di cittadino e di ministro.

Col mio sotto-segretario di Stato, deputato Compans, io sono andato sempre perfettamente d'accordo fino ad un tal giorno che dirò: d'accordo nel fare le investigazioni necessarie per conoscere le condizioni morali e materiali dell'Amministrazione; d'accordo nel promuovere quei provvedimenti, che parevano necessari per rialzarne la riputazione e l'autorità; d'accordo in tutti i provvedimenti d'indole disciplinare e repressiva. Andai con lui sempre e costantemente d'accordo fino al giorno, in cui venne a mia cognizione che, a mia insaputa, si faceva un'inchiesta sopra gli atti di un funzionario, che aveva cessato di appartenere all'Amministrazione e che, po-

chi giorni prima, il Governo, aveva incaricato di una altissima missione di fiducia.

A me pareva quell'inchiesta non corretta, sia perchè si faceva a mia insaputa, sia perchè si faceva a carico di un uomo, del quale il Ministero, di cui io facevo parte, aveva ampia e sicura fiducia. (*Commenti*).

Il dissenso fra me ed il deputato Compans nacque quel giorno. Egli credeva di dover spingere avanti quell'inchiesta. Io credevo di non doverla fare. (*Commenti*).

Questa è la verità.

L'onorevole Compans ha accennato ad un fatto che avrebbe costituito reato, sul quale egli stava completando delle indagini, e che egli aveva in mente di denunciare al procuratore del Re; ha accennato pure che io avrei non consentito o non approvato o impedito, trattenendo documenti, che la denuncia si facesse.

Onorevole Compans, io credo che, qui, Ella cada in un equivoco. Come Lei certamente non può dubitare della mia buona fede, io non dubito, certamente, della sua. Ella cade certamente in un equivoco.

Io ricordo quella tal sera in cui, accompagnato da alcuni impiegati, Ella venne a riferirmi che erano stati accertati, a carico di un funzionario (che, d'accordo con Lei, avevo, già da tempo, allontanato dall'amministrazione)...

Imbriani. Fadiga.

Guicciardini, *ministro d'agricoltura e commercio*. ... erano stati accertati fatti che avevano o potevano avere la figura di reato.

Ricordo che mi consegnò la minuta della denuncia che Ella credeva si dovesse fare al procuratore del Re. Ricordo che uniti a questa denuncia erano diversi documenti che dovevano stare in appoggio della denuncia stessa, e che erano contrassegnati, come Ella ha detto precisamente, con le lettere *a, b, c, d, e, f*. Tutto questo è vero, perfettamente vero.

Ma, onorevole Compans, perchè Lei si è fermato qui, perchè non è andato innanzi? Poichè non lo ha fatto Lei completerò io la storia. Ebbene quella denuncia, dopo averla esaminata, la mandai alla Procura generale e unitamente alla denuncia mandai tutti quanti i documenti che quella denuncia confortavano, nessuno escluso e compresi i cosiddetti mandati falsi o fittizi.

Imbriani. Due mesi dopo, dice il deputato Compans.

Guicciardini, *ministro di agricoltura e commercio*. No; è inesatto.

Imbriani. Lo dice il deputato Compans.

Guicciardini, *ministro d'agricoltura e commercio*. Non è esatto. Posso ingannarmi, ma credo di potere affermare che non è esatto.

Quella tale conversazione accadde poco avanti il Natale, nei giorni in cui la Camera stava per prendere le vacanze.

Io, che dovevo mettere la mia firma sotto quella denuncia, volli, come era mio dovere, esaminarla: si trattava di portare un cittadino davanti al magistrato: non dovevo acquistare la convinzione che la denuncia andava fatta?

Non tardai, però, due mesi; avrò tardato 25 o 26 giorni. Se la memoria non m'inganna, la denuncia porta la data del 16 o del 17 gennaio.

In base a questa denuncia, il procedimento si svolse. Furono richiesti dall'autorità inquirente documenti e notizie; e tutto quanto fu richiesto prontamente mandai.

Furono assunte testimonianze, furono fatte altre indagini; nessun impedimento per parte mia.

E perchè dovevo mettere impedimenti?

Aveva un solo desiderio: che la verità si accertasse e che, se c'era qualcuno che avesse rotto, pagasse.

L'istruzione fu fatta, protraendosi per cinque mesi; ieri l'altro mi è stata trasmessa un ordinanza, con la quale si dichiara non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato. (*Ooh! — Risa e commenti a destra — Movimenti del deputato Imbriani*).

Spero che l'onorevole Imbriani non vorrà attribuire a me la responsabilità dell'ordinanza!

Imbriani. No, no!

Guicciardini, *ministro di agricoltura e commercio*. Ognuno faccia la parte sua.

Questi sono i fatti come sono accaduti, come ora li ricordo.

Credo di poter garantire che, come li ho narrati, sono precisamente conformi alla verità.

Dunque non ho impedita nessuna indagine amministrativa; ne ho fatte anzi altre di mia iniziativa come, occorrendo, potrò farne parola. Ho facilitato in tutti i modi possibili la via al magistrato per tutti quegli atti che doveva compiere.

Franca mi si potrà accusare di tutto, ma di avere cercato di sviare il corso della giustizia, di avere cercato di salvare gente che non meritava di essere salvata, per Dio, no! questo è falso, lo assicuro ai miei colleghi! (*Bene! Bravo! -- Interruzioni dell'onorevole Compans.*)

No, onorevole Compans, non rida. Sono cose che dovrebbero fare sanguinare il cuore.

Invece è conforme a verità, che sulla inchiesta sui libri di Miraglia noi non ci siamo trovati d'accordo. Egli opinava che si dovesse fare; io invece opinavo che non si dovesse fare.

Ma questa è questione soggetta alla deliberazione del magistrato ed io non credo di dovere su questo punto dire parola.

E qui avrei finito, se non credessi di aggiungere qualche parola per trasfondere nella Camera e nell'onorevole Imbriani la convinzione che la mia amministrazione non è stata né è un'amministrazione fiacca, né un'amministrazione disavveduta, né un'amministrazione poco curante del decoro dello Stato e del danaro dei contribuenti.

Non intendo fare la mia apologia: mi limiterò a fare una esposizione di fatti, indicando i provvedimenti che ho presi per dare all'amministrazione, che ne aveva bisogno (e qui sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Compans) una intonazione più rigida, più severa e più gelosa del pubblico danaro. Appena arrivato al Ministero, trovai, come del resto avveniva in molti altri Ministeri, i cosiddetti fondi speciali, ossia fondi formati con riscossioni di varia natura e con cui i ministri, per una consuetudine purtroppo antica, potevano fare spese senza il controllo della Corte dei conti.

Uno dei miei primi atti fu di chiudere le contabilità di questi fondi speciali, di ordinarne il versamento nella tesoreria e di disporre che da allora in avanti tutte le riscossioni si facessero, secondo le norme della legge di contabilità, per mezzo della tesoreria, cosicchè oggi posso affermare che non ho speso nemmeno un centesimo senza il sindacato della Corte dei conti.

L'assunzione di nuovi impiegati straordinari, che era stata chiusa dall'onorevole Bosselli, era stata ripresa dall'onorevole Barazuoli.

Io la chiusi di nuovo, cosicchè posso af-

fermare di non avere assunto alcun nuovo straordinario.

Il corpo degli impiegati del mio Ministero non è secondo ad alcuno per intelligenza, per coltura e per devozione al pubblico interesse. Però purtroppo non gode della buona reputazione alla quale avrebbe diritto. Perché? Il perchè è evidente: ci sono stati e ci sono forse ancora taluni elementi che non avendo saputo provvedere al proprio decoro, hanno gettato una luce fosca su tutto il corpo degli impiegati. Convinto che fra i doveri di un capo di amministrazione è quello di tutelarne il buon nome, reputai opportuno di procedere ad un'opera di epurazione. Posso assicurare la Camera che alcuni degli elementi che ho indicati sono stati già eliminati e di altri è in corso l'eliminazione.

Imbriani. Con grasse pensioni!

Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio. Non avrò proceduto, onorevole Imbriani, con rapidità telegrafica, ma quando si tratta dell'onore delle persone e degli interessi delle famiglie, la prudenza è dovere come è dovere la severità.

Quasi tutte le forniture interne del mio Ministero si davano a trattative private, in economia, senza osservare la legge di contabilità.

Disposi che tutte si appaltassero secondo le norme della legge di contabilità; e così fu fatto. E i frutti si è già cominciato a raccogliermi, perchè soltanto nelle spese di trasporto ho fatto una economia annua di 10,000 lire, di cui la Camera ha cognizione, perchè è indicata nel disegno di legge per la fabbrica del Ministero.

Anche sulle forniture di stampati per tutte le Amministrazioni dello Stato erano abusati e disordini, non si osservava la legge di contabilità con danno non piccolo dello Stato. Disposi che anche queste forniture si facessero per pubblico incanto secondo le disposizioni della legge di contabilità, e questa disposizione ho mantenuto, onorevole Imbriani, perchè anche le cose che paiono e dovrebbero esser facili, facili non sono, malgrado resistenze attive e passive e ingerenze di ogni specie e anche minacce.

Oggi posso annunziare al Parlamento che tutte le forniture di stampati sono appaltate in perfetta regola colla legge di contabilità. E anche qui i frutti ho cominciato a raccogliermi: sopra il solo bilancio di agricoltura

ho potuto realizzare una economia di 30,000 lire che essa pure in parte apparisce nel disegno di legge per la fabbrica del Ministero.

Morandi. Vuol dire che prima erano rubate.

Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio. Non a tempo mio certamente.

Morandi. Ma no, Lei ha fatto bene. (*Interruzione dell'onorevole Gallini*).

Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio. Onorevole Gallini, io rispondo degli atti miei, e mi pare che sia abbastanza; non mi riterrà responsabile degli atti che miei non sono, non sarebbe giustizia.

Santini. Dunque le amministrazioni passate erano tutte amministrazioni di ladri!

Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio. Dunque, anche qui i frutti li ho potuti raccogliere.

E questi, senza peccar di modestia, posso attribuirli a merito mio.

A vantaggio del solo bilancio di agricoltura ho realizzata per soli stampati un'economia annuale di 30,000 lire; a vantaggio di tutte le amministrazioni centrali un'economia annuale di 143,000 lire, e non credo che ancora sia finito.

Potrei su questo proseguire, ma mi fermo perchè i fatti da me citati mi danno il diritto di affermare che ho conosciuto ed ho fatto il mio dovere. (*Bene!*) No, egregi colleghi, no, onorevole Imbriani: io potrò avere molti difetti, potrò non aver corrisposto alla vostra aspettativa; ma il mio dovere di amministratore l'ho conosciuto, l'ho coscienziosamente adempiuto. Non sono stato un amministratore fiacco, ma un amministratore rigido, severo, scrupoloso osservatore della legge, geloso del pubblico danaro, ben compreso dei propri doveri e che questi ho saputo adempiere. (*Benissimo!*)

Questi sono i fatti; io li abbandono, onorevoli colleghi, al vostro giudizio, fiducioso nella vostra giustizia. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Aguglia.

(*Non è presente*).

Non essendo egli presente, viene la volta dell'onorevole Chimirri.

Chimirri. Onorevoli colleghi, prendendo a parlare dopo il discorso dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio non entrerò nell'increpabile dibattito; ma avendo avuto

l'onore di reggere quel dicastero nel 1891, sento anch'io l'obbligo di aggiungere una parola di protesta contro gl'ingiusti attacchi mossi ad un'Amministrazione, che ha reso e rende importanti servizi al paese, nella quale possono esservi stati, come in ogni altra Amministrazione, qualche impiegato infedele, ma non è lecito per le colpe vere o presunte di uno o di pochi spargere il sospetto e il vituperio sopra una corporazione di funzionari colti, integerrimi, e devoti al proprio dovere.

L'onorevole ministro espose l'indirizzo parsimonioso della sua gestione, le economie introdotte, e il severo controllo delle spese, ma era giusto soggiungere che parecchi dei suoi predecessori avessero fatto lo stesso.

Per quel che mi concerne, ricordo che durante la mia gestione del 1891 non ho ammesso un solo straordinario, fui il primo a limitare notevolmente le spese casuali, e nessun mandato fu emesso sui fondi a disposizione senza il controllo della Corte dei conti. Si spendeva molto ed irregolarmente nelle provviste e, con circolare del 2 marzo 1891 proposi la riforma dell'Economato. E sapete qual'è stata la conseguenza di quella riforma? L'economia permanente di un milione su quattro che se ne spendevano.

Resa così la debita giustizia a coloro, che mi furono utili e diligenti collaboratori, entro a discorrere del bilancio, del quale dobbiamo occuparci, e dichiaro subito alla Camera che ho preso a parlare nella discussione generale non per fare un discorso ma perchè dovendo occuparmi di tre o quattro argomenti, discorrerne in una volta sola farò risparmio di tempo e di fiato.

Parlerò innanzitutto dell'istruzione agraria. Di questo tema ebbe già ad occuparsi la Società degli agricoltori italiani, che in parecchie riunioni cercò di concretare proposte pratiche degne di essere qui ricordate.

Nel nostro paese si grida sempre contro il Governo e al tempo stesso tutto si chiede al Governo, tutto si aspetta da esso.

In luogo di esprimere desideri infiniti che non possono avere soddisfazione, o far proposte che non troveranno accoglimento, val meglio por freno ai desideri e costringere le proposte nei limiti del possibile.

Così facendo la discussione procederà più sollecita e le conclusioni saranno più efficaci. Venne con ragione osservato che in Italia la

istruzione agricola è come una piramide rovesciata. Abbiamo troppe scuole superiori e non tutte rispondenti allo scopo che si propongono; le scuole medie sono poche e danno scarsi frutti: mancano poi quasi del tutto le istituzioni intese a diffondere le buone pratiche agricole in mezzo alle numerose popolazioni campagnole, che sono il vero esercito dell'agricoltura. Giova formare buoni professori: è utile avere fattori esperti, ma l'opera loro sarà inefficace se non si educeranno numerose schiere di agricoltori i quali abbiano se non altro i primi rudimenti delle buone pratiche agrarie. Ora come si fa per provvedere a questo bisogno? Il nostro paese per la sua configurazione, e per la varietà delle colture non consente un solo metodo per la diffusione delle pratiche agrarie, ma ha bisogno di metodi diversi, e per provvedere a queste varie necessità sono troppo scarsi i mezzi che il bilancio consente. L'istituzione che a giudizio di tutti è la meno costosa, e la più efficace, è la cattedra ambulante. Della opportunità e della bontà di questo istituto non v'è chi dubiti; e credo sia opera saggia ed opportuna incoraggiarla e diffonderla, a condizione che le nuove cattedre non siano molte e che si badi alla scelta dei professori a cui questa delicata missione è affidata.

La bontà e gli effetti dell'insegnamento ambulante dipendono principalmente dalla qualità delle persone che lo impartiscono e dallo zelo che queste vi pongono. Per il momento di questi insegnanti che hanno scienza, pratica e spirito di apostolato in Italia non ce ne sono molti. Perchè l'istituzione prosperi occorre che professori di non comune levatura si dedichino a quest'insegnamento. Questi professori bisogna formarli e per formarli non c'è che un mezzo: retribuirli bene.

Basterà per ora agevolare l'impianto di una dozzina di cattedre ambulanti e a questo scopo farò una proposta pratica, che dia i fondi necessari senza aggravare il bilancio.

Proporrò cioè che dal capitolo 25 del bilancio, ove è iscritta una somma complessiva per vari insegnamenti ed anche per le conferenze ambulanti, si stralcino 10 mila lire, e che si apra un nuovo capitolo 25 bis intitolato: « Sussidi alle cattedre ambulanti provinciali e comunali » impinguandolo di altre 30 mila lire, tolte al capitolo 113 che s'intitola: « Colonizzazione interna, » conservando il capitolo, *per memoria*.

Ognuno intende che per attuare il concetto della colonizzazione interna 30 mila lire sono men che nulla; a che prò dunque mantenere uno stanziamento senza pratica attuazione?

Proponendo il trasferimento delle 30,000 lire al nuovo capitolo 25-bis, desidero che resti il capitolo 113 *per memoria* acciò la Camera non perda di vista e non dimentichi questo relevantissimo argomento.

Io credo che mettendo a disposizione del ministro 40 mila lire per sussidiare in equa misura l'istituzione delle cattedre ambulanti, si recherà non piccolo vantaggio agli agricoltori, che non sono in grado di frequentare le scuole pratiche.

E poichè sono in questo tema dell'istruzione agricola prego l'onorevole ministro di considerare se delle 25 scuole pratiche che abbiamo attualmente e che costano allo Stato ed alle Provincie forse assai più di ciò che producano, alcune non debbano essere trasformate in modo da renderle più utili.

Ve ne sono alcune che vanno bene; ma ciò si deve all'ambiente in cui sono istituite ed al personale che le dirige; giacchè al buon andamento di queste scuole giova assai l'ambiente e la direzione.

Ma dove l'esperienza di parecchi anni dimostra che le scuole pratiche d'agricoltura costano molto e rendono poco, è il caso di trasformarle, adattandole meglio alle condizioni locali.

L'onorevole Materi propose di tentare la trasformazione di alcune di queste scuole sul tipo delle scuole pratiche del Wurtemberg, ed io credo che l'esperimento potrà riuscire fecondo.

Ma anche migliorate, le nostre scuole pratiche sono insufficienti.

La popolazione di mille allievi che le frequentano è troppo scarsa in un paese, che per due terzi è agricolo, e dove le scuole universitarie secondarie e tecniche hanno una popolazione di 210,000 scolari.

Per riempire questa vasta lacuna occorre trovar modo di allargare notevolmente la coltura media senza aggravio del bilancio.

L'onorevole Vilari, quando reggeva il Ministero della pubblica istruzione, notò come la istruzione tecnica ordinata a tre scopi, non ne raggiunge compiutamente nessuno.

Per dare un indirizzo pratico alle scuole tecniche egli si proponeva di trasformarle in

scuole complementari, in modo che nelle regioni, ove prevale l'industria, la scuola tecnica sia scuola completamente industriale, e nelle regioni ove prevale l'agricoltura sia scuola completamente agricola.

Se l'onorevole ministro si metterà su ciò d'accordo col suo collega della pubblica istruzione, la vagheggiata trasformazione sarà utilissima; diminuirà il numero degli spostati ed aumenterà notevolmente la coltura professionale agricola ed industriale.

Ed ora mi consenta, onorevole ministro, che io tratti un altro argomento, sul quale so che egli ha opinioni difformi dalle mie. Il tema al quale accenno è quello della istruzione superiore.

Si lamenta che vi sono troppe Università, ma il numero loro non è così sproporzionato, come quello delle scuole superiori di agricoltura, rispetto alle scuole medie e speciali.

Come è possibile che un paese come il nostro, con 25 scuole pratiche mantenga 4 scuole superiori?

Queste scuole superiori costano somme rilevanti: per quelle di Portici e di Milano si spendono 186,000 lire all'anno, senza contare le somme che contribuiscono le Province e i Comuni. Quando reggevo il Ministero di agricoltura mi ero proposto di riunire le scuole superiori trasferendole nell'Abadia di Perugia, ove divisava fondare una vera Università agraria modellata sul tipo de' collegi agrari inglesi, in cui s'insegna al tempo stesso pratica e teoria. Da noi nelle scuole superiori s'imparano le scienze agrarie, in Inghilterra s'impara l'agricoltura; e gli allievi, di qualunque classe essi sieno, apprendono la teoria ma sono obbligati a tutte le manualità. Questo fa sì che in Inghilterra v'è una classe di proprietari, che attende alla direzione delle loro aziende; e così quel gran paese ha potuto raggiungere un progresso agricolo, che tutti ammirano.

La scuola superiore di Perugia, possiede una tenuta di 2000 ettari con colture varie, la quale dà già un prodotto di 40,000 lire. È difficile trovare altrove un complesso di circostanze così favorevoli. Che vuole che faccia a Milano la scuola superiore di agricoltura, la quale non ha nemmeno un podere? Io ricordo che quando ero ministro pervenne una petizione degli allievi della scuola di Portici, i quali dicevano: se questa scuola deve andare così come va, chiudetela.

Unificando e concentrando le scuole superiori in Perugia, si avrebbe modo di creare una vera scuola superiore modello e si realizzerebbe un'economia di 100,000 lire che si potrebbero adibire alla diffusione dell'istruzione agricola popolare.

Se fui il primo a suggerire questa unificazione, i ministri Boselli e Barazzuoli che mi succedettero avevano consentito in questo concetto. Una nota di variazione nel bilancio del 1894, annunciava l'unificazione e l'economia da me accennata.

Io spero che codesto concetto, avvalorato dal parere del Consiglio superiore di agricoltura, e dal voto della Giunta del bilancio del 1894-95, possa presto tradursi ad effetto con grande beneficio della coltura agricola del Paese.

Non toccherò del credito agricolo, del quale si discorre molto e si conclude poco, continuando ad alimentare nel Paese la lusinga che basti una legge, perchè gli sportelli del credito si aprano all'agricoltura. Se si vuole che i capitali vadano alla terra, bisogna fare assegnamento sull'iniziativa privata.

Pria di tutto occorre abituare le classi agricole a far buon uso del credito; altrimenti accadrà agli agricoltori, ciò ch'è accaduto ai proprietari, i quali si sono rovinati per l'abuso del credito fondiario.

Il credito agricolo deve essere locale, personale ed a lunga scadenza. Volerlo ottenere a buon mercato è lusinga vana.

Gli agricoltori che non sanno far fruttare il danaro preso a mutuo in maniera da pagare il 5 per cento non sono agricoltori, sono utopisti o parassiti dell'agricoltura.

È presto detto: richiamiamo i capitali alla terra colpita com'è dalla crisi, e oppressa dalle imposte.

I capitali cercano impieghi lucrosi e sicuri, e ciò che distrae i piccoli risparmi delle campagne non sono già i lavori pubblici e le imprese coloniali, ma la rendita, i valori mobiliari di ogni natura e le Casse di risparmio, che sono il rifugio de' più timidi.

Le Casse postali sono una vera provvidenza in quanto popolarizzano e diffondono il risparmio popolare, ma col tasso elevato di interesse che pagano ai depositanti fanno una fiera concorrenza alle Casse rurali.

L'onorevole ministro si renderebbe benemerito del credito agrario se mediante i suoi buoni uffici potesse ottenere dai suoi colleghi

delle finanze e del tesoro la promessa di diminuire, sia pure di un mezzo punto, l'interesse che si paga ai depositanti nelle Casse postali. Un'equa diminuzione d'interesse farebbe affluire alle Casse rurali quei risparmi che sottratti alle campagne non vi ritornano più sotto nessuna forma.

E questo basti sul credito.

Un'altra parola sulla colonizzazione ed ho finito, perchè l'ora incalza.

Su questo tema io mi trovo di accordo coll'onorevole ministro il quale dichiarò nettamente di non credere alla colonizzazione organica a grandi linee, per la quale mancano i mezzi; e si disse fautore della colonizzazione frazionaria della quale abbiamo un esempio eccellente nella colonizzazione del Montello.

Io provo un sentimento di giusto orgoglio nel costatare i buoni risultati ottenuti con quella colonizzazione, perchè fui io l'autore del progetto, mediante il quale 6,000 ettari di terreno che non davano alcun frutto, e dove una popolazione di 13,000 contadini non trovava modo di vivere, sono stati completamente trasformati in floride culture che alimentano 5.000 piccoli proprietari.

Il difetto delle precedenti quotizzazioni era in ciò che i concessionari, non avendo capitali per procurarsi gli strumenti da lavoro e le scorte, non potevano dissodare la terra e la vendevano.

Col sistema da me inaugurato, facendo ai quotisti un credito limitato, e non concedendo la proprietà delle quote se non dopo sei anni, a trasformazione compiuta, si è ottenuto l'intento di colonizzare una vasta plaga, fissandovi e rendendone proprietarie 1200 famiglie, che prima vivevano in continua lotta con le guardie forestali e col Codice penale. La concessione del credito nella forma da me escogitata, ha dato i migliori risultati. Di 93 contadini, cui fu concesso il credito sotto forma cambiaria, non ce n'è uno che non abbia corrisposto al pagamento. E quelli che ottennero prestiti di maggior rilievo per le scorte, sono puntualissimi nel pagare le rate annuali.

Se l'esperienza ha provato la bontà del sistema è bene che si prosegua applicandolo coi medesimi criteri ovunque sono terreni demaniali nelle identiche condizioni, nelle quali trovavasi il bosco del Montello.

Questo sistema di colonizzazione è lento

ma sicuro, e non costa nulla, anzi giova all'erario.

Ma mentre ci affatichiamo a mettere nuove terre a coltura, occorre provvedere efficacemente alla tutela delle terre già colte.

Le terre oggi in coltura hanno due pericolosi nemici: i diboscamenti e i torrenti.

Ella, onorevole ministro, ha presentato una legge per la difesa delle foreste e per provvedere ai rimboschimenti. Ma non basta che vi sia una legge; bisogna che si trovi il modo di farla osservare; occorre soprattutto incoraggiare i proprietari a sobbarcarsi alla non lieve spesa dei rimboschimenti, allettandoli coll'esenzione dall'imposta per un certo numero di anni.

Un altro provvedimento urgentissimo è la disciplina delle acque, e delle opere idrauliche di terza categoria.

La legge del 1865, fatta per l'Italia superiore, non contempla che i fiumi inalveati ed i canali navigabili.

E poichè l'Italia meridionale non ha di codesti fiumi o canali, essa è per questo rispetto fuori della legge.

Eppure nelle regioni, ove l'Appennino s'innalza a breve distanza dalla costa, le acque scendono con corso vertiginoso, e non più frenate dalle foreste, che rendevano salde le pendici dei monti, travolgono quanto incontrano per via e colmano gli alvei dei torrenti a sponde vaghe, che diventano alvei pensili.

Di qui le inondazioni frequenti che minacciano terre e borgate e spesso trasformano in greti ed in paludi terre, ove prima fioriva l'arancio e l'ulivo.

Il Genala, nel 1893, tentò recare qualche temperamento alla legge del 1865; ma con poco frutto: poichè nel Mezzogiorno il sentimento dell'associazione è scarso e quindi difficilmente attecchisce il sistema dei consorzi volontari.

E poichè i danni delle piene nel Mezzogiorno non sono inferiori a quelli che le rotte del Po e degli altri grandi fiumi producono alle terre dell'Italia del Nord, prego l'onorevole ministro di fare pratiche, presso il suo collega di lavori pubblici, acciò l'articolo 6 della legge del 1893 sia modificato nel senso che i consorzi, quando toccano grandi interessi del paese, siano obbligatori, e che lo Stato anticipi le somme occorrenti, salvo

a rivalersene, come fa per le opere di 2ª categoria.

Conchiudo dando lode all'onorevole Baccelli, per aver trattato egregiamente la questione della bonifica dell'Agro Romano. Egli ha esagerato quando asserì che quasi nulla si è fatto, forse, per il desiderio che si faccia presto e meglio.

Baccelli Alfredo. Fu fatto poco.

Chimirri. Egli ricordò un progetto di legge da me compilato a questo intento, che aveva incontrato il plauso generale e l'approvazione degli interessati, e forse perciò rimase lettera morta. Oggi, più che mai, raccomando quella proposta alla considerazione del Governo. Si prepara una nuova legge per creare Casse di credito provinciale e comunale; si danno sussidi ai consorzi d'irrigazione e di bonifica; si danno sussidi pei caseggiati delle scuole; ma è possibile che la Cassa dei depositi e prestiti, alla quale tutti attingono, per opere di assai dubbia utilità, non possa prestare, per 10 anni, con valida garanzia, ai proprietari della prima zona dell'Agro romano, i 4 milioni occorrenti per eseguire in breve tempo la bonifica nel raggio dei 10 chilometri? Qui non v'è solo l'interesse agricolo; v'è un interesse d'igiene e di alta politica e ne va di mezzo il decoro del Governo e la salubrità della capitale del Regno. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani (*La chiusura! la chiusura!*)

Non ha parlato il ministro.

Voci. Riservata la facoltà di parlare al ministro.

Presidente. L'onorevole Lacava ha chiesto di parlare per fatto personale. Io ho preso nota di questa sua domanda e l'ho iscritto nell'elenco.

Gli sarà data la facoltà di parlare per fatto personale alla fine della discussione generale, come impone il regolamento.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Rubini, presidente della Giunta generale del bilancio, a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Rubini, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Giunta generale

del bilancio sul disegno di legge: Pagamento all'ingegnere Mariano Cannizzaro di lire 62,360.29 a titolo d'onorario per la compilazione d'un progetto d'arte in servizio della Regia Università di Napoli.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

Presentazione di una proposta d'inchiesta.

Presidente. L'onorevole Imbriani e altri dieci deputati hanno presentato una proposta d'inchiesta.

A' termini degli articoli 109 e 112 del regolamento della Camera, questa proposta sarà trasmessa agli Uffici e quando sia accettata da tre Uffici, seguirà il suo regolare svolgimento.

Interrogazioni.

Presidente. Si dà lettura delle interrogazioni.

Miniscalchi, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, se sia a sua cognizione che la applicazione della legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi manca di uniformità nelle varie Provincie, sia riguardo alla ricerca dei contravventori, sia riguardo alla misura delle pene inflitte, e se intenda temperare con provvedimenti di equità e con modificazioni a quella legge, le conseguenze che attualmente si deplorano.

« Vendramini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché dolorosi fatti come quello avvenuto ieri sera alla Birreria Nazionale non abbiano più a verificarsi.

« Monti-Guarnieri. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sullo scioglimento apparentemente ingiusto ed illegale della Presidenza della Società di tiro a segno nazionale di Piacenza.

« Tassi. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura per apprendere se sia disposto a dare precise istruzioni ai verifi-

catori di pesi e misure affinché la legge relativa sia applicata senza esagerazioni vessatorie e fiscali.

« Cottafavi, Farinet, Serralunga, Carpaneda, Calissano, Chiappero, Gregorio Valle, Melli, Ghillini, Pini. »

« Il sottoscritto intende interrogare gli onorevoli ministri degli interni e degli esteri per sapere come giustifichino l'arresto eseguito in Genova dalla polizia italiana dell'ufficiale polacco Stanislao Adophanski, reduce dalla Grecia ferito; arresto effettuato dietro indicazioni della polizia russa segnalante l'Adophanski come nichilista.

« Bissolati. »

« Il sottoscritto chiede interrogare il ministro dell'interno sul trattamento usato a Pellaco Eugenio liberato dal domicilio coatto e trattenuto in carcere in attesa della sua partenza per l'America, partenza che sarebbe stata la condizione sotto la quale venne rilasciato dal domicilio coatto.

« Bissolati. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'interno per sapere se intendano di emettere provvedimenti a sollievo dei disgraziati proprietari del territorio di Frascati i cui vigneti sono stati recentemente devastati dalla grandine.

« Aguglia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo circa l'arresto dello scultore S. Bonomi in Fiume.

« Imbriani-Poerio. »

Presidente. Domani alle 11 sono convocati gli Uffici III e IV per il completamento di alcune Commissioni.

Sull'ordine dei lavori.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Propongo alla Camera che domani si tenga seduta antimeridiana alle 9.30 per continuare il bilancio degli affari esteri.

(Così resta stabilito).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giordano-Apostoli.

Giordano-Apostoli. Pochi giorni fa, quando si stabiliva l'elenco delle leggi che dovranno discutersi prima delle ferie, non si poté includere quella sui « Provvedimenti per la Sardegna » perchè la relazione non ne era stata distribuita.

Ora che tale relazione è stata distribuita, e poichè veggo che questo disegno di legge si trova al n. 25 nell'ordine del giorno, domando che venga messo innanzi e precisamente al n. 11 subito dopo le altre leggi che furono dichiarate urgenti.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Prego l'onorevole Giordano-Apostoli di sospendere per ora la sua proposta, alla quale del rimanente non mi oppongo, perchè dovendosi ad ogni modo ancora mutare l'ordine del giorno per decidere se alcune altre leggi, come, per esempio, quella sulla « Passeggiata archeologica di Roma » e quella sull'« Edificio di Castelcapuano a Napoli, » debbano discutersi ora oppure no, sarebbe meglio rimandare tali mutamenti a domani, quando sarà presente il nostro presidente, onorevole Zanardelli.

Giordano-Apostoli. Io facevo questa proposta perchè era già stato deciso di includere nel noto elenco la legge per la Sardegna.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non mi oppongo, le ripeto; chiedo solo di rimandare a domani tutti questi cambiamenti dell'ordine del giorno.

La seduta termina alle ore 19.15.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1897-98. (29)

Seduta pomeridiana

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1897-98. (36)

Discussione dei disegni di legge:

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1897-98, (26)

3. Tassa speciale sugli zolfi esportati dalla Sicilia per le altre parti del Regno e per l'estero, in sostituzione delle tasse dirette e indirette sulla produzione e sul commercio dello zolfo. (52)

4. Provvedimenti relativi agli agrumi. (122)

5. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nel commercio delle essenze di agrumi e in quello del sommacco. (124)

6. Raggruppamento obbligatorio delle opere pie affini in Napoli. (110)

7. Tassa sulla circolazione dei velocipedi. (97)

8. Abolizione dell'estatatura della città di Grosseto. (57) (*emendato dal Senato*).

9. Modificazioni alla legge sull'avanzamento nel R. Esercito in data 2 luglio 1896, n. 254. (129)

10. Nuove opere per la sistemazione degli impianti portuali e ferroviari a Genova. (134)

11. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, numero 343, a favore dell'ospedale di S. Spirito ed Istituti annessi. (84)

12. Aggiunta alla legge elettorale politica (Incompatibilità parlamentari). (89).

13. Convalidazione del Regio Decreto concernente l'accordo commerciale provvisorio fra l'Italia e la Bulgaria del 12 marzo 1897. (85)

14. Conversione in legge del Regio Decreto 10 febbraio 1896, n. 24, che proroga il termine della durata del diritto di autore per l'opera musicale *Il Barbiere di Siviglia*. (105)

15. Modificazioni all'articolo 57 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (Serie 3^a) per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (93)

16. Tombola a favore dell'Asilo Nazionale per gli orfani dei marinai italiani. (87)

17. Provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria. (104)

18. Riordinamento della tassa sulle anticipazioni o sovvenzioni contro deposito o pegno fatte dalle Casse di risparmio, dalle Società e dagli Istituti. (121)

19. Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per la invalidità degli operai. (65).

20. Pagamento degli stipendi dei medici condotti. (128)

21. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini. (115)

22. Approvazione della spesa di lire 12,669 e 56 centesimi sul bilancio del Ministero dell'interno pel 1896-97 occorsa in seguito alla Conferenza internazionale di Venezia per i provvedimenti sanitari da adottarsi contro il pericolo d'invasione della peste bubonica e imputazione al bilancio dell'entrata di una somma corrispondente come prodotto dalla vendita dei sieri. (109)

23. Zona monumentale di Roma. (140)

24. Provvedimenti riguardanti i debiti redimibili. (51)

25. Provvedimenti sulla Sardegna. (64) (*Urgenza*)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1897. — Tip. della Camera dei Deputati.